

FONTI E STUDI  
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIII (CXVII) Fasc. II

---

# Tra i palazzi di via Balbi

Storia della facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università degli Studi di Genova

a cura di

GIOVANNI ASSERETO



---

GENOVA MMIII

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# La geografia

## Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane

Massimo Quaini

« Quando l'uomo avrà conosciuto tutta la superficie del globo, di cui si proclama signore, e il motto di Colombo – *el mundo es poco*, il mondo è piccolo – sarà diventato una realtà per noi, la grande opera geografica non consisterà più nel percorrere paesi lontani, ma nello studiare a fondo la regione che si abita, conoscere ogni fiume, ogni montagna, mostrare il ruolo di ogni parte dell'organismo terrestre nella vita dell'insieme » (Elisée Reclus, 1868).

« La scienza geografica non si può paragonare ad una piazza forte ben circonscritta e difesa da muri e da fossi. È un campo vastissimo dai confini indeterminati, il quale, secondo i tempi e secondo le opportunità, si estende o si restringe, e può talora invadere l'area di un campo vicino » (Arturo Issel, 1913).

« L'imagination géographique a toujours été nomade et ses incursions lointaines ont presque toujours été bénéfiques » (Claude Raffestin, 1971).

### 1. Premessa

Arturo Issel – forse la personalità di maggior spicco fra quanti insegnarono geografia a Genova prima di Paolo Revelli – presentando nel 1890 la *Società ligustica di scienze naturali e geografiche* si richiamava alla « tradizione ostile », secondo cui « l'albero della scienza intristisce ov'è rigoglio di commerci e d'industrie, come sulla nostra terra ». Si trattava, è vero, di un luogo comune che da sempre affligge la storia della cultura genovese e che, nel caso della geografia, un sapere legato ai commerci e alla navigazione, non poteva apparire molto giustificato. In effetti, come vedremo fra poco, fin dal periodo a cavallo fra Sette e Ottocento l'ambiente genovese, proprio per l'aggancio alla prassi mercantile e per il suo tradizionale cosmopolitismo, si dimostra un terreno assai fertile per l'albero delle scienze geografiche, anche se questo albero non poteva mostrare ancora una chiara e definita identità disciplinare.

La storia di cui si cercherà qui di delineare le linee più essenziali, non è in fondo altro che la lenta crescita di un albero che può essere riconosciuto

solo se si fa attenzione ai suoi molti rami e alle diverse radici da cui trae la linfa vitale. Al tempo di Issel, i geografi europei riconoscevano che dopo Humboldt e Ritter « la géographie est une science philosophique touchant à tous les grands problèmes de la vie matérielle et même de la vie morale de l'homme aussi qu'à toutes les lois du monde physique »<sup>1</sup>. Chi intendeva dare al geografo compiti più modesti era solito distinguere la scienza geografica secondo una triplice partizione: geografia matematica e astronomica, geografia fisica e infine geografia politica o antropologica. Una geografia plurale, dunque<sup>2</sup>. A ciascuna corrisponde, ancora per gran parte dell'Ottocento, una diversa radice o matrice e differenti pratiche scientifiche e professionali: gli studi geodetici e cartografici per la prima, le scienze naturali per la seconda e gli studi storici e archeologici, etnografici, statistici ed economici per la terza. Nel lungo periodo si vede prevalere, di volta in volta, l'una o l'altra componente o particolari abbinamenti di più componenti, in un equilibrio che negli ultimi due secoli appare piuttosto instabile ed è destinato a mutare non solo in funzione dei paradigmi scientifici dominanti, ma più spesso per effetto di aggregazioni culturali e personali di interesse locale o regionale, che si è convenuto definire « cerchi di affinità » o « conversazioni geografiche »<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> E. DESJARDINS, *Les sciences géographiques en France et à l'étranger*, in « Revue des deux mondes », V (1874), p. 178. Scienza filosofica era inteso in senso proprio e metaforico: « la géographie a d'ailleurs le rare privilège de comprendre tant de choses dans son cadre incessamment agrandi, qu'à l'exemple de l'ancienne philosophie, qui embrassait, peu s'en faut, toutes les connaissances humaines, elle prétend, elle aussi, donner asile à toutes les sciences descriptives ».

<sup>2</sup> Ma sull'unità, dualismo e pluralismo della geografia si discusse molto allora e ancora si discute oggi. Anche per questo ho ritenuto di tenere molto largo il mio orizzonte di ricerca.

<sup>3</sup> La prima espressione è usata da Vincent Berdulay, storico della scuola geografica francese, per designare ciò che altri storici della geografia hanno chiamato « conversazioni geografiche » ovvero le fluttuanti reti discorsive e comunicative che si instaurano fra studiosi che condividono programmi e oggetti di ricerca comuni o affini. Per un esempio di questo approccio si veda D. COSGROVE, *Paesaggio culturale come «conversazione» nella geografia britannica del Novecento*, in A. LOI - M. QUAINI, *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 151-165; e per i concetti sviluppati da V. BERDULAY, *Parole e luoghi. La dinamica del discorso geografico*, a cura di L. GAFFURI, Milano, Etas Libri, 1991; *La formation de l'école française de géographie (1870-1914)*, Paris, C.T.H.S., 1995. Più tradizionale nelle categorie impiegate ma comunque da vedere l'ampia indagine di H. CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, a cura di A. TURCO, Milano, Unicopli, 1987. A Capel si deve anche l'interessante recupero della geografia settecentesca e l'individuazione nel caso spagnolo della corrispondente rivoluzione scientifica.

Per esempio, al tempo di Issel, come mostrava la stessa intitolazione della citata Società ligustica e come richiedeva la concezione del trionfante positivismo, l'abbinamento prevalente rimaneva quello fra scienze naturali e scienze geografiche, che nell'ateneo genovese godeva peraltro di una lunga e illustre tradizione, di cui lo stesso Issel e il suo allievo Gaetano Rovereto, dopo Domenico Viviani e Lorenzo Pareto, erano autorevoli rappresentanti. Solo sporadicamente si erano affermati diversi abbinamenti, come quello fra geografia politica (o più genericamente umana) e statistica o economia politica o ancora quello fra geografia ed etnografia. Un «cerchio di affinità» più consistente nel tempo e più consono alle ragioni didattiche di una facoltà di Lettere è quello che periodicamente salda i cultori della geografia ai cultori delle scienze storiche e archeologiche, che si costruisce tanto attorno ai settori della storia delle navigazioni, dei commerci e delle esplorazioni geografiche, quanto attorno ai temi della geografia storica e della storia e archeologia ambientale. Più circoscritta ma non trascurabile è l'ultima «conversazione geografica» che già nell'Ottocento si stabilisce fra geografi e letterati attorno al tema del paesaggio e delle mitologie geografiche<sup>4</sup>.

Quanto poi alla natura delle aggregazioni personali, che sono alla base dei «cerchi di affinità», l'analisi dei contesti locali dovrebbe essere più estesa di quanto in questa sede possa farsi, non fosse che per dare un senso a una storia della facoltà che nel corso del tempo si colloca diversamente in rapporto alla società regionale e ai suoi problemi e che registra spesso, più nel Novecento che nell'Ottocento, la tendenza ad esprimersi secondo una logica autoreferenziale, incapace tanto di valorizzare le risorse intellettuali di una regione che rimane a lungo policentrica, quanto di coniugare efficacemente le culture locali con il livello nazionale di cui l'università è necessariamente espressione. In altre parole, si vorrebbe anche vedere se e in quale misura l'ateneo genovese e la facoltà di Lettere hanno saputo, attraverso la ricerca e l'insegnamento della geografia, rapportarsi correttamente ai problemi e al tessuto culturale di uno spazio come quello ligure, che, anche e soprattutto nelle sue aree periferiche, mostra a lungo un'indubbia vitalità

---

<sup>4</sup> Per l'Ottocento mi riferisco al circolo di affinità che ha come protagonisti Celesia e soprattutto Barrili, per il cui importante ruolo accademico – fu preside della facoltà – ho potuto effettuare qualche sondaggio nel ricchissimo archivio personale conservato presso la Biblioteca Comunale di Carcare, grazie soprattutto alla preziosa collaborazione di Carolina Prandi, delle cui ricerche ho potuto solo in parte tenere conto.

(ma anche un forte grado di dispersione territoriale e culturale), che in più occasioni mette in forse la stessa unità e identità regionale.

Da questo punto di vista bisogna riconoscere che la storia delle scienze che hanno attinenza con il territorio, di cui intendiamo raccontare i principali lineamenti, è fatta anche di esclusioni e occasioni perdute, come quelle che portano alla non utilizzazione in ambito universitario di interessanti personalità della provincia ligure: spezzini e lunigianesi come Antonio Bertoloni, Giovanni Capellini e Manfredo Giuliani, ponentini come il finalese Giorgio Gallesio e il ventimigliese Gerolamo Rossi, che si affermano al di fuori del contesto ligure o che comunque esercitano la loro attività di ricercatori al di fuori dell'Università genovese<sup>5</sup>.

Del problema di costruire una facoltà al servizio della società regionale si ebbe nel corso del tempo un diverso grado di consapevolezza, ma il problema fu tenuto presente già nel 1882, quando grazie alla creazione del Consorzio di enti locali fu possibile rilanciare la facoltà e il suo preside, il filosofo Francesco Bertinaria, motivò la sua soddisfazione proprio con i vantaggi che ne potevano derivare alla «condizione presente della ligure cultura» soprattutto con riguardo alle Riviere, visto che a suo dire le «due grandi braccia di questo bellissimo corpo [...] sono derelitte così che in esse ormai la scienza sovrana e le arti della parola non si trovano quasi più rappresentate se non da pochi e cadenti ecclesiastici» e che anche localmente tale «decadenza» veniva «imputata alla mancanza nell'ateneo genovese di una facoltà specialmente intesa ad informare i giovani studiosi all'amore ed al culto delle lettere e della filosofia». Finalmente, si poteva predisporre un'offerta formativa non più centrata soltanto o prevalentemente sulle lettere italiane, latine e greche, ma anche e soprattutto sulle discipline storiche e geografiche (di cui evidenziava ambiziosi obiettivi formativi), e infine coronata dalla speculazione filosofica necessaria per maturare «l'autonomia del pensiero che è la più preziosa delle libertà»<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Si tratta solo di alcuni esempi che potrebbero essere facilmente moltiplicati. Per cogliere le potenzialità di un rapporto più ricco con gli ambienti locali si veda quanto a proposito di Giorgio Gallesio scrive il conterraneo Emanuele Celesia e viene riportato nella *Seconda Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di liguri illustri*, Genova, 1976, p. 410, sotto la voce dedicata allo stesso Celesia.

<sup>6</sup> F. BERTINARIA, *Discorso per l'inaugurazione dei corsi filosofici e letterari nella Regia Università di Genova*, in R. Università di Genova, *Anno scolastico 1881-82*, Genova, Ferrando, 1882, p. 53 e sgg.

I rapporti fra il polo universitario genovese e la realtà regionale non vanno tuttavia sempre considerati secondo i termini di una dialettica a senso unico: per quanto «derelitte» le aree periferiche in alcuni momenti si mostrarono anche più avanzate sul piano culturale e scientifico della facoltà e maturarono esperienze e figure che, come è stato notato da Edoardo Grendi per le scienze storico-geografiche, rivelano «un'ampiezza di impostazioni, un aggiornamento a correnti di pensiero e storiografia europee» rispetto ai quali l'ambiente universitario appare assai più provinciale<sup>7</sup>.

Anche se ci si deve guardare dall'anacronismo storico – giustamente definito da Lucien Febvre «il peccato dei peccati» nel campo della storia delle idee e delle scienze – non si può, in via preliminare e per dar conto dell'impostazione di questo contributo, tacere il fatto che ancora oggi, nell'assetto didattico della nostra facoltà, la presenza della geografia è soprattutto connessa ai rami degli studi storico-geografici appena citati e che tale configurazione è il risultato di una tradizione locale, che nel tempo si è rinnovata grazie all'innesto di modelli scientifici attinti da diverse esperienze scientifiche, come in particolare quelle che nel campo della storia ambientale e della geografia umana si sono venute svolgendo in Gran Bretagna e in Francia nel Novecento<sup>8</sup>. Chi scrive non può tacere il fatto di appartenere a questa tradizione, da cui sarà inevitabilmente condizionato nei suoi giudizi retrospettivi: cercherà di controllarsi usando le risorse del metodo storico e facendo convivere un approccio *etic* senza il quale «la ricerca è cieca» con un approccio *emic* «senza il quale la ricerca è vuota»<sup>9</sup>.

## 2. *Fra Sette e Ottocento: il ruolo della statistique, del modello francese e di Domenico Viviani*

Non si può capire la storia che ha fatto della geografia una componente strategica nella cultura regionale e dunque anche nella facoltà di Lettere, come dimostra anche la precoce costituzione di un corso di laurea in Geo-

---

<sup>7</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 88. Il giudizio è applicato soprattutto in riferimento alla storiografia lunigianese del primo Novecento.

<sup>8</sup> Per l'inquadramento di questa storia e soprattutto per le fasi più recenti, sulle quali non potremo soffermarci in maniera adeguata, rimane fondamentale la citata *Storia di una storia locale* di Edoardo Grendi.

<sup>9</sup> C. GINZBURG, *Conversando con Orion*, in «Quaderni storici», 108 (3/2001), p. 909.

grafia che a lungo è rimasto l'unico nel nostro Paese, se non si risale al primo Ottocento, che, secondo il giudizio di Edoardo Grendi, è «in Liguria e altrove, un'epoca in cui l'osservazione della natura e della realtà sociale si dilata enormemente» per effetto della «onda lunga della “pressione dell'empirico” che è registrabile in ambito europeo»<sup>10</sup>.

Alla griglia costruita per delineare «la storia di una storia locale» dobbiamo la possibilità di ritrovare nelle specificità locali e regionali un filo che ci può consentire, oltre che di periodizzare, anche e soprattutto di indivi-

---

<sup>10</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 33. Parlando di pressione dell'empirico Grendi si riferisce alla tesi dello storico e sociologo della scienza Wolf Lepenies che nelle trasformazioni avvenute in campo scientifico fra Settecento e Ottocento vede prodursi la crisi finale della classica storia naturale e la nascita di una nuova storia della natura come risposta alla «pressione dell'esperienza che, sempre crescente nella modernità europea, sollecita oltre ogni limite i mezzi tradizionalmente impiegati per spiegare il mondo e diffondere le informazioni. La soluzione consiste nel considerare in una prospettiva temporale il patrimonio delle conoscenze e, soprattutto, l'accrescimento del sapere» che si manifesta in tutte le scienze e nell'adozione di un modo di pensare storico anche nella geografia, «scienza spaziale» per definizione. Per un'applicazione di questa teoria si veda dello stesso W. LEPENIES, *Natura e scrittura. Autori e scienziati nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Come esempi di pressione dell'empirico si vedano le note di presentazione di Coquebert de Montbret ai «voyages mineralogiques» pubblicati sul «Journal des mines»: per es. nel n. 32 (1797), p. 761 si chiede perché «un officier des mines» inviato dal governo «in territori raramente visitati non dovrebbe rendere i suoi viaggi utili sotto più di un rapporto associando alle osservazioni di sua competenza quelle che riguardano le altre fonti della ricchezza pubblica, tanto più che fra le condizioni che rendono prospere le miniere non si possono trascurare l'abbondanza o scarsità delle sussistenze, una popolazione numerosa o debole, le branche di industrie che possono collegarsi o meno ai lavori delle miniere, lo stato più o meno florido dei luoghi di consumo, quello delle vie di comunicazione ecc.». Lo stesso atteggiamento volto ad allargare indefinitamente la griglia delle osservazioni si nota fra i topografi militari o ingegneri geografici (sui quali rimando ai miei studi citati alla fine della nota 24). Esso è il frutto di un processo di razionalizzazione del viaggio e di «scientificazione delle spedizioni geografiche» studiato, fra i primi, da S. MORAVIA, *Il pensiero degli Idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 533 e sgg.; *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970, p. 161 e sgg.; lavori ripresi in M. QUAINI, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

Sulla figura di Coquebert, tra i soci fondatori della Società Geografica di Parigi e importante soprattutto per il discorso sulla *statistique*, esiste ora l'ottimo studio di I. LABOULAIS-LESAGE, *Lectures et pratiques de l'espace. L'itinéraire de Coquebert de Montbret, savant et grand commis d'Etat (1755-1831)*, Paris, H. Champion, 1999. Non a caso fra gli allievi di Coquebert si annovera P. Louis Antoine Cordier, ingegnere minerario del Dipartimento degli Appennini nel 1809-10, considerato da Issel uno dei fondatori della geologia della Liguria.

duare le interazioni con le altre discipline e aree di interesse, a partire dalla necessità di assumere come termine *post quem* «la svolta rappresentata dalla *statistique*, un genere chiaramente non storiografico che vale come simbolo sintetico di un’apertura complessiva ai temi di uno *studio empirico del territorio*»<sup>11</sup>: una svolta che possiamo fin d’ora definire “geografica”, visto che dietro la *statistique*, che ci riporta in particolare all’età napoleonica, si nasconde uno dei tre rami principali della geografia moderna (gli altri sono, come si è visto, la cartografia e la “storia naturale”).

Lo scienziato che meglio ricomprende nella sua operosità queste diverse radici del futuro paradigma geografico e le unifica mediante la pratica del «voyage statistique» è l’autore del *Voyage dans les Apennins de la Ligurie* (1807): il levantese Domenico Viviani, medico di formazione e professore prima di storia naturale, poi di botanica presso l’ateneo genovese, allora Accademia Imperiale. Questa opera, dichiarata un primo saggio di una «storia naturale dei monti liguri» ovvero di «un paese ancora nuovo per i naturalisti» e successivamente riconosciuta come preparazione a una vera e propria *Geografia fisica della Liguria* (che al Viviani non riuscì di portare a termine)<sup>12</sup>, viene per il momento presentata come un insieme di «materiali d’una buona statistica (scienza capace a ben dirigere le vedute del governo, quando la si fondi su nozioni esatte delle località)». Proprio in quanto analisi «statistica» era finalizzata alla costruzione di una carta tematica che doveva dare «un’esatta idea della natura del terreno, della direzione delle montagne, dei diversi minerali che vi si trovano e, per quanto sarà possibile, delle varie specie di coltivazioni e di boschi»: una «nuova Topografia in cui le cure del

---

<sup>11</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 12.

<sup>12</sup> Il Canobbio, che del Viviani fu allievo, scriveva nel 1846 che questi attendeva a «una sua *Geografia fisica della Liguria*, di cui più volte ne vidi i molti materiali che aveva di già preparati» (G.B. CANOBBIO, *Domenico Viviani, in Elogi di Liguri illustri*, Torino, 1846, III, p. 305). D’altra parte lo stesso Viviani pubblica nel 1814 la *Memoria sopra una nuova specie di minerale scoperta in Liguria* come estratto di «un’opera che mi occupa da più anni e che verrà fra poco pubblicata sotto il titolo di *Geografia fisica della Liguria*. A conferma del contenuto geo-topografico il Viviani ricorda ancora di aver rilevato nei suoi viaggi l’altezza di oltre cento siti dell’Appennino ligure dalle sorgenti del Tanaro a quelle della Magra: una regione «sconosciuta affatto a’ Naturalisti» e aggiungeva ancora che «queste osservazioni, che saranno consegnate nella mia *Geografia fisica della Liguria*, danno la spiegazione di molti fenomeni interessanti nella costituzione di questo paese». Dopo di lui sarà Lorenzo Pareto a fornire numerose osservazioni altimetriche dei maggiori rilievi montuosi.

Geografo siano associate alle osservazioni del Naturalista»<sup>13</sup>. In effetti, già questo primo saggio edito (e i consistenti materiali inediti andati in parte dispersi) unisce ai temi geologici e geobotanici, sui quali aveva acquisito una sicura e aggiornata preparazione (come ancora testimoniano le sue raffinate letture e come ebbe a notare successivamente Arturo Issel<sup>14</sup>), interessanti considerazioni tanto sullo stato della cartografia ligure quanto sulle condizioni e i generi di vita delle popolazioni (dove i «moeurs des habitans de ces montagnes» sono posti in relazione col «genre d'agriculture») <sup>15</sup>.

Non meno rilevante appare la consapevolezza teorica e metodologica che induce il Viviani, non solo a respingere le osservazioni immaginifiche e pittoresche che alimentano molte relazioni di viaggi nelle Alpi e molti «romans scientifiques qu'on décore du titre de Théorie de la Terre», ma anche a definire un metodo rigoroso volto innanzitutto a individuare ambiti geografici caratterizzati «dall'unità che deriva dai rapporti comuni ai diversi oggetti» della descrizione, in quanto «se si vorrà ben conoscere e approfondire tutti gli oggetti che costituiscono lo stato fisico di un paese [...] oc-

---

<sup>13</sup> Le citazioni sono in lingua italiana in quanto ho fatto riferimento al testo riportato in V. ZATTERA, *Domenico Viviani*, La Spezia, Lunae Editore, 1994, p. 195 e sgg., dove viene riportata l'edizione tradotta e commentata da Folco Bruni sulla rivista «L'Orticolture ligure» del 1875. Sulla storia della cultura scientifica ligure fra Settecento e Ottocento sono da vedere i numerosi lavori di S. DOLDI, *Scienza e tecnica in Liguria dal Settecento all'Ottocento*, Genova, Ecg, 1984; ID. *Alle origini della scienza in Liguria*, Genova, Prima Coop. Grafica, 1990; ID. *Viaggiatori per le scienze in Liguria*, in «La Berio», XXXII (1992), n. 2, pp. 3-32.

<sup>14</sup> Come si desume da uno dei quadernetti di appunti che ci sono pervenuti, sappiamo che Viviani legge e commenta gli scritti di Alexander von Humboldt, in particolare l'*Essai sur la géographie des plantes*, il saggio di metodo finalizzato alla costruzione del *Tableau physique des régions équinoxiales* fondato sulle osservazioni di terreno svolte nel corso del suo celebre viaggio americano (cfr. Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. E I 58).

<sup>15</sup> Oltre alle osservazioni del *Voyage*, edito a Genova da Giossi, sono da vedere i materiali manoscritti conservati nella Biblioteca Universitaria e in ASG, *Università*. Purtroppo risulta ancora disperso il manoscritto, segnalato e descritto dall'Andriani, che doveva comprendere gran parte dei materiali con i quali Viviani intendeva completare la sua descrizione della Liguria orientale (G. ANDRIANI, *La Liguria orientale nella descrizione inedita di Domenico Viviani (1806)*, in «Atti della Società ligure di scienze e lettere», I, 1922, pp. 45-62). Il rimpianto per la perdita di questi materiali è tanto maggiore quanto più il modello applicato nella descrizione della Rocchetta, Val di Vara, si dimostra molto interessante arrivando fino a indicare, oltre alle forme di insediamento della popolazione e le principali colture, i nessi fra le variazioni del prodotto annuale dovute al clima, la rendita, le imposte fondiarie e la povertà delle popolazioni che vivono sull'agricoltura.

correrà riconoscere che essi tengono fra loro i medesimi rapporti e che tali rapporti collegano, come in altrettanti sistemi, gli oggetti che si osservano in differenti parti della Liguria»<sup>16</sup>.

La biblioteca del Viviani, definito da O. Raggio «un medico con una cultura umanistica e antiquaria», riflette già nel suo ordinamento la posizione centrale della geografia, associata ora alle matematiche e ai viaggi ora alla storia e all'antiquaria, rispetto alla costellazione delle discipline più o meno specializzate come la botanica, le scienze chimico-fisiche e geologiche, la medicina, la letteratura italiana ecc.<sup>17</sup> Se è forse scontato dire che è da questa “biblioteca” che la geografia è destinata ad emergere come disciplina scientifica e come insegnamento, non è neppure molto difficile riconoscere, nei materiali scientifici e appunti messi insieme dal Viviani nel periodo in cui svolse il suo insegnamento (fra il 1802 e il 1835), un programma di ricerca e una capacità di lettura e comprensione dei fenomeni oggetto della geografia che saranno pienamente realizzati solo in tempi molto vicini a noi. Pare perciò legittimo porre questo nostro profilo storico e le origini della geografia nell'università genovese sotto la protezione del Viviani, trasforman-

---

<sup>16</sup> Ho ritradotto questo passo, molto importante ma non del tutto chiaro, in quanto la traduzione del Bruni mi è sembrata imprecisa e condizionata da una visione positivista della scienza. È invece evidente che esso va ricondotto ai modelli scientifici del tempo, in particolare alle concezioni di H.B. De Saussure e di A. von Humboldt, che pochi anni prima hanno fatto del paesaggio alpino e di quello “equinoziale” (paesaggi paradigmatici costruiti con la pratica del *colpo d'occhio*) la base, il luogo ideale per considerare gli oggetti scientifici « nel loro insieme e nelle loro relazioni più estese » (come scriveva De Saussure nel 1787), per cogliere con un'unica veduta una molteplicità di fenomeni in uno spazio delimitato. Nel caso di Viviani i suoi paesaggi ideali e paradigmatici sono basati sulla distinzione fra Liguria montana e Liguria marittima, che il Viviani è fra i primi a definire. La derivazione dai modelli tardo-settecenteschi di Humboldt e De Saussure si riscontra anche nel rapporto con le carte e i tableaux « visti come paesaggi in cui si realizza un progetto coerente che mira a iscrivere delle eterogeneità in uno spazio omogeneo » (L. MONDADA - F. PANESE - O. SODERSTROM, *L'effet paysager*, in *Paysage et crise de la visibilité*, Lausanne, Institut de Géographie de l'Université de Lausanne, 1992, p. 360).

Quanto poi a un uso corretto dell'immaginazione scientifica, occorre rilevare che il Viviani, da vero scienziato, non ne fu del tutto alieno, come dimostra la sua teoria “catastrofista” dell'origine del Mediterraneo, sulla quale vedi la considerazione di M.P. ROTA, *Viaggiatori naturalisti in Liguria nel secolo dei Lumi. Il problema delle montagne*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, XLVI (1992).

<sup>17</sup> O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 186-187.

do in epigrafe del monumento che venne innalzato nel 1882 nel palazzo di via Balbi le parole che ebbe a scrivere Arturo Issel nel 1913:

Viviani fu certamente uno dei più grandi scienziati e uno dei più valenti maestri, ma non ebbe fama ed onori adeguati ai meriti, sia per l'angustia dell'ambiente in cui esercitò la sua attività, sia per la penuria dei mezzi; infatti, al pari del fabbro etiope, egli dovette fabbricare colle proprie mani il martello e l'incudine onde foggiare il primo ferro di lancia<sup>18</sup>.

La personalità del Viviani ha per noi valore emblematico anche da quest'ultimo punto di vista. Se c'è infatti una tradizione geografica regionale che risulta non essere mai stata riconosciuta nelle sue reali caratteristiche e nei suoi meriti reali, questa è proprio la tradizione ligure e genovese. Non c'è storia della geografia italiana – da quelle classiche di Dalla Vedova, Grilbaudi, Almagià a quelle più recenti – che dia uno spazio, seppur minimo, alla storia della cultura geografica che si svolse a Genova per tutto l'Ottocento, come se il fatto di aver questa trovata nella persona del *friulano* e *marinelliano* Bernardino Frescura il suo primo cattedratico di geografia fosse la prova di un'assenza totale di significativi precedenti o come se il ruolo di primo piano, anche a livello nazionale (per esempio nella Società geografica italiana), di personaggi come il marchese Giacomo Doria e Arturo Issel fosse da considerarsi un fatto del tutto accidentale<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> A. ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, VI riunione, Genova ott. 1912, Roma, 1912, p. 13 dell'estratto. La "modernità" della ricerca del Viviani è determinata anche e soprattutto dall'aver privilegiato il paradigma odeporico come modo di organizzazione testuale del sapere geografico. In questo senso vale quanto L. Mondada ha evidenziato nella sua ampia ricerca sulla «verbalizzazione dello spazio e la costruzione del sapere»: «la figura del viaggiatore non è semplicemente quella di un precursore appartenente a uno stato anteriore della storia della disciplina: essa diventa una figura di precursore per gli obiettivi nel campo dell'organizzazione testuale che la sua pratica già si poneva e che la disciplina ha ignorato nel momento della sua istituzionalizzazione». Questa osservazione che la Mondada svolge per l'etnografia, vale anche per la geografia (L. MONDADA, *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours*, Université de Lausanne, 1994, p. 240 e soprattutto l'Introduzione).

<sup>19</sup> La medesima disattenzione per la tradizione geografica genovese, che si nota negli autori abituati a celebrare le vincenti tradizioni degli atenei di Padova, di Firenze e il ruolo storico dei soliti Marinelli e Dalla Vedova, è stata condivisa anche dalla maggior parte degli stessi geografi operanti nell'ateneo genovese. Per rendersene conto basta leggere i due maggiori e peraltro diversi tentativi di storia della geografia a Genova e in Italia di D. RUOCCO, *Un secolo di attività geografica nell'Università di Genova*, in «Studi e ricerche di geografia», I (1978), pp. 6-16; e di I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Grafiche, 1982.

Prima di procedere nella direzione che ci siamo dati è bene completare le linee principali dell'interpretazione di Grendi, ricordando che per la storiografia ligure la stagione della *statistique* è breve e i suoi semi stentano a germogliare sul terreno accademico, in quanto già col « modello storia patria » e col « ritorno alla storia prammatica viene rimossa ogni residua preoccupazione topografica e, quel che è più grave, si afferma una nuova gerarchia delle rilevanze, che provoca una straordinaria chiusura mentale »<sup>20</sup>. Ma Grendi non sembra avere inteso che se sul terreno storiografico la stagione è breve ed effimera (ma non del tutto priva di periodiche e minoritarie risorgenze, che in questa sede non è il caso di indagare<sup>21</sup>) è anche per l'emergere nelle istituzioni culturali e nell'università di una scienza geografica – da intendersi in senso lato e comprendente, come vedremo, studiosi di varia estrazione e collocazione – che viene a caratterizzarsi per la tendenza a privilegiare campi di ricerca come quelli che oggi vanno sotto il nome di geografia storica, storia della cartografia e storia del pensiero geografico e delle esplorazioni, oltre a quelli della geografia economica e commerciale che costituiscono l'altro polo della “geografia umana” che si dirama dal comune alveo della *statistique* del primo Ottocento.

In particolare, la tesi che, sulle tracce dell'originale ricostruzione grenadiana, si vuole qui proporre e solo parzialmente dimostrare è che l'esperienza genovese si rivela un interessante laboratorio delle scienze storiche e geografiche, anche a scala nazionale, nella misura in cui nel percorso universitario si verifica la centralità di condizioni e modalità di ricerca assimilabili al modello inglese della *local history*: dalla « istanza topografica radicale » che « garantisce il pieno recupero delle complessità documentarie dell'ambiente, possibile solo attraverso una moltiplicazione di competenze e di saperi del territorio » alla costruzione di un nuovo oggetto della ricerca che ancora Grendi definisce come « il paesaggio locale specifico (che) risulta così una fonte storica, un palinsesto leggibile nei termini di una stratigrafia degli interventi umani », fino a un duplice risultato finale: non solo mantenere e rifondare il rapporto fra uomini e cose, fra storia e scienze del territorio, ma consentire « il superamento di questo dualismo

---

<sup>20</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 17.

<sup>21</sup> Non posso che rimandare al citato studio di Grendi e al saggio di Osvaldo Raggio in questo stesso volume.

aprendo la natura alla comune dimensione culturalizzante della temporalità storica »<sup>22</sup>.

Anche da questo preciso punto di vista già il Viviani, perfettamente in linea con il nuovo paradigma della “storia naturale”, può essere considerato un “precursore” (per quel tanto che questa categoria ha senso). All’inizio del *Voyage*, la metafora con cui si autorappresenta in quanto “geologo” alle prese con il paesaggio del monte Dragnone – « questo interessante frammento delle antichità del globo » – è quella dell’architetto (ma oggi si direbbe dello storico o dell’archeologo) che di fronte alle sparse rovine di un monumento cerca di ricostruirne la forma e l’architettura. Alla fine, come necessario invito alla prudenza, torna il parallelo con i « codici » incomprensibili delle antichità del globo e con « la storia dei tempi favolosi che sono troppo lontani da noi per poterci fornire ancora qualche luce sullo stato attuale delle cose »<sup>23</sup>. Una preoccupazione del tutto legittima per chi si muoveva non solo nell’ottica della storia naturale ma soprattutto nella prospettiva del *voyage statistique*, ovvero di chi anticipa il concetto della geografia come scienza insieme pura e applicata: « volta cioè a produrre l’avanzamento della conoscenza », ma al contempo, coerentemente con l’ambiente culturale e politico del periodo francese, « ne sostiene la natura di scienza applicata »<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., pp. 18-19. Nell’analisi di Grendi la geografia ha un peso e uno spazio inadeguati a render conto dell’importante funzione che ebbe fin dalle origini dello stesso percorso che Grendi aveva scelto di seguire; spesso appare sostituita dall’archeologia o dalle scienze naturali per effetto si direbbe di un fenomeno di rifrazione sul passato di esperienze recenti come quelle di Tiziano Mannoni e di Diego Moreno che hanno fatto dell’*esperienza di sito* il cuore di una “archeologia” come « realtà testimoniale a scala multitemporale senza cesure e scarti », per cui « non solo le pietre delle città ma anche la vegetazione, il terreno, le cose insomma, possono essere uniformemente letti e studiati come manufatti, o quanto meno il problema delle dinamiche naturali può essere posto dialetticamente » (*Ibidem*, p. 19).

<sup>23</sup> D. VIVIANI, *Voyage* cit., pp. 1 e 28.

<sup>24</sup> L’ultima citazione è stata da P. Sereno applicata a Guido Cora, considerato il primo geografo dell’ateneo torinese, che si pone al culmine di una tradizione locale che ha diversi punti di contatti con quella ligure (P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell’ateneo torinese*, in *Arcangelo Ghisleri e il suo “clandestino amore”*, a cura di E. CASTI, Roma, Società geografica italiana, 2001, p. 254). Anche dal punto di vista metodologico questo saggio, che si presenta come « appunti per un progetto di ricerca », è importante. In generale, sul tema del “viaggio geografico” si vedano: *L’esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, a cura di F. LUCCHESI, Torino, Giappichelli, 1995; *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, a cura di I. LUZZANA CARACI, in « Geotema », 8 (1997) e infine gli Atti del convegno sulle *Istruzioni scientifiche di viaggio* in corso di pubblicazione da parte del Gabinetto Vieusseux.

Ma che cosa si deve intendere per *statistique*? Il suo interesse – e non solo per la storia che stiamo tracciando – consiste nel costituire un progetto scientifico-culturale e politico di grande respiro che si svolge fra Sette e Ottocento e che, oltre ad accompagnarsi ai processi di modernizzazione degli Stati, viene vissuta dai suoi stessi protagonisti come una grande utopia scientifica. L'utopia di un nuovo sguardo panottico, totalizzante sul territorio, che tutto vede, tutto collega e tutto controlla grazie a dispositivi e strumenti come l'osservazione, la descrizione, la tabella, la carta o spazializzazione dei dati osservazionali – senza peraltro tralasciare la dimensione temporale, del tutto evidente nel dominante paradigma della “storia naturale” – e che, proprio in quanto utopia, finisce per essere condivisa da una folta schiera di studiosi del territorio: botanici, medici, agronomi, ingegneri-geografi, storici locali e funzionari che non a caso collaborano e aggregano i loro saperi e i risultati delle loro inchieste nelle grandi statistiche dipartimentali dei prefetti napoleonici. La congiunzione della prospettiva scientifica e accademica con una prospettiva utilitaristica e politica è uno dei connotati più evidenti di questa fase che anche sul piano amministrativo presenta un quadro di forti innovazioni e di intensa progettualità territoriale<sup>25</sup>. In questo quadro le conoscenze e i saperi geografici – a partire da quelli più specialistici e professionali – trovano un ambiente assai favorevole e non è un caso che proprio all'inizio dell'Ottocento risalgano anche il primo specifico e autonomo insegnamento di geografia affidato nel 1803 al letterato Luigi Serra<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Non a caso il Viviani in una lettera al Grand Maître del marzo 1810 avanza quale merito personale per ottenere l'incarico retribuito di ispettore dell'Accademia Imperiale di Genova «l'execution de mon ouvrage sur l'histoire naturelle et la statistique d'un pays en grande partie inconnu aux naturalistes, de même qu'au Gouvernement» (R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie Imperiale de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris, Mouton, 1962, p. 137). Sul progetto generale della *statistique* si veda soprattutto M.-N. BOURGUET, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, EAC, 1988; per il caso italiano L. GAMBÌ, *Cultori delle scienze della regione prima e dopo l'unità d'Italia di fronte ai termini economico-sociali dei problemi ecologici*, in «Informatore botanico italiano», V, 2 (1973), pp. 177-183, sviluppato in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37; e i saggi di C. Pazzagli e di L. Gambi nel numero 45 di «Quaderni storici», XV, (1980), dedicato a *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, a cura di R. ROMANELLI, pp. 779-866. Per il caso ligure si veda almeno l'edizione di G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO e con saggi di M.-V. OZOUF-MARIGNER e di M.-N. BOURGUET, Savona, Sabatelli, 1993.

<sup>26</sup> Luigi Serra, noto soprattutto come giornalista giacobino e autore di poesie e opere satiriche insegna dal 1803, ora Matematiche elementari, ora Teoria del commercio, ora Geografia antica e moderna. Cfr. R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université* cit., *passim*. Per il

Ma piuttosto che ai singoli insegnamenti, che nel caso specifico, pur facendo riferimento all'avanzato ambiente matematico dei Multedo, Pezzi e Stefanini<sup>27</sup>, non appare molto significativo, bisogna guardare all'insieme e all'operare di un atteggiamento nuovo (che abbiamo enfatizzato come "utopia" anche per sottolinearne l'estraneità alle tradizionali pratiche del governo genovese di antico regime), che viene soprattutto dalla Francia dei lumi e della rivoluzione e trova un terreno favorevole negli ambienti culturali liguri, rianimando le vecchie istituzioni universitarie e le accademie che non a caso si ispirano al modello francese dell'Institut National<sup>28</sup>. Per quanto sia ancora da studiare in tutte le sue manifestazioni, non c'è dubbio che si tratti della costruzione di un nuovo e significativo spazio politico e culturale, la cui importanza viene riconosciuta anche a livello internazionale. Lo dimostra il fatto che proprio a Genova nascono nel primo decennio dell'Ottocento due riviste geografiche e statistiche, attorno alle quali si raccolgono gli autori che con il loro lavoro e con una rete assai estesa di rapporti internazionali feconderanno il successivo percorso universitario delle scienze geografiche. I fondatori di queste riviste sono personaggi che in parte già conosciamo: da Domenico Viviani con gli « Annali di botanica » (1802-1804), al danese Gråberg de Hemsö con gli « Annali di geografia e di statistica » (1802) e infine al barone Francesco Saverio de Zach, che negli anni della Restaurazione rinnova e completa in maniera più duratura il progetto di una « Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique » (1818-1826) che era in parte comune anche alle due precedenti iniziative<sup>29</sup>. Le quali, anche se

---

profilo biografico cfr. N. CALVINI, *Liguri illustri: Serra Luigi, olivetano e le sue opere scientifiche*, in « La Berio », XIX (1969), pp. 39-42. Sul periodo qualche elemento di un certo interesse anche in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova*, Bologna, Forni (ristampa anastatica dell'edizione di Genova, Sordomuti, 1867) e in particolare sul Serra: « Il padre Luigi Serra olivetano ebbe la scuola di commercio, con che non intendevasi già la scienza che esamina e spiega le leggi regolatrici dei commerci o istruisce delle operazioni o dei contratti de'negozianti, ma bensì l'aritmetica teorica, la geografia ad uso loro e quella parte delle belle lettere di cui hanno bisogno nelle loro corrispondenze » (II, pp. 172-173).

<sup>27</sup> Pezzi e Stefanini sono fra i maggiori cartografi genovesi del momento. Stefanini, levantese come Viviani, ebbe anche un'intensa attività letteraria e teatrale e in questo si può accostare al Serra.

<sup>28</sup> Su questa istituzione e gli sviluppi scientifici francesi si veda N. et J. DHOMBRES, *Naissance d'un nouveau pouvoir: sciences et savants en France: 1793-1824*, Paris, Payot, 1989, p. 74 e sgg.

<sup>29</sup> Sull'importanza di questo militare austriaco che, ritiratosi nel 1790 dal servizio, si applicò agli studi astronomici e geodetici cfr. A. MORI, *Come progredì la conoscenza geografica*

abortiscono troppo presto, dimostrano che fin dai primi anni dell'Ottocento esisteva in Genova un terreno relativamente fertile su cui, in tempi non di repressione e censura come furono quelli di buona parte della prima metà dell'Ottocento, si potevano impiantare progetti più consistenti.

Un terreno che deve essere visto anche come il risultato delle pratiche e sensibilità culturali dell'aristocrazia genovese settecentesca, in particolare delle "passioni" per l'antiquaria e le scienze naturali che di recente O. Raggio ha studiato attraverso le molteplici iniziative dei Durazzo, ritrovando precise e interessanti connessioni con il mondo scientifico genovese, italiano e europeo<sup>30</sup>.

In ogni caso tutte e tre le riviste, pur con diverse accentuazioni, fanno riferimento al citato progetto culturale che in coerenza con le definizioni più avanzate dell'insegnamento universitario e delle maggiori istituzioni culturali del tempo mirava a fare dello spazio disciplinare che successivamente verrà ribattezzato geografia (ma che per ora viene ancora riconosciuto come « statistique ») il luogo ideale di un nuovo studio del territorio ligure. Non soltanto ligure: tutto considerato, si potrebbe sostenere che, grazie a uomini come Viviani, Gråberg e il barone de Zach e al sostegno di un'aristocrazia colta, Genova fino alla metà degli anni venti riesca ad esercitare la funzione di capitale italiana degli studi geografici e statistici, che più tardi anche per effetto del trasferimento di Gråberg e Vieusseux, viene assunta da Firenze<sup>31</sup>.

---

della Toscana nel secolo XIX, in *Atti III Congresso geografico italiano*, Firenze, Ricci, 1899, II, p. 587 e sgg. Sulla figura di Gråberg de Hemsö rimando agli atti del convegno fiorentino pubblicati in « Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze », VII (1996).

<sup>30</sup> O. RAGGIO, *Storia di una passione* cit. e il saggio *Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche* in corso di pubblicazione nella *Storia della cultura ligure* curata dalla Società Ligure di Storia Patria. Due in particolare gli episodi che più ci riguardano: l'Accademia Durazzo (1782-87) e la protezione di Domenico Viviani. Non è dunque un caso se anche il barone de Zach fu ospitato nella villa Durazzo di S. Bartolomeo degli Armeni, come vedremo più avanti.

<sup>31</sup> Anche Vieusseux partecipa alla stessa cultura e di lui G. Romano ha scritto: « stupisce anche oggi la precisione da topografo e da naturalista con cui Vieusseux stende le sue note di viaggio » (G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1953, p. 15). Sull'ambiente fiorentino incentrato sulla figura del Vieusseux e soprattutto sul padre Inghirami cfr. L. ROMBAI, *P. Giovanni Inghirami astronomo, geodeta e cartografo e «L'illustrazione geografica della Toscana»*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1989.

Il motore di questo rinnovamento fu fin dall'inizio l'Istituto Nazionale Ligure al quale aderirono tutte le più vitali forze culturali della regione, a cominciare da quelle che avevano già dato prova di sé nelle accademie e istituzioni già sorte nella vecchia Repubblica<sup>32</sup>. Per dare solo un breve saggio dell'attività di questo Istituto che la Repubblica Ligure volle nel 1797 come «centro della pubblica istruzione» e della diffusione «per tutta la nazione dei lumi e delle scoperte», basterà dire che nella sua seduta del 7 gennaio 1799 deliberò di preparare un piano per la costruzione di una carta geometrica della Liguria, di avviare una inchiesta statistica a livello comunale per tutto il territorio ligure e di «mandare in giro» viaggiatori naturalisti «per conoscere le produzioni del nostro suolo». Ispiratore di questo programma, che venne affidato alla sezione di Nautica, Matematica, Fisica e Storia naturale, fu il medico-naturalista Cesare Canefri, già protagonista dell'Accademia Durazzo, che anticipando il Viviani riteneva necessario «che il governo destinasse ad un viaggio scientifico per tutta l'estensione dello Stato alcuni uomini versati nella storia naturale, nel commercio, nell'agricoltura, nella fisica perché tutto mettendo in opera e sagacità e diligenti ricerche ed accurate osservazioni, ritornassero ricchi di preziose conoscenze e gettassero le prime basi della *Statistica Ligure*»<sup>33</sup>.

Il dato più significativo nella citata delibera dell'Istituto Nazionale consiste nel fatto che per la prima volta la carta, il viaggio scientifico, la descrizione statistica, la storia naturale e la geografia fisica appaiono stretta-

---

<sup>32</sup> Non ci possiamo soffermare su queste più lontane premesse. Per una prima informazione sull'ambiente genovese si vedano i citati studi di S. Doldi, da problematizzare con i citati studi di O. Raggio e i più recenti lavori sulla cultura scientifica a Genova, come per fare solo un esempio quello sul cartografo, ingegnere militare e matematico Francesco Pezzi di C. FARINELLA, *Un matematico genovese del XVIII secolo. Lettere di F. Pezzi a A.M. Lorgna e S. Caterzani*, in *Studi in onore di L. Bulferetti* («Miscellanea storica ligure», XVIII, n. 2, 1986), pp. 765-881.

<sup>33</sup> Così si esprime l'abate Sconnio, estensore della storia dei lavori dell'Istituto, facendo il nome di Canefri («Memorie dell'Istituto Nazionale», Genova, 1806, p. 9). Cesare Canefri, che precede Viviani nell'insegnamento della Storia naturale, poté farsi una notevole esperienza scientifica mediante alcuni viaggi all'estero compiuti grazie alla protezione di Giacomo Filippo Durazzo. Su di lui si veda il profilo di G.B. Canobbio in *Elogi di Liguri illustri* cit. p. 89-103. Nel 1802 venne approvata una seconda inchiesta statistica non più condotta per comuni ma per giurisdizioni. La statistica viene presentata, non diversamente da quanto dirà anche Viviani, come «la carta geografica, fisica, politica del proprio paese, ch'è quanto dire i lumi opportuni [...] che diriger debbono le operazioni riguardanti i tributi, il commercio, le arti e le manifatture, in generale la pubblica economia».

mente collegati a costituire lo spazio di una più ampia scienza territoriale, che per il momento non si è ancora disciplinarmente costituita e identificata con la geografia, come dimostra la stessa struttura in classi e sezioni dell'Istituto<sup>34</sup>.

Anche il citato estensore della storia dei lavori dell'Istituto – identificabile nell'abate Paolo Sconnio professore di Belle lettere nell'ateneo genovese – riferendo dei vari progetti di ricerca non poteva fare a meno di notare, accanto alle insufficienze della tradizionale scienza cartografica (la tradizione dei “geografi del re”), i nuovi bisogni:

non basta conoscere i confini del proprio paese e determinare sulla certezza de' calcoli e delle osservazioni la di lui posizione per rapporto al sistema planetario di cui la Terra fa parte, uopo è ancora scorrere con occhio filosofico la superficie, ivi studiar la natura del terreno, annoverare colla più minuta scrupolosità le produzioni, e penetrando nelle viscere della montagna osservare attentamente i tesori in esse rinchiusi dalla provvida natura, quasi per avvertirci che la ricchezza non è dovuta se non ai nobili sudori dell'industria, dell'attività e delle laboriose ricerche. Tutti questi oggetti non denno trascurarsi dalla *geografia* e la parte fisica de' paesi è senza dubbio la più importante e forse la più incerta e più soggetta ad errori<sup>35</sup>.

È ben noto che i risultati di tutti questi programmi furono largamente inferiori alle attese non solo sul terreno della cartografia che richiedeva maggiori risorse, ma anche su quello della statistica, tanto che l'autore della

---

<sup>34</sup> A proposito della divisione in classi risulta che con la legge costitutiva del 1800 la Geografia viene reintegrata nella sezione I (Matematiche pure e miste, Nautica e Geografia) della prima classe delle Scienze Matematiche e Fisiche, di cui fanno parte anche l'Economia rurale e l'Agricoltura, mentre Economia politica, Arti e Manifatture sono una sezione della seconda classe delle Scienze morali e politiche. La Storia a sua volta figura nella terza classe di Letteratura e Belle arti. Questa organizzazione sembra discostarsi da quella che avviene in Francia, così come viene ricostruita da Broc e Mondada, per i quali il fatto che nello statuto originario dell'Istituto Nazionale del 1795 i geografi risultino iscritti nella seconda classe delle scienze morali e politiche segnerebbe « la supremazia della geografia descrittiva sulla geografia matematica, per effetto dell'avvento di una epistemologia basata sull'osservazione empirica, introdotta dagli Ideologues » ovvero il passaggio « dalla pratica disciplinare settecentesca basata sulla cartografia a una nuova pratica nata nel XIX secolo basata sulla descrizione » e avente come obiettivo « uno studio della territorialità che si confonde con le descrizioni delle discipline vicine e che è condotta senza una metodologia definita » (L. MONDADA, *Verbalisation de l'espace* cit., p. 232). Su queste aporie e particolarità dello sviluppo ligure, comparato alle esperienze francesi e di altri stati italiani del tempo, intendo tornare prossimamente.

<sup>35</sup> « Memorie dell'Istituto Nazionale » cit., p. 9.

storia dei lavori dell'Istituto non mancò di consolarsi rilevando che ci si poteva « almeno gloriare di avere altrui additata la strada ed aperto il campo a più felici ingegni »<sup>36</sup>.

A spiegare questi e altri limiti della situazione ligure ci soccorre G.A. Mongiardini che nel 1804 scrive che a fronte del fatto « che non avvi alcun ramo del grande albero delle umane cognizioni, il quale abbia in questi ultimi tempi fiorito tanto rigogliosamente e tanto utilmente quanto quelli della Fisica, della Chimica, della Storia naturale, della *Geografia* e delle arti salutari » e del « nobile entusiasmo per quelle scienze che la vita proteggono e aprono mille sorgenti della popolare felicità », si doveva constatare « lo stato infelice » in cui versavano nell'università genovese « un'Accademia di Medicina senza appoggio e senza mezzi, un fisico Gabinetto cui mancano molte macchine, un chimico Laboratorio che certamente non si merita questo nome, un Museo che eccettuate poche conchiglie nulla contiene delle immense produzioni del regno animale, una Specula che deve ancora innalzarsi in vantaggio dell'Astronomia, un Orto botanico che tuttavia si desidera »<sup>37</sup>.

### 3. *Verso il Quarantotto: una geografia oscillante fra l'erudizione dell'abate Spotorno e l'impegno politico e scientifico di Lorenzo Pareto*

Se nella prima, feconda fase, che vede la costruzione di un'università finalmente moderna e di nuovi spazi scientifico-disciplinari, il naturalista Domenico Viviani può essere ritenuto, certamente più del letterato Luigi Serra, il più significativo rappresentante di un sapere geografico ancora alla ricerca di una identità disciplinare che sembra tuttavia delinearci nella congiunzione del paradigma cartografico e statistico con quello storico-naturale; venendo ora alla fase successiva – quella della lenta preparazione durante la Restaurazione delle condizioni più favorevoli per un ritorno della geografia nell'ateneo genovese che avverrà solo all'inizio degli anni sessanta – è ancora necessario fare riferimento a figure che, se da un lato continuano

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>37</sup> G.A. MONGIARDINI, *Rapporto all'Istituto Nazionale sullo stato delle scienze fisiche nella Liguria letto il 15/12/1803*, Genova, Frugoni, 1804. Sull'Università genovese fra Settecento e Ottocento si vedano i saggi di Rodolfo Savelli, Salvatore Rotta e Calogero Farinella che introducono il volume *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1; anche in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXXIII).

quelle che già conosciamo di geodeti e topografi, storici e statistici, medici e naturalisti, dall'altro ci costringono, anche in questa fase, a guardare ad ambienti culturali e ad iniziative in parte esterni all'università.

È per esempio il caso del già citato barone de Zach che nei primi anni della Restaurazione stabilisce il suo osservatorio astronomico nella villa di Gian Luca Durazzo in S. Bartolomeo degli Armeni e pubblica a Genova presso Ponthenier a partire dal 1818 la «Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique», riuscendo ad aggregare corrispondenti locali di molti centri della Liguria tanto nel campo delle osservazioni astronomiche quanto in quello della statistica e della geografia descrittiva (e fra i collaboratori vi è anche l'abate Spotorno)<sup>38</sup>.

D'altra parte, il territorio genovese e ligure diventa proprio in questi anni terreno di sperimentazione anche delle nuove tecniche cartografiche che lo stato piemontese, istruito dalle recenti sconfitte militari, si accinge ad applicare: dai rilievi per la grande *Carta degli Stati di S. M. Sarda in terraferma opera del regio corpo di Stato Maggiore* che cominciano nei primi anni del restaurato governo piemontese, al rilevamento della *Carta generale di difesa di Genova* (1835-38) compiuto sotto la direzione di Ignazio Porro e sulla base di operazioni trigonometriche effettuate in anni precedenti anche con la collaborazione dello stesso barone de Zach<sup>39</sup>.

Neppure il filone della statistica si esaurisce, anzi per molti versi si rinforza non solo a livello amministrativo dove si registra l'attività dell'intendente di Genova Ferdinando De Marini, emulo di Chabrol, con il suo *Saggio statistico della Divisione di Genova* (rimasto manoscritto, ma utilizzato dal Bertolotti, nella parte dedicata a Genova del suo *Viaggio nella Liguria Marittima*)<sup>40</sup>, l'iniziativa semiufficiale del Casalis e dei suoi collaboratori

---

<sup>38</sup> Per esempio nella «Correspondance» del 1820 lamenta che le conoscenze di tanti amatori locali non siano riunite e incoraggiate per ottenere «la Statistica più completa del Ducato di Genova». Sulla figura del barone de Zach e sui suoi interessi scientifici, si veda anche M. QUAINI, *Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori* cit., p. 20 e sgg.

<sup>39</sup> Su tali operazioni si veda M. QUAINI, *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, Sagep, 1986, p. 51 e sgg.; e sulla carta del Porro: A. FARA, *La Carta di Ignazio Porro. Cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1986.

<sup>40</sup> Questa operazione, che produce materiali molto interessanti e mobilita molte energie intellettuali a livello locale è ancora in larga misura da studiare. È lo stesso De Marini che nel proemio del *Saggio* citato riconosce di essere stato collaboratore del prefetto napoleonico

liguri, ma anche l'iniziativa di privati e amatori come Michele Cevasco, di professione artigliere ma autore di una straordinaria *Statistique de la ville de Gênes* in due volumi (1838-40) che gli farà meritare in seguito la nomina a commissario governativo della Banca Nazionale di Genova; e infine del farmacista Giovanni Battista Canobbio, autore di una *Topografia fisica della città e contorni di Genova* pubblicata alla vigilia della sua chiamata nel 1841 nell'ateneo genovese per la copertura della cattedra di Chimica. Il Canobbio continua, nel campo della storia naturale, la bella tradizione della ricerca sul terreno e del viaggio scientifico, di cui offre un saggio nella *Gita per mare attorno al Monte di Portofino* del 1838, giustamente valorizzato da Edoardo Grendi, per il quale «Canobbio sembra implicitamente riassumere le multivalenze del nuovo escursionismo colto, una sorta di nuovo enciclopedismo legato strettamente all'esperienza del campo»<sup>41</sup>.

Canobbio non era dunque del tutto estraneo all'ambiente universitario: nell'anno scolastico 1830-31 faceva parte del collegio di Filosofia e Belle arti come il matematico Ambrogio Multedo, l'architetto Carlo Barabino e Agostino Bianchi, il quale era stato eletto nel 1823 (insieme a G.B. Spotorno) dottore nella classe di Lettere del medesimo collegio<sup>42</sup>. Al Bianchi e alla sua operosità scientifica si dovrebbe dedicare uno spazio certamente maggiore di quello che la facoltà gli concesse dal punto di vista didattico; si tratta infatti di una figura di grande interesse che riunisce in sé molteplici esperienze: da quelle di «uomo di gabinetto» ovvero di segretario amministrativo in diversi campi (Finanze, Università, Acque e foreste) che gli consentono di acquisire le conoscenze necessarie in campo economico-statistico e soprattutto forestale, a quelle di membro dell'Accademia Imperiale, insegnante nel ginnasio della Spezia e dottore della classe letteraria della nostra facoltà, fi-

---

Chabrol de Volvic nella compilazione della *Statistique* del dipartimento di Montenotte (ASG., *Prefettura sarda*, 386). Lo schema adottato nella statistica della provincia di Genova prevede questa divisione in capitoli: Topografia e popolazione (clima, popolazione e strade), Produzioni della terra, Arti e manifatture, Relazioni commerciali, Stabilimenti pubblici. Una prima esplorazione dei materiali raccolti dal De Marini è stata compiuta nell'ambito del XII Seminario permanente di storia locale (a.a. 2000-2001) dagli studenti Copello, Ponzato e Nano.

<sup>41</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia* cit. p. 43. Sugli statistici e agronomi sui quali non è possibile soffermarsi più di tanto, per un primo inquadramento vedi ancora *Ibidem*, pp. 39 e sgg. In particolare, su Canobbio si veda anche S. DOLDI, *Notizie sulla vita e sulle opere di Giovanni Battista Canobbio (1791-1853)*, in «La Berio», XXXIV (1994), n. 1, pp. 58-88.

<sup>42</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova* cit., p. 282 e sgg.

no a dedicarsi nell'ultimo periodo della sua vita, quando si era definitivamente ritirato nella casa paterna di Diano Castello, a interessanti indagini di topografia storica (sulle strade romane) e di *statistique* sulla sua piccola patria, la valle di Diano, che aveva già promosso a laboratorio primo delle sue esperienze scientifiche soprattutto in tema di idraulica<sup>43</sup>. Particolarmente interessanti sono questi ultimi materiali che probabilmente vennero raccolti intorno al 1838 per rispondere alle sollecitazioni governative di una qualche statistica provinciale o fors'anche per rispondere a una domanda di collaborazione alla grande *Corografia fisica storica statistica dell'Italia* di Attilio Zuccagni Orlandini<sup>44</sup>.

Quello che Bianchi e Canobbio ancora praticano è un metodo di lavoro che continua a postulare una polivalenza di competenze e di interessi e perciò sembra privilegiare un sapere generalista e scarsamente specializzato come la geografia, che in questa epoca, come dimostra la coeva opera di Humboldt, mette in atto a livello europeo uno sguardo che, attribuito alla figura emblematica del viaggiatore ed avendo per oggetto il paesaggio, permette di totalizzare le conoscenze e di integrare senza gravi discontinuità diversi registri del sapere in un complessivo « saper vedere e leggere il territorio »<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> L'opera maggiore del Bianchi sono *Le osservazioni sul clima, sul territorio e sulle acque della Liguria marittima di un coltivatore di Diano* (Genova, 1817-18), in cui distillò soprattutto la sua esperienza di ispettore forestale in diverse aree della regione. Sul Bianchi si attende ancora uno studio adeguato all'importanza della sua opera. Il recente lavoro di G.M. UGOLINI, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Settecento e Ottocento. Le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 1995 (Studi e ricerche dell'Accademia ligure di scienze e lettere, XI), volendo essere « uno studio dell'organizzazione del territorio in un passato non remoto » non è centrato sulla figura del Bianchi e tanto meno sul contesto scientifico-culturale della sua epoca.

<sup>44</sup> Questi materiali, insieme a un profilo biografico ancora insufficiente, sono stati pubblicati da M.D. BIANCHI, *Fonti giuridiche del Castello di Diano*, in « Quaderni della Communitas Diani », IV (1980), pp. 115-195. Sulla figura del toscano Zuccagni Orlandini e la sua *Corografia* che uscì a dispense fra il 1835 e il 1845 e che si basò su richieste di informazioni « direttamente rivolte dallo Zuccagni a governi e privati » (particolare premura gli fu dimostrata dal governo piemontese) cfr. P. MACCIONI ANGUILLES, *Un geografo dell'Ottocento: Attilio Zuccagni Orlandini*, in « Rivista geografica italiana », LV (1948), pp. 99-116; e le significative recensioni che ne fecero allora G.D. Romagnosi e Gråberg de Hemsö rispettivamente sugli « Annali universali di Statistica », XXXV (1833), p. 279 e sgg. e negli « Atti della Accademia dei Georgofili », XI (1833), p. 111.

<sup>45</sup> Una vocazione odepórico-culturale della geografia che, come è stato notato da Gren-  
di, ritroveremo anche successivamente sia nella scienza accademica di un Arturo Issel, sia nel-

A rappresentare nella maniera più incisiva la pratica osservazionale, con un grado di specializzazione che lo distingue tanto dalla geografia fisica di Domenico Viviani quanto dalla *statistique* dei corografi locali, è, come si è detto, il geologo Lorenzo Pareto, la personalità più vivace di questo secondo periodo e non per caso del tutto estraneo all'università<sup>46</sup>.

Se a questo punto si vuole indagare sulla presenza nella precaria facoltà di Lettere di temi geografici occorre rivolgersi all'abate Giambattista Spotorno, docente di Eloquenza latina dal 1829 e direttore (insieme a Paolo Rebuffo, insegnante di Eloquenza italiana) del «Giornale ligustico di scienze, lettere e arti», che, oltre al campo direttamente scientifico che vide anche la

---

l'ideologia del Club Alpino. Per i significati più generali di tale vocazione cfr. la citata interpretazione di L. MONDADA - F. PANESE - O. SODERSTROM, *L'effet paysager* cit., p. 370. Maggiori sviluppi, anche se da una diversa angolazione, in L. MONDADA, *Verbalisation de l'espace* cit. Molto significativo da questo punto di vista il giudizio espresso da Alessandro Volta: «... j'avois admiré la profondeur et l'étendue de vos connoissances et de vos recherches. Les miennes comparées à cet égard aux vôtres sont bien peu de chose, elles se renferment dans une petite sphere, tandis que vous parcourrez dans les trois regnes toutes les sciences naturelles, que vous embrassez le ciel, la terre, l'athmosphere en vous enrichissant de connoissances de toute espece ...» (*Le opere di Alessandro Volta*, Edizione nazionale, Milano, Hoepli, 1918, IV, pp. 257-262: lettera ad Alessandro Humboldt, 1805).

<sup>46</sup> Probabilmente per un pregiudizio di natura politica il Pareto non volle mai accettare un incarico di insegnamento, neppure quando a proporlo fu l'ateneo pisano. D'altra parte in questi anni neppure le facoltà scientifiche erano in grado di garantire condizioni decorose ai ricercatori. Le impressioni dei viaggiatori degli anni trenta sono in proposito quanto di più negativo ci si possa aspettare. Per esempio, per Giovanni Danzi, che ha come termine di paragone l'Università di Pavia, l'ateneo genovese si caratterizza tanto per i suoi magnifici palazzi quanto per «la mancanza dell'indispensabile» perchè «uno spedale o un'università corrispondano al loro titolo». Anche l'Orto botanico e il Museo di storia naturale, malgrado la presenza del Viviani, sono quanto mai deludenti (*Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte*, Codogno, 1830, p. 58 e sgg.). Negli *Appunti autobiografici* Stanislao Cannizzaro racconta che allorché venne nominato professore di chimica nel nostro ateneo, trovò condizioni addirittura peggiori di quelle che il Collegio Nazionale di Alessandria gli aveva garantito: «Trovai a Genova per Laboratorio una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni, sicché non potei in tutto l'anno 1855 proseguire i lavori cominciati in Alessandria e molto meno intraprenderne dei nuovi» (*Lettere a Stanislao Cannizzaro. Scritti e carteggi, 1857-1862*, a cura di L. PAOLONI, in «Quaderni del Seminario di storia della scienza», n. 2, Palermo, 1992, p. 11). Sui lenti miglioramenti che caratterizzarono le principali strutture scientifiche dell'ateneo genovese si veda quanto scrivono P.M. GARIBALDI, A. ISSEL, O. PENZIG, C. PARONA, G. CATTANEO, G. PELLIZZARI in *Cenni storici sopra alcuni Istituti scientifici della R. Università di Genova*, in «Atti della Società ligustica di Scienze naturali e geografiche», XI, 1900, pp. 165-214.

collaborazione del Pareto e a quello storico, letterario e artistico di gran lunga prevalente, guardava anche alle iniziative di tipo geo-statistico, in particolare con la collaborazione e le osservazioni al *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale* del Casalis<sup>47</sup>. Il fatto che anche una figura di erudito minuzioso – pedante per i critici più severi – come lo Spotorno, che si riconosceva più nel clima culturale dell'antico regime che nei tempi nuovi, fosse un cultore della *statistique* e si applicasse alle “passeggiate” e alle ricognizioni sul terreno – come rivelano i suoi taccuini di viaggio per la Liguria e il Piemonte – dimostra quanto fosse forte e radicata in Liguria la tradizione, in larga misura di matrice illuministica, ereditata dal periodo napoleonico e impersonata dai botanici, agronomi e corografi di cui abbiamo parlato<sup>48</sup>; anche se lo Spotorno la visse più in chiave di “erudizione storica”, inquadrando sotto questa categoria anche i lavori statistici promossi dal Casalis e definendoli «gravi e difficili sopra tutti gli altri», come quelli che abbracciavano «la cognizione di più lingue, di costumi, di leggi, di cronologia, di geografia»<sup>49</sup>.

Si potrebbe pensare che lo Spotorno con le sue ricognizioni più o meno sistematiche volesse soprattutto salvare dalla alluvione di una modernità omologante le tradizioni della Liguria di antico regime, soprattutto nelle *arti belle*, come dimostrano le “gite” effettuate in compagnia del prete Giuseppe Morasso nel 1836, 1838 e 1841, quando, come «filosofi sinceramente cristiani», decidono di andare «senza Guide nè Itinerari, in cocchio, in

---

<sup>47</sup> È sufficiente scorrere qualche annata del «Nuovo Giornale ligustico», per esempio, l'annata 1837, per rendersi conto dell'attenzione dimostrata dalla rivista e in particolare dallo Spotorno per qualsiasi pubblicazione descrivesse la Liguria: dalle “guide turistiche” al *Viaggio nella Liguria Marittima* di Davide Bertolotti, comprese anche le nuove descrizioni che compaiono sul «Giornale» come quelle che sotto il titolo di *Statistica* il savonese A. D., in forma di lettere al direttore, pubblica su Savona e la sua provincia (*Ibidem*, pp. 75, 101, 148).

<sup>48</sup> E di cui avremmo dovuto ancor più parlare: a cominciare da Antonio Bertoloni e Giuseppe Tommaso De Ambrosiis (sui quali vedi le informazioni raccolte da A. NERI, *Uno scritto inedito di Antonio Bertoloni*, Sarzana, 1879), a Giovan Battista Pini (i cui scritti sono stati pubblicati da R. GOTTA, *Il Tigullio nelle descrizioni di G. B. Pini (1802)*, Genova, E.C.I.G., 1990), a Gian Maria Piccone (sul quale ha di recente scritto G. CAGNETTA, *Aspetti della vita dell'opera di G. M. Piccone*, in «Archivum Scholarum Piarum», VIII (1984), pp. 357-388).

<sup>49</sup> Sulla personalità dello Spotorno nelle sue varie sfaccettature si veda *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. MORABITO, Genova, A Compagna, 1990. Le carte Spotorno, compresi i taccuini di viaggio, sono conservati presso l'Istituto Mazziniano. Il passo citato ricorre nella recensione al *Dizionario* del Casalis sul «Nuovo Giornale ligustico», 1833, 1, p. 16.

calesse, a piedi come tornava meglio», seguendo l'ispirazione del momento e proponendosi di «vedere le cose che i viaggiatori solenni non vedono»<sup>50</sup>.

Un altro rilevante filone fu quello degli studi colombiani, dove, come fu notato successivamente da L.T. Belgrano, lo Spotorno ebbe numerosi allievi che «scaldati all'amore» per tali studi, operarono successivamente nella facoltà letteraria: Michele Giuseppe Canale, Emanuele Celesia, Angelo Sanguineti<sup>51</sup>. Un interesse scientifico quello colombiano che venne progressivamente acquistando un accentuato significato patriottico, non disgiunto dal rilancio storiografico dei miti di Andrea Doria e del Balilla e che nel tempo costituì non solo un solido terreno di ricerca comune fra storici e geografi ma anche una tendenza permanente e direi strutturale della scuola genovese di geografia e perfino il battesimo internazionale della stessa geografia italiana, come dimostreranno le celebrazioni colombiane del 1892 e il primo congresso geografico nazionale che si tenne a Genova nello stesso anno.

In questo campo si era già segnalato, fin dal 1820, con un'iniziativa di breve durata ma precoce rispetto a quelle coeve che in altri contesti ebbero vita più lunga, Salvatore Bertolotto: già bibliotecario della civica biblioteca al tempo della direzione del padre scolopio Niccolò Delle Piane, fondava gli «Annali geografici e de' viaggi» (1820), che intendevano continuare la rivista del Gråberg, rifacendosi al modello degli analoghi «Annales des voyages, de géographie et de l'histoire» del Malte Brun, e raccogliere, come farà anche la fiorentina «Antologia», estratti e analisi delle «migliori opere di geografia, di statistica e di viaggi»<sup>52</sup>. In questa rivista, che, come indicava già

---

<sup>50</sup> G.B. SPOTORNO - G. MORASSO, *Lettere odepatiche di due amici. Nelle faustissime nozze del Signor Matteo Bruzzo colla Signora Anna Molino*, Genova, Ferrando, 1851. Si tratta di una scelta di lettere che spaziano dalla Liguria occidentale all'Oltregiogo, dalle Alpi piemontesi alla Toscana. Il tono è sempre leggero e spesso autoironico, come indica la stessa volontà di attenersi a una semplice *gita* «ché non intendiamo scrivere né un *Viaggio*, né una *Peregrinazione* e molto meno una *Passeggiata*» (p. 11). Il gusto per le peregrinazioni e le passeggiate era allora diffuso come dimostrano la citata e un po' pretenziosa *Peregrinazione* di G. Danzi (citata alla nota 46 e criticata dallo Spotorno a proposito nelle notizie sull'Università di Genova) e la *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nell'anno 1827 dal Signor Giacomo Navone*, Ventimiglia, C. Puppo, 1832.

<sup>51</sup> Per quanto il Celesia fosse di spirito anticlericale e nella sua storia dell'Università inclinasse a dare un giudizio assai negativo del periodo in cui operò l'abate Spotorno, pure elogia l'attività scientifica e didattica di quest'ultimo (L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università* cit., pp. 333-334).

<sup>52</sup> L'anonimo estensore del profilo biografico pubblicato nella *Appendice ai 3 volumi della raccolta dei Liguri illustri* di L. GRILLO, Genova, 1973, pp. 141-143, della rivista dice: «Ne pubblicò

il suo Manifesto, mirava ad ovviare alla mancanza in Italia di un giornale geografico e a recuperare un ritardo insopportabile rispetto a Francia, Germania e Inghilterra, il Bertolotto teneva anche a segnalare la sua priorità nella ripresa dei temi colombiani dopo l'attenzione settecentesca e soprattutto da parte di Gerolamo Serra al tempo dell'Accademia Imperiale.

Allo stesso Serra si ispirano alcuni degli eventi più significativi che negli anni quaranta contribuiscono a dare alla geografia una maggiore visibilità e più in generale mirano a creare un ambiente culturale più propizio agli studi. Si verificano a metà degli anni quaranta e non per caso si compiono ancora al di fuori dell'università. Sono le iniziative di Camillo e Francesco Pallavicini, che, godendo dell'appoggio di quanti come i marchesi Pareto e Ricci per ragioni politiche non potevano impegnarsi di persona, promuovono la costituzione di un insieme coordinato di società scientifiche volte alla conoscenza e valorizzazione economica della terra ligure in un'ottica risorgimentale che troverà la sua più alta espressione nella ben nota VIII Riunione degli Scienziati italiani di Genova del settembre 1846. Ambedue le iniziative, come non mancheranno di notare anche i rappresentanti della più tradizionale e moderata cultura genovese, quale per esempio il già citato Paolo Rebuffo<sup>53</sup>, ebbero utili ripercussioni sull'ambiente accademico e non soltanto perché finalmente le aule universitarie risuonarono di discorsi patriottici e in linea con i tempi e con le questioni che si dibattevano nella società italiana<sup>54</sup>. Effettivamente, era nato un nuovo spirito che spinse altri cittadini all'emulazione e, per fare solo un esempio, indusse Giuseppe Banchemo a proporre la costituzione di una « Società ligure per la conservazione delle belle arti e monumenti patrii » che partiva dall'esigenza di porre rimedio allo stato di abbandono di molte chiese e conventi sul territorio ligure e relativa dispersione di opere artistiche e documentarie<sup>55</sup>.

---

due fascicoli i quali fecero desiderare che maggior numero di Associati sostenesse il difficile lavoro che potea dirsi una ottima continuazione degli Annali di geografia e statistica del ch. Graberg».

<sup>53</sup> P. REBUFFO, *Dell'utile che apportava ai Genovesi l'ottavo Congresso degli Scienziati italiani*, Genova, Pellas, 1846.

<sup>54</sup> Finora l'VIII Riunione e in generale i Congressi degli scienziati italiani più che nei contenuti scientifici delle discipline che vi concorsero sono stati visti in un'ottica di storia politica del Risorgimento da storici, come nel caso degli studi di A. CODIGNOLA (*Risorgimento e antirisorgimento all'VIII Riunione degli scienziati italiani*, Genova, 1946) e A. COLOMBO (*Goffredo Mameli e i suoi tempi*, Venezia, La Nuova Italia, 1927).

<sup>55</sup> Questa proposta, che va in parallelo alle politiche e strumenti di conservazione dei beni culturali che nello stesso periodo si venivano organizzando in Europa, aveva un prece-

Le tre società scientifiche – la «Società economica di manifattura e commercio», quella di «Scienze mediche, fisiche e naturali» e quella di «Storia, Archeologia e Geografia» – che per quanto avessero subito trovato un numero elevato di iscritti furono impedito nel loro funzionamento dalla censura del governo piemontese per timore che diventassero associazioni sovversive, ebbero rispettivamente come animatori il generale Zenone Quaglia, l'universitario Angelo Bo, docente di patologia e studioso di epidemie e statistica medica, e, per la Società storico-archeologica e geografica gli avvocati Giuseppe Morro (della facoltà di Legge) e Michele Giuseppe Canale, già citato come allievo dello Spotorno e in seguito dottore aggregato nella facoltà di Lettere, che nella prima seduta lesse una memoria intitolata *Di un metodo storico, geografico, archeologico da seguirsi nella trattazione delle cose genovesi*. In essa veniva proposta un'idea della geografia come scienza subordinata alla storia patria e all'archeologia e volta soprattutto a rivendicare un primato italiano e genovese nella storia delle esplorazioni commerciali e geografiche non meno che nella cartografia nautica medievale: un'idea quest'ultima destinata a grande successo ma, più tardi, anche a vuote esercitazioni di nazionalismo scientifico<sup>56</sup>.

A questa angusta definizione dei compiti della geografia, che riprendeva l'antica definizione della geografia come occhio della storia, si erano già

---

dente nella ben nota inchiesta del 1798-99 dell'Istituto Nazionale che per molti versi costituisce il primo censimento a livello locale dei «monumenti patri», così come la nuova Società economica presieduta dal generale Zenone Quaglia, di cui ora si dirà, si agganciava, nelle parole del suo presidente, alla settecentesca Società patria di arti e manifatture.

<sup>56</sup> Questa alleanza fra temi storici e geografici che trova la sua massima espressione nel primo ventennio dell'attività scientifica della Società ligure di storia patria, durerà fino ai nostri giorni e verrà periodicamente rinforzata dalle ricorrenze colombiane, con un significativo passaggio di consegne dagli storici e archivisti ai geografi che si dimostrarono più sensibili al nazionalismo scientifico. Anche in questo caso esiste un interessante precedente settecentesco: nel 1798 l'Institut National di Parigi nell'ambito di un piano di ricerche sull'Oriente, che utilizza come corrispondenti gli scienziati della spedizione napoleonica in Egitto, invia al governo genovese un preciso questionario sulla storia del commercio e della navigazione dei genovesi in Oriente prima della scoperta della rotta del Capo di Buona Speranza e dell'America. Si trattava di un ampio piano di ricerca negli archivi genovesi che avrebbe dovuto aprire «une nouvelle carrière à l'histoire» nel campo della storia della «civilisation» e dell'industria e arti utili. A rispondere all'invito venne chiamato Prospero Semino che in effetti inviò all'Institut National quattro *Memorie sopra il commercio dei genovesi negli scali marittimi e terre del Levante dal secolo X al secolo XV* che furono molto apprezzate (se ne conserva copia in Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. C.IV.20).

opposti alcuni dei maggiori geografi nazionali, come Adriano Balbi e Ferdinando De Luca, le cui posizioni vennero allora ospitate sulle riviste genovesi e in particolare sulla « Rivista ligure di scienze, lettere e arti », fondata nel 1843 da Michele Erede. In particolare il Balbi, definito dalla Rivista « il più distinto geografo che vanti l'Italia », si allineava sulle posizioni del De Luca a proposito dell'esigenza di dare autonomia nei Congressi degli scienziati a una « scienza universale e positiva (di fatti e non di conghietture) » come la geografia, che peraltro « deve limitarsi a descrivere la Terra nell'attuale suo stato » e in quanto scienza già abbastanza vasta deve anche, rispetto alle scienze naturali, arrestarsi all'uomo come ad « anello comune fra la natura visibile ed il mondo intellettuale »<sup>57</sup>. Da parte sua il De Luca, che amava definire la geografia come « la scienza di tutta l'umanità e di tutta la Terra » e che si era molto impegnato nelle riunioni degli scienziati italiani, aveva già tentato di distinguere la geografia storica dalla storia e dalla storia geografica<sup>58</sup>.

Se già le citate Società scientifiche genovesi nella loro strutturazione tematica ripetevano l'articolazione delle sezioni delle riunioni degli scienziati italiani, alla struttura di queste rimandava anche lo schema adottato per la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, distribuita agli scienziati convenuti a Genova nel settembre del 1846. Una *Descrizione* che nelle intenzioni del comitato organizzatore e della stessa municipalità genovese che la promosse doveva essere non semplicemente « una Guida, ma una universale statistica ligure » ovvero « la illustrazione scientifica di tutto il territorio ligure ». Anche se il principale protagonista dell'iniziativa va considerato Lorenzo Pareto, « geologo insigne e ad un tempo patrizio e sincero democratico », come ebbe a definirlo Arturo Issel<sup>59</sup>, vennero chiamati « a questo

---

<sup>57</sup> In sostanza il Balbi proponeva che l'archeologia fosse sciolta dall'abbinamento con la geografia e unita alle scienze storiche. A. BALBI, *Degli studi geografici in generale e specialmente in Italia*, in « Rivista ligure », II (1846), p. 143 e sgg. (articolo già pubblicato sul « Giornale dell'Istituto lombardo di scienze lettere e arti » e sulla « Biblioteca italiana »). Sul Balbi (1782-1848), la cui opera venne illustrata e continuata dal figlio Eugenio, si veda per ultimo la voce di M. Gliozzi nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. V) e il profilo di G. JAJA, *Adriano Balbi*, Roma, 1903.

<sup>58</sup> F. DE LUCA, *Memoria sulla giusta nozione che bisogna dare alla geografia storica, confusa finora con la storia della geografia e con la storia*, in « Atti dell'Accademia delle scienze di Napoli », 1840. Sulla figura di F. De Luca (1783-1869) cfr. E. MIGLIORINI, *Ricordo di Ferdinando De Luca nel centenario della morte*, in « Bollettino della Società geografica italiana », luglio-settembre 1969, pp. 345-352.

<sup>59</sup> A ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori* cit., p. 6 dell'estratto.

sublime lavoro i sommi fra i Genovesi che per eccellenza di studi sono dalla pubblica estimazione posti in cima e già per tutta Italia celebrati »<sup>60</sup>.

Era questa solo retorica o esistevano effettivamente nei campi appena citati studiosi di fama e di livello nazionale, se non proprio internazionale? In molti campi, a partire dalle scienze naturali, si può ritenere di sì, come successivamente ebbe a riconoscere Arturo Issel, in una relazione presentata alla VI Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze. Essendosi questa tenuta in Genova nell'ottobre del 1912, fu naturale per gli scienziati genovesi riferirsi alle lontane giornate del 1846 e riconoscerne la centralità e il ruolo storico. Issel, in particolare, dopo aver più volte segnalato le croniche insufficienze dell'università genovese e « la vita stentata e torbida » che per ragioni politiche essa dovette condurre dopo la riapertura nel 1823, vede la sua emancipazione strettamente legata al nuovo clima risorgimentale, anche se dopo « i memorabili sconvolgimenti » l'ateneo continuò a non fruire dei favori del governo sardo, per ragioni forse più economiche che politiche; tanto che gli stessi « fausti eventi del 1859 e del 1860 accentuarono a danno del nostro massimo centro di coltura i propositi di soppressione già escogitati e si inasprì la penuria in ordine ai locali e agli assegni dei gabinetti scientifici ». Se tutto ciò non avvenne fu anche per l'efficace opera di valenti maestri, come Garibaldi, Boccardo, Lessona, De Notaris, Delpino e altri che « parteciparono degnamente al movimento intellettuale del nuovo Regno »<sup>61</sup>. Per il momento tuttavia l'università segnava un grave ritardo rispetto ai fermenti culturali che agivano nella società, tanto nel patriziato quanto fra i borghesi, come dimostra il fatto che la maggioranza dei principali animatori delle giornate scientifiche del '46 e degli stessi compilatori della *Descrizione*, a cominciare da Lorenzo Pareto, non appartenevano all'ateneo.

---

<sup>60</sup> A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento* cit., p. 15-16.

<sup>61</sup> A ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori* cit., pp. 6-7 dell'estratto. Va detto che in questo saggio Issel combatte il luogo comune a cui sembrava invece aderire nel 1890 (cfr. qui a p. 229) circa l'ambiente economico e politico genovese ostile alle scienze, scrivendo: « mi sono persuaso che, se la nostra regione fornì esempio di feconda operosità nei traffici, nella navigazione e nelle industrie, se prese parte attivissima ed efficace ai rivolgimenti intesi a conseguire l'indipendenza e l'integrità nazionale, non fu da meno di tutte le altre dal punto di vista delle manifestazioni intellettuali e ispecie quelle del pensiero scientifico, il quale, di pari passo collo svolgersi delle libere istituzioni e col rinvigorirsi nel nostro popolo del concetto di patria, si fece più robusto ed originale » (*Ibidem*, p. 27).

L'intera operazione, al di là dei riflessi politici sui quali si sono più volte soffermati gli storici del Risorgimento, fu rilevante soprattutto nel suo risultato più duraturo costituito dalla *Descrizione*, che ancora oggi può essere definita «una pietra miliare nella storia della cultura ligure degli ultimi due secoli perché da allora data un nuovo orientamento»<sup>62</sup>, anche se come è stato notato da E. Grendi il carattere occasionale dell'opera ne determinò la scarsa organicità e l'evidente enciclopedismo: in essa, tanto per fare un confronto, non è possibile riconoscere i tratti della genialità geografica che connotano le pagine della celebre premessa di Carlo Cattaneo alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* pubblicate in occasione del VI Congresso degli scienziati che si tenne a Milano nel 1844.

Nella riunione la scienza geografica trovò dunque un suo spazio tanto nella sezione di Geografia e Archeologia, presieduta da uno storico autorevole come il Cordero di S. Quintino e animata da studiosi come Gråberg (che fece voti per l'Accademia storico-geografica dei Pallavicino), De Caumont (che propose un metodo conveniente alla topografia storica dei luoghi per monografie comunali), Cantù, Cibrario, Amati, Ferrero della Marmora, Adriano Balbi non meno dei liguri Alizeri, Canale, Crocco, Gandolfi e Agostino Falconi, quanto nella sezione presieduta dal Pareto e dedicata alla Geologia e mineralogia. Fu probabilmente in questa sezione che i cultori della geografia e gli eventuali studenti di una facoltà di Lettere ancora fusa con le Scienze matematiche e naturali poterono ascoltare i discorsi più nuovi. Non a caso il dottore A. Crocco nella sezione geo-archeologica aveva espresso il desiderio che nelle materie archeologiche da proporsi alle riunioni fossero preferiti quelle più attinenti alla geografia e alle scienze naturali. La stessa polemica contro la prevalenza di temi troppo letterari era stata ripresa anche da Alberto Ferrero della Marmora<sup>63</sup>. Nella sezione delle scienze naturali, ben preparata dai saggi di Pareto sulla geomorfologia e geologia e da quelli di Massimiliano Spinola e altri, era più facile ricollegarsi alla migliore tradizione scientifica ligure e perciò i dibattiti, stimolati anche da alcuni geografi già

---

<sup>62</sup> A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento* cit., p. 26. Anche Issel la considerò a lungo la migliore descrizione della nostra regione.

<sup>63</sup> Vale anche la pena ricordare che la proposta fatta dallo "statistico" genovese Giacomo Cevasco e volta a riprendere un'idea già avanzata da Carlo Cattaneo – studiare « un migliore ordinamento delle Guide che ogni anno si offrono ai membri effettivi dei Congressi italiani, sicché tutte riunite vengano poi a formare un compiuto quadro descrittivo ed una generale statistica della penisola » – non venne accettata.

interventuti nella precedente sezione, ebbero un carattere più positivo, meno dispersivo <sup>64</sup>.

Lo svolgimento della riunione degli scienziati sanciva così non tanto la dipendenza della geografia dalle scienze storiche e antiquarie, a cui aspirava Canale e temevano invece Balbi e De Luca, ma piuttosto la ripresa di una maggiore attenzione per i problemi di attualità come i miglioramenti dell'agricoltura, lo sviluppo delle manifatture e l'indagine sulle risorse territoriali o, problema dei problemi anche per il geografo, la scelta del tracciato ferroviario. Quanto alla dipendenza, a causa della persistente egemonia del modello delle scienze naturali che già Viviani aveva contribuito ad alimentare, è in rapporto a queste ultime che se ne deve parlare. In definitiva, questo importante evento, visto in prospettiva, contribuiva sicuramente a consegnare a un ambiente culturale che già annunciava la filosofia positiva una geografia fortemente incapsulata nel bozzolo delle scienze fisiche.

Dal confronto con altre tradizioni regionali, come quella piemontese dove più decisivo è il rapporto con la storia, appare con maggiore evidenza la forza di un modello scientifico basato, nel Pareto come già nel Viviani, su una straordinaria capacità di lettura del terreno («doti eccezionali nella interpretazione delle sezioni condotte attraverso l'Appennino e nello stabilire la stratigrafia dei terreni di questo sistema») e sull'attenzione per il livello locale, come è ancora stato notato dall'Issel:

La singolare perizia acquistata da Pareto nella interpretazione dei terreni, in base alla tettonica e ai fossili, conseguì prima di tutto dalle sue attitudini, poi da ché, mediante la lettura dei migliori trattati e memorie, si teneva in corrente dei progressi della scienza, quindi studiava sul terreno le questioni relative alla geologia locale con frequenti e lunghe escursioni. Queste erano allora ben altrimenti malagevoli che non al presente: all'infuori della via litorale e di due o tre grandi arterie che mettevano dal mare alla valle del Po, mancavano attorno a Genova le strade rotabili; in Liguria esistevano alberghi solo nelle città principali. Il nostro geologo, armato di un piccolo martello e di una bisaccia, percorreva a piccole giornate monti e valli, seguito da un mulo, che trasportava poche vettovaglie e i campioni raccolti lungo il tragitto. Per la notte egli cercava asilo presso il curato della parrocchia più prossima e facilmente otteneva sollecita ospitalità <sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> Come del resto anche i rapporti delle commissioni incaricate di riferire sull'agricoltura genovese e sulle arti e manifatture genovesi. Su quest'ultimo tema Lorenzo Pareto era stato incaricato di organizzare una esposizione, che suscitò molto interesse.

<sup>65</sup> A. ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori* cit., p. 14 dell'estratto.

In questa tradizione, consolidata da « lavori ricchi di fatti » e in particolare dall'opera « magistrale » *Cenni geologici sulla Liguria Marittima* pubblicata nella citata *Descrizione*, si inseriranno prima Arturo Issel e poi Gaetano Rovereto, che come vedremo continueranno ad esercitare una certa egemonia culturale sui cultori della geografia, dentro e fuori le mura dell'ateneo, anche nella prima metà del Novecento<sup>66</sup>.

Attraverso la pratica del viaggio scientifico e dell'escursionismo dotto la geografia estendeva la sua sfera di azione anche nella società e non a caso lo stesso Pareto venne visto come precursore dell'esplorazione *alpinistica* delle Alpi Marittime, tanto che se non fosse morto nel 1865 avrebbe fatto parte delle « persone che Quintino Sella si proponeva di radunare attorno alla bandiera del Club alpino » fondato nello stesso anno. Attraverso la pratica dell'alpinismo vengono così a convergere diversi interessi scientifici più prossimi alla geografia: dai rilevamenti topografici alle osservazioni barometriche e orografiche che diventarono una dei campi privilegiati della nuova geografia<sup>67</sup>, fino all'esplorazione paleontologica e etnografica che trovò nella scoperta e studio delle incisioni rupestri di Monte Bego uno dei capitoli più interessanti. A quest'ultimo parteciparono tanto botanici, archeologi e paleontologi di varia provenienza, quanto letterati come Emanuele Celesia, che, pur insegnando letteratura italiana nella nostra facoltà, conservava il gusto per le « escursioni alpine » alle quali invitava la gioventù studiosa che ancora « disconosce una regione che può dirsi il compendio di tutti gli orrori e di tutte le bellezze delle Alpi ». Questo escursionismo dotto (se non scientifico) rivolto agli appassionati di alpinismo verrà sul finire del secolo codificato da Arturo Issel nel *Memoriale per gli alpinisti in Liguria* (1891) e diffuso nella fortunata *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri* di Giovanni Dellepiane (1892)<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Nei materiali manoscritti concernenti il saggio sulla geografia ligure che l'Issel preparò negli ultimi anni della sua operosa carriera e che doveva uscire negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » uno dei punti di partenza è rappresentato proprio dalla definizione paretoiana di Liguria marittima (su questi materiali cfr. le indicazioni date più avanti).

<sup>67</sup> M. QUAINI, *Dopo la geografia*, Milano, Espresso Strumenti, 1978, p. 57 e sgg.

<sup>68</sup> Su questi sviluppi e sul ruolo dell'alpinismo ligure con particolare riferimento alle Marittime cfr. D. ASTENGO - E. DURETTO - M. QUAINI, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*, Genova, Sagep, 1982, p. 84 e sgg. Ma vedi anche E. GRENDI, *Storia di una storia* cit. e sulla fondazione del C.A.I., il ruolo di Q. Sella e dei geologi si veda G. MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C.E. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965, p. 251 e sgg.

Come già era avvenuto con i Viviani, i Bertoloni e i Gallesio che al rigore scientifico avevano sempre unito «profondità della cultura letteraria e squisitezza del sentimento artistico», anche questa più recente tradizione scientifica delle scienze della terra si lasciò volentieri contaminare da variegati interessi umanistici che certamente contribuirono a creare un ponte con la geografia sociale e le scienze umane e a rafforzare i collegamenti<sup>69</sup>.

Se questa stessa tradizione non si era mai del tutto emancipata dal fascino per l'arte e la letteratura – che peraltro un grande scienziato come Alexander von Humboldt aveva teorizzato nell'ultima sua opera – ciò era invece avvenuto in relazione al vecchio spirito della *statistique*, al quale erano ancora legati tanto lo stesso Humboldt quanto i nostri Viviani e Bertoloni. Il fatto è che il fecondo filone statistico, svolgendosi soprattutto in rapporto alle scienze economiche, aveva acquisito una sua relativa autonomia che tuttavia non gli aveva fatto perdere del tutto l'aggancio con la geografia, come viene dimostrato dal fatto che l'insegnamento della geografia nella stessa facoltà di Lettere genovese viene restaurato negli anni Sessanta sotto l'intitolazione di *Geografia e Statistica*.

#### 4. *Una parentesi insospettata: la nascita della geografia sociale e il ruolo di Gerolamo Boccardo.*

Per capire il decisivo riemergere del filone statistico ed economico anche nel contesto ligure – che, se sotto questo aspetto si riavvicina al contesto piemontese di recente ricostruito da P. Sereno, ha molti agganci anche con la cultura lombarda e fiorentina<sup>70</sup> – occorre fare riferimento a specifici svolgimenti che finora non abbiamo considerato e che fanno capo soprattutto alla figura dell'avvocato Boccardo e al mondo degli economisti.

Che cosa rappresenti Gerolamo Boccardo è presto detto: dopo l'effimero episodio di Luigi Serra, è il primo a ricoprire nella facoltà di Lettere una cattedra di Geografia. Questa cattedra, attivata nel 1862, diventa possibile, come negli altri atenei, in conseguenza della legge Casati che ha riformato

---

<sup>69</sup> Si potrebbero in proposito citare tanto i romanzi e le attenzioni etnografiche di Issel, quanto i numerosi articoli in cui Rovereto mostra una capacità di lettura del paesaggio e un'attenzione per la storia delle trasformazioni territoriali che qualsiasi geografo avrebbe allora dovuto invidiare.

<sup>70</sup> In particolare P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell'ateneo torinese* cit.

l'ordinamento italiano sulla base del modello tedesco. Un modello che sul piano generale, come è stato ipotizzato da Lucio Gambi, ebbe l'effetto di spezzare « la strettissima relazione, anzi fusione, fra valori scientifici e valori politici » ovvero l'inscindibilità fra scienza e società che costituiva la migliore eredità del tardo illuminismo e che era giunta a piena maturazione con la cerchia di uomini che faceva capo a Cattaneo e al « Politecnico »<sup>71</sup>. I nuovi canoni dello scientismo tedesco, che fanno considerare del tutto superato tanto Humboldt quanto Ritter, diventano il terreno di elezione di una geografia italiana che a partire dal Dalla Vedova e dai Marinelli si riconoscerà sempre di più nella nuova scuola tedesca (da Peschel a Ratzel).

Per il momento, tuttavia, Genova sembra fare eccezione a questo indirizzo. Boccardo, infatti, si rifà ancora al modello culturale franco-inglese e la sua geografia guarda soprattutto alla riflessione economica e statistica che ha nell'Inghilterra e nella Francia, patria del liberismo e della rivoluzione industriale, i suoi maggiori punti di riferimento<sup>72</sup>.

Boccardo interviene nel dibattito italiano sulla geografia fin dagli anni cinquanta, quando è già noto come economista per aver pubblicato un *Trattato teorico pratico di economia politica* (Torino, 1853) che ebbe vasta risonanza e gli aprì tanto le possibilità di una carriera politica (che per il momento non intraprese), quanto le porte dell'università e innanzitutto della facoltà giuridica. Interviene per l'esattezza nel 1857 con un impegnativo articolo sull'« Archivio storico italiano » (che aveva ormai preso il posto della censurata « Antologia ») dedicato allo *Stato presente degli studi geografici in Italia*, dove mostra una grande chiarezza e maturità di idee, stupefacente in un giovane di 28 anni.

L'avvio denota grande entusiasmo per una scienza che nella penisola italiana, in quanto concentrato di fenomeni e paesaggi i più diversi, trova « una contrada atta quant'altra mai ad esercitare i più svariati e profondi studi geografici ». Il geografo in Italia non ha da uscire dai confini del paese, perché « gli oggetti tutti delle geografiche discipline sul nostro suolo si accumulano per attrarci a indagare le soluzioni dei più importanti problemi » con quella

---

<sup>71</sup> L. GAMBI, *Cultori delle scienze cit.*, p. 179 e sgg.

<sup>72</sup> Per un profilo del Boccardo, oltre ai consueti dizionari biografici, vedi M.E. FERRARI, *Gerolamo Boccardo, in La Letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa e Nolan, 1990, pp. 327-343. Da un punto di vista geografico G. ROCCA, *Gerolamo Boccardo: economista o geografo?*, in *Studi in onore di L. Bulferetti*, (« Miscellanea storica ligure », XIX, 1987, n. 1-2), pp. 1279-1295.

« massima versatilità » che sa unire « le positive indagini delle scienze esatte e i voli più arditissimi della poesia, il cannocchiale dell'astronomo e il microscopio del naturalista, la penna di Galileo e la bussola di Colombo ». Non per questo il geografo, nella « avidità » per i fatti che ha in comune con l'economista, deve « affastellare, sotto il pretesto di fare della geografia, una incomposta congerie di cose, condannando sé stesso alla confusione, alla superficialità e leggerezza ». La figura a cui Boccardo – già segretario dell'Accademia di filosofia italiana fondata a Genova dal Mamiani nel 1850 – pensa è quella del « geografo filosofo », che con uno spirito positivista sa raccogliere la sfida della valanga di fatti e teorie che la statistica, l'economia politica e il commercio versano su di lui. Da parte sua l'economista, non meno dello storico, impara dal geografo a modificare e temperare l'applicazione delle sue leggi « immutabili » in funzione dei luoghi, dei climi, delle razze e dei costumi.

Proprio per questo acuto senso delle differenze e specificità locali Boccardo riconosce che « fra tutte le ignoranze (e sono tante ancora!) quella della geografia è una delle più fatali all'uomo pubblico e delle più vergognose all'uomo privato »<sup>73</sup>. La pensava così anche Michele Lessona, che dopo aver insegnato nell'ateneo genovese, inserisce nella sua galleria di figure esemplari anche Gerolamo Boccardo, non solo per l'abito del lavoro (a meno di quaranta anni aveva già pubblicato una trentina di volumi), ma anche come scienziato per l'impegno nella divulgazione ed educazione alla contemplazione sia delle scene della natura sia di quelle del genere umano<sup>74</sup>. Lessona non manca neppure di elogiare la sua grande capacità di catturare il pubblico anche nelle sue lezioni, rilevando che « in Inghilterra ed in America le lezioni del Boccardo sarebbero desiderate di città in città ed avidamente ascoltate ed applaudite. In Italia il gusto delle *lectures* all'inglese ha fatto capolino ma non ha ancora messo radice, fra gli altri motivi perché gli fanno aspra guerra i professori »<sup>75</sup>.

A questo senso geografico Boccardo, che non a caso come direttore della « Biblioteca dell'economista » contribuì a diffondere la teoria economica di Marx, univa anche un senso storico non meno vivo, che si esprimeva soprattutto nel riconoscimento della capacità umana di trasformare l'ambiente

---

<sup>73</sup> G. BOCCARDO, *Stato presente degli studi geografici in Italia*, in « Archivio storico italiano », n.s., V (1857), pp. 60-87.

<sup>74</sup> M. LESSONA, *Volere è potere*, Sesto S. Giovanni, Madella, 1913. La prima edizione è del 1869. Insieme a Lessona, Boccardo dirige una fortunata collana di divulgazione scientifica.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 294.

naturale in una « fabbrica » o in una « patria artificiale », come diceva essere avvenuto in Liguria anche nell'agricoltura: « più che agricoltura, invero, noi potremmo chiamarla scoltura, perché la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno e noi Genovesi possiamo ben dire di esserci creati una patria artificiale ». Ma questo riconoscimento non doveva andare disgiunto dal « rispetto per l'economia delle forze naturali », necessario all'uomo per comportarsi nei confronti della Terra non come un « tiranno capriccioso » ma come un buon e previdente « padre di famiglia » che sa valutare « il legame necessario e fatale che congiunge la improvvida soddisfazione di un appetito con le privazioni e i dolori di una lunga serie di generazioni »<sup>76</sup>.

L'interesse per la geografia, perfino nell'attenzione per gli aspetti geofisici<sup>77</sup>, ma soprattutto per gli agganci con la storia del commercio, la statistica e l'economia politica, non lo abbandonò mai e diede corpo anche a manuali di grande efficacia didattica per l'Istituto tecnico normale, il genere di scuola verso il quale più si sentiva attratto come insegnante<sup>78</sup>. Vale la pena segnalare quello stampato nel 1866 sotto il titolo di *La terra e la sua progressiva conquista. Storia della geografia e del commercio in 21 lezioni*, dove pur nei limiti didattici del testo emerge l'immagine di una disciplina del tutto nuova, che « tende a cambiare profondamente l'indirizzo di questi studi e a fare della *geografia sociale* una delle scienze teoricamente meglio costituite e praticamente utili all'umanità ».

È questa concezione alta della geografia che fin dal 1857 dettava al Boccardo parole molto dure sulla didattica: « Non possiamo tenerci dal ridere quando udiamo taluno accusare la geografia di essere arida e tediosa disciplina. Rimproveri che in parte giustificarono certi sedicenti maestri di

---

<sup>76</sup> G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova, Tip. Sordomuti, 1873, pp. 148 e 289. Fra gli autori che come direttore della « Biblioteca dell'economista » Boccardo fa conoscere c'è anche A.E.F. SCHAFFLE, *Struttura e vita del corpo sociale*, dove sviluppando la teoria dell'economia sociale come scambio sociale di materia e facendo ricorso a categorie geografiche si introduce il concetto di « patrimonio », anche in senso territoriale (« Biblioteca dell'economista », III s., vol. VII, Torino, Utet, 1879).

<sup>77</sup> Boccardo è autore di una curiosa *Sismopirologia* (Genova, 1869) che fondeva in un'unica scienza terremoti e vulcanismo e che riuscì ad aggiudicarsi una benevola recensione di Arturo Issel sulla « Rivista europea », I (1870), 2, p. 179.

<sup>78</sup> Sulla nascita dell'Istituto tecnico e sulle materia insegnate cfr. L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia dell'Università* cit., p. 362 e sgg.

queste nobili dottrine, fatti piuttosto per conciliare il sonno agli allievi che per accenderli di nobile e generoso entusiasmo per ogni squisito sapere »<sup>79</sup>.

La geografia di Boccoardo è una scienza che nasce sia facendo proprio il superamento dei limiti della vecchia statistica che si era estenuata negli zibaldoni enciclopedici di Marmocchi e in parte anche dell'ultimo Balbi (valendosi in questo campo anche della riflessione critica che nell'ambiente lombardo aveva già col Romagnosi investito la tradizione statistica del Gioia e spiegato la riuscita della geografia cattaneana), sia agganciandosi ai migliori esiti della geografia europea e americana a partire dalla geografia costruita da Alexander von Humboldt e splendidamente sintetizzata nel *Cosmos*. Essa viene presentata come « una delle scienze che, pur conservando l'antico nome, siansi coll'andar dei tempi più profondamente modificate »:

una disciplina che, fra le mani, per quanto abilissime, di Letronne e di Adriano Balbi, sapeva di rado innalzarsi al di sopra di una nuda ed arida nomenclatura, di una sconnessa e spesso arbitraria descrizione dei luoghi, si è trasformata per opera segnatamente del già citato Humboldt, di Maria Somerville, del capitano Maury, di Giovanni Herschel, di Gaspari, di Ritter, di Klaproth, di Remusat, di Marsh, in un ampio e compatto corpo di dottrina, i cui principi attingono alle matematiche il rigore e la severità dei teoremi della geometria, mentre le sue deduzioni ultime porgono un pratico e sociale soccorso alla navigazione, al commercio ed alle scienze sociali<sup>80</sup>.

Bisogna anche dire che quando Boccoardo citava questi ed altri autori non li citava di seconda mano. Di alcuni aveva una conoscenza diretta. Per esempio di Camille Flammarion e soprattutto di Georg P. Marsh, autore del celebre *Man and Nature* (1864); di quest'ultimo era diventato amico già negli anni torinesi dell'ambasciatore americano<sup>81</sup>. Fra loro esisteva una stima reciproca e Boccoardo non manca di farlo notare a Barrili in una lettera in cui lo informava del fatto di aver saputo dal « mio amico Giorgio Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti, che nella sua grande Repubblica c'era chi invidiava ai genovesi il loro Istituto tecnico e nautico », di cui Boccoardo era direttore<sup>82</sup>.

---

<sup>79</sup> G. BOCCARDO, *Stato presente* cit.

<sup>80</sup> G. BOCCARDO, *La terra e la sua progressiva conquista. Storia della geografia e del commercio in 21 lezioni*, Torino, Utet, 1866, p. 18.

<sup>81</sup> « L'economista e geografo amateur Girolamo Boccoardo » viene ricordato fra gli amici più frequentati a Torino anche da F. O. Vallino nell'ampia *Introduzione* alla ristampa dell'edizione italiana di *Man and Nature* (G.P. MARSH, *L'uomo e la natura*, Milano, Angeli, 1988, p. LVII).

<sup>82</sup> La lettera da Genova del 22 maggio 1869 si trova nel Fondo Barrili, III, 1548, conservato presso la Biblioteca comunale di Carcare.

Altrettanto attento è il Boccardo – nel citato manuale – a che la nuova scienza non « ecceda i confini che a lei sono assegnati » e torni ad essere « una impossibile enciclopedia ». Il geografo, « prendendo dalle scienze antropologiche e naturali quel tanto che queste sanno dargli per guidarlo nell'intricato labirinto » delle questioni geografiche, dovrà saper « parlare all'intelligenza al tempo stesso che alla memoria e seguire i dettami di una modesta ma soda e robusta filosofia » (p. 31). Una filosofia fino a un certo punto modesta se l'idea sulla quale il Boccardo non si stanca mai di battere soprattutto in sede di metodo didattico è « la necessità di portare in questo studio una larghezza di vedute, una vastità di cognizioni ed uno spirito di alta filosofia che troppo di rado s'incontrano nelle magre e meschine e sterili compilazioni che, specialmente in Italia servono per l'ordinario di testi all'insegnamento di questa nobile disciplina; qualità la cui mancanza ingenera nello studente tedio e fastidio, là dove sarebbe invece sì facile destare in lui un vero e fecondo entusiasmo » (p. 130).

In effetti a spiegazione dell'inquadramento della geografia nelle scienze sociali, anzi della stessa definizione di « geografia sociale » – che in Italia ritornerà a risuonare e ad avere significato quasi cento anni dopo – occorre dire che la geografia di Boccardo diventa, nella visione della sua filosofia positiva, un capitolo rilevante di una complessiva « fisica della società », di cui fanno parte anche l'etnografia e l'antropologia, la linguistica, l'economia politica e la statistica, considerata « una delle più pure glorie del secolo XIX », in quanto ciascuna di tali « discipline positive » contribuisce a fondare lo studio del mondo sociale e delle relazioni tra gli uomini su « un sistema armonico di leggi non meno sicuramente assegnabili, né meno benefiche e provvidenziali di quelle che reggono il mondo della natura » (p.438). Per capire quanto avanzata fosse la visione del Boccardo rispetto ai suoi tempi e anche a quelli successivi, è sufficiente confrontare il suo chiaro punto di vista con la farragginosa concezione della « geografia sociale » espressa, settanta anni dopo, da Paolo Revelli<sup>83</sup>.

Ma, al di là di questa prima, convinta adesione del Boccardo alla avanzante filosofia positivistica, l'elemento più interessante (e in parte in contraddizione con il positivismo prevalente nella geografia di matrice tedesca della « scuola friulana » che si imporrà a fine Ottocento in gran parte d'Italia e anche in Liguria con l'arrivo del Frescura) è l'affermazione del necessario

---

<sup>83</sup> P. REVELLI, *Sul valore dell'espressione "geografia sociologica"*, in *Actes XII Congrès de l'Institut International de Sociologie (Bruxelles 25-29 agosto)*, pp. 1-20 dell'estratto.

dualismo fra geografia fisica e geografia umana o sociale. Due geografie che lavorano su « due distinti oggetti, pur fra loro intimamente connessi »: « la geografia che studia la figura, il moto, la superficie della terra e la distribuzione generale degli esseri nelle varie sue parti » e l'altra geografia che « riassume la progressiva conquista che della terra medesima ha fatto, nel corso dei secoli, il genio dell'umanità ». Di qui l'importanza della « storia dell'industria e del commercio » (p. 11).

È chiaro che questa definizione dualistica della geografia, per quanto temperata dall'adesione a un paradigma scientifico basato sulla legalità scientifico-naturale, apriva la geografia a intrattenere più forti legami con le scienze storiche e sociali e quindi a fare della facoltà di Lettere o nel caso del Boccardo di quella giuridico-economica la sede più adeguata per lo sviluppo delle discipline geografiche.

La presenza del Boccardo nella facoltà di Lettere fu troppo breve perché l'indirizzo da lui rappresentato potesse radicarsi nell'ateneo genovese. Anche se i geografi che dopo di lui si dedicarono alla geografia commerciale ed economica, dal Frescura allo Jaja e allo stesso Paolo Revelli (che, in quanto allievo di Guido Cora, era sostenitore di una concezione della geografia come scienza storico-sociale<sup>84</sup>), non poterono dimenticarlo del tutto, tuttavia la sua opera venne troppo rapidamente archiviata<sup>85</sup>.

Indirizzi di questo tipo trovavano allora vari appoggi anche nelle società scientifiche locali, che operavano nel contesto di una comune « aspirazione sintetica », volta a « recare il lume e il calore di una comprensiva filosofia nello sconfinato patrimonio raccolto dalla esperienza e dalla osservazione », secondo le parole del Boccardo<sup>86</sup>. Nel 1858, ad imitazione di quella subalpina era nata la Società Ligure di Storia Patria con un programma articolato in tre sezioni – Storia, Archeologia e Belle arti – e comprendente molteplici temi geo-storici e statistici nella sezione storica e temi topografici nella sezione archeologica, che complessivamente si inserivano, in « un programma

---

<sup>84</sup> P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell'ateneo torinese* cit., p. 253.

<sup>85</sup> È significativo che il Revelli, dopo vent'anni di insegnamento a Genova, non citi il Boccardo neppure nella relazione sulla geografia sociale di cui alla nota 83.

<sup>86</sup> G. BOCCARDO, *La confessione delle scienze. Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi degli alunni dell'Istituto Tecnico della Provincia di Genova per l'a.s. 1866-67*, Genova, Tip. Sordomuti, 1868, p. 8.

di studi antiquari » nel quale « il modello retorico della storia civile o politica era confinato al rango di un tema accanto agli altri »<sup>87</sup>.

In proposito il giudizio dello stesso Grendi, per cui in tale programma « i temi statistici e topografici saranno non a caso fra i pochissimi a non avere seguito pratico »<sup>88</sup>, appare troppo severo, anche se è certamente vero che a salvarsi da questo naufragio furono soprattutto i temi attinenti alla storia dei cimeli o monumenti cartografici e delle esplorazioni geografiche, largamente coltivati dagli storici di maggiore spicco, come Belgrano e Desimoni, i quali con maggiore intelligenza critica riprendevano temi già proposti dal Canale. Lo aveva già notato l'Issel nel 1913, osservando:

« I vari rami della coltura sono tutti più o meno solidali, ond'è che la fondazione della Società Ligure di Storia Patria e le sue pubblicazioni non furono senza effetto sul movimento scientifico del paese; specialmente per il fatto che i poderosi studi compiuti intorno ai nostri antichi viaggiatori e alle loro imprese, per i quali si resero benemeriti Belgrano, Staglieno e Desimoni, contribuirono a ridestare energie sopite »<sup>89</sup>.

In effetti, se si scorre l'indice analitico delle materie contenute negli Atti della Società fra 1858 e 1884, dunque in tempi non sospetti di celebrazioni colombiane, stupisce la mole considerevolissima degli studi compiuti nel settore « cartografia-geografia-navigazione-viaggi » (ancora associato a colonie e commercio), che vide oltre ai contributi degli instancabili Belgrano e Desimoni anche la partecipazione del geografo piemontese Luigi Hugues e la trattazione di un ampio spettro di temi dall'età medievale alla moderna<sup>90</sup>. In particolare il Desimoni fin dalle prime sedute della Società proponeva la sistematica raccolta e illustrazione delle « carte marittime dei genovesi o fatte in Genova o che trattano di qualche parte ov'essi ebbero dominio » per diversi obiettivi (che implicavano ottiche differenti non del tutto consapevoli allora): « avere una esatta lezione dei nomi, delle loro etimologie ed analogie,

---

<sup>87</sup> E. GRENDI, *Storia di una storia locale*, in « Quaderni storici », n. 82 (1993), pp. 154-55.

<sup>88</sup> *Ibidem*, e per maggiori particolari vedi il volume *Storia di una storia locale* cit., p. 52 e sgg.

<sup>89</sup> A. ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori* cit., p. 7.

<sup>90</sup> Sulla figura di Luigi Hugues si veda ora *Luigi Hugues*, a cura di C. PARADISO, Casale Monferrato, 2001. Quanto ai temi di studio, mentre Hugues si occupava della spedizione di Magellano, Desimoni e Belgrano trattavano di carte nautiche e cartografi, navigatori come i Vivaldi, Pessagno, Verrazzano, Caboto e viaggiatori come Pero Tafur.

e dedurne conseguenze non solo per la storia del progresso della geografia e della navigazione, ma anche per le storie municipali » e anche vedere come dalla sovrapposizione delle carte « la geografia delle coste ligustiche » sia soggetta a « cambiare nel corso dei secoli per guisa che alcuni nomi nuovi sorgono quando altri scompaiono e diversi già scritti con tinta rossa (la quale indica la maggiore importanza del luogo) vengono poi scritti in nero »<sup>91</sup>.

Quanto a quest'ultimo campo degli studi storico-geografici è giusto domandarsi da che cosa dipendesse il ripiegamento dell'originaria ottica topografica. Forse dal fatto che i temi di topografia storica erano contemporaneamente portati avanti dai cultori di altre discipline, comprese quelle geografiche? Lo si potrebbe supporre già guardando agli orientamenti della geografia europea nel trentennio appena citato. Infatti, nella preparazione del Congresso geografico internazionale di Parigi del 1875 i quesiti geostorici furono non solo numerosi ma anche funzionali a una geografia storica che non doveva limitarsi alle discussioni sulla localizzazione degli insediamenti antichi, ma essere una scienza non meno «viva e istruttiva» della geografia che lavora sul presente, come scriveva autorevolmente Ernest Desjardins<sup>92</sup>. Un indirizzo non molto distante da quello che successivamente vedremo espresso da Arturo Issel e dai suoi allievi, che, facendo leva sull'inevitabile dimensione temporale della geografia, attribuiva ad essa « un campo meno esclusivo e più esteso di coloro che ne fanno una scienza puramente morfologica o essenzialmente antropologica »<sup>93</sup>.

Per il momento, tuttavia, se la componente geostorica e topografica non rappresenta il filone prevalente nei lavori della Società nella sua prima stagione di grande dinamismo, essa appare comunque intelligentemente rappresentata dai nuovi studi sulla Tavola di Polcevera dovuti a storici, archeologi e linguisti come Luigi Grassi, Angelo Sanguineti e in particolare Cornelio Desimoni, che già nelle sedute di fine 1859 presentava « tre dottis-

---

<sup>91</sup> L.T. BELGRANO, *Rendiconto dei lavori*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », III (1864), p. CVII.

<sup>92</sup> E. DESJARDINS, *Les sciences géographiques* cit., p. 187. Il Desjardins conosceva bene la geografia storica della Liguria. È autore di *La Ligurie*, Lione, Giraud, 1876, che non mi è riuscito di trovare ma che rappresenta uno dei primi quadri geostorici della nostra regione (cfr. G. FERRO, *Liguria*, Collana di Bibliografie geografiche delle Regioni italiane, Napoli, Pironti, 1961).

<sup>93</sup> A. ISSEL, *Oggetto e indirizzo della geografia*, in « Rivista ligure di scienze, lettere e arti », XL (1913), p.182. Dei termini precisi di questa visione dell' Issel si riparerà più avanti.

sime lettere », di cui « la prima era tutta dedicata alla geografica esplicazione del vetustissimo monumento ». In risposta alla richiesta di aiuto del Sangui-  
neti, il Desimoni aveva procurato la carta topografica utile a guidare il Grassi  
in una prima ricognizione sul terreno, nell'identificazione dei toponimi  
antichi e nell'approssimativa perimetrazione dell'agro pubblico e privato dei  
Langenses. È tuttavia significativo che nessun naturalista venne ad assisterlo  
nel disinvolto esame geologico dello stesso territorio, visto che l'intervento  
del Desimoni era volto ad approfondire il lavoro appena avviato da Sangui-  
neti e Grassi relativamente ai luoghi e soprattutto alla documentazione sto-  
rica successiva, come è per esempio ricordato a proposito della « più difficile  
parte del confine montuoso dal monte della Bocchetta al Santuario della  
Vittoria »<sup>94</sup>.

Ma per rispondere alla domanda posta dall'analisi critica di Grendi dob-  
biamo capire chi e con quale spirito e competenze diede origine alla Società  
Ligure di Storia Patria e se e in quale misura la geografia – ciò che allora si  
definiva geografia – ne rimase fuori. Quanto allo spirito, l'art. 1 dello Statuto  
dice che la Società « ha per oggetto la coltura della storia della Liguria » (non  
Genova dunque ma la regione storica) e intende incitare « allo studio di ogni  
notizia civile, commerciale, letteraria, religiosa, biografica, archeologica, ar-  
tistica del nostro paese ». L'infelicità di questo semplice dettato può essere  
corretta dai discorsi dei primi presidenti che, nelle persone di Vincenzo  
Ricci e del padre Vincenzo F. Marchese, sottolinearono essere la Società  
« anziché un'accademia di dotti, una palestra di studiosi cittadini, custodi  
amorevoli e promotori solleciti dell'avito retaggio, sfuggito alle ingiurie  
del tempo e dell'avversa fortuna; efficace mezzo di adempiere un dovere ci-  
vile anziché un'opera letteraria », dove dunque l'opera della Società viene a  
saldarsi allo spirito risorgimentale e a realizzare i tentativi di tutela e valo-  
rizzazione del patrimonio storico e culturale della regione già emersi nel  
ventennio precedente<sup>95</sup>. Non stupisce perciò che già nella sezione Artistica

---

<sup>94</sup> Per questa parte il Desimoni si fece aiutare dal suo « amico Alessandro Wolf, instabile indagatore di luoghi e documenti », che si recò anche a Busalla, dove poté « vedere e prendere copia di documenti inediti e tipi importanti per le questioni di confine tra Busalla e i Comuni di qua dell'Appennino », inaugurando così un tipo di attenzione sulle controversie di confine e relativa documentazione che fino ad allora era rimasto circoscritto ai corpi comunali per esigenze puramente amministrative.

<sup>95</sup> L.T. BELGRANO, *Società ligure di storia patria*, in « Archivio storico italiano », XI (1860), p. 196 e sgg. Ne è ben consapevole il Pandiani nel suo profilo storico sulle origini della Società.

o delle Belle arti, dominata da personalità come Santo Varni e Federico Alizeri, si noti una forte attenzione alla dimensione territoriale e alla ripresa delle « passeggiate archeologiche e artistiche »<sup>96</sup>. E tuttavia se si tolgono i settori appena indicati di storia della cartografia, delle navigazioni e dei viaggi o delle indagini di toponomastica e della tradizionale geografia antiquaria, non si può parlare di tematiche specificamente geografiche prima dell'avvento di Arturo Issel e delle contestate ricerche di Gaetano Poggi. Ricerche che, anche per la forte personalità dell'Issel, si collocano ancora sulla scia dell'esplorazione naturalistica e di una visione della geografia assai più larga di quella che non solo gli storici ma anche molti geografi erano allora disposti ad accreditare<sup>97</sup>. Ma prima di documentare questa fase dobbiamo ritornare alla cattedra di geografia nella nostra facoltà e riprendere il discorso dal momento in cui venne abbandonata dal Boccardo.

##### 5. *Verso il Novecento: da Gaspare Buffa ad Arturo Issel nella continuità della tradizione genovese*

Nel 1868 Boccardo passa ad insegnare Economia politica nella facoltà giuridica e la geografia scompare dall'ateneo genovese per alcuni anni, esattamente fino al 1882, quando, grazie alla « ricostituzione della facoltà », viene affidato l'incarico a Gaspare Buffa. Un primo tentativo di nominare il Buffa dottore aggregato era già stato fatto nel 1869, su proposta di Alizeri e Pizzorno e in concomitanza con l'aggregazione di Anton Giulio Barrili, ma senza successo date le condizioni in cui versava la facoltà. Nel 1876, la facoltà, ancora ridotta alle sole discipline filologiche e filosofiche, tenta di promuovere un nuovo ordinamento in cui possa figurare insieme alla storia e all'archeologia anche l'insegnamento di « Geografia ed etnografia ». La medesima richiesta è ribadita negli anni seguenti, finché nell'a.a. 1882-83 l'incarico di Geografia viene finalmente attivato ed affidato al Buffa, dopo che su proposta di Celesia (e passando al vaglio di una commissione composta anche da Alizeri, Pizzorno e Bertinaria) il Nostro era diventato dottore aggregato. Nella seduta del 19 dicembre 1882 era stato presentato « con largo elogio »

---

<sup>96</sup> Vedi come esempio S. VARNI, *Appunti artistici sopra Levante con note e documenti. Lettera al cav. L.T. Belgrano*, Genova, Pagano, 1870. La lettera venne letta in una pubblica adunanza della Società.

<sup>97</sup> Vedi più avanti la definizione della geografia che l'Issel dava nell'articolo già citato del 1913.

dal Barrili e si era a sua volta segnalato presso i colleghi con « un elaborato discorso sulla divinazione, al quale fecero plauso i colleghi e il pubblico intervenuto in buon numero alla solenne seduta »<sup>98</sup>.

Chi era Gaspare Buffa? I meriti in campo geografico non erano poi così evidenti e dichiarati: fino all'incarico universitario si era dedicato all'insegnamento della storia nel liceo Colombo (che mantenne anche dopo l'affidamento) e soprattutto all'attività giornalistica come direttore del « Corriere Mercantile » e collaboratore del « Caffaro », dando qualche prova di saggi letterari e storici piuttosto che geografici<sup>99</sup>. La sua chiamata alla facoltà di Lettere va dunque soprattutto spiegata in base all'appartenenza a uno di quei « cerchi di affinità » ai quali si è accennato all'inizio. Il circolo a cui apparteneva Buffa aveva preso origine nel collegio dei Padri Scolopi di Savona, dove, come ricorda Issel, « si trovò compagno di Anton Giulio Barrili, di Vittorio Poggi e di Jacopo Virgilio » e dove soprattutto si legò allo scolio Francesco Pizzorno, figura rilevante nell'ordine, nell'ambiente savonese e poi anche nella nostra facoltà. Anche Issel riconosce che nel collegio delle Scuole Pie di Savona erano « coltivate con singolare intensità ed efficacia le lingue classiche e le lettere italiane »<sup>100</sup>. Di questo cerchio di affinità faceva

---

<sup>98</sup> ASG., *Università*, 576: Deliberazioni della facoltà di Filosofia e Lettere.

<sup>99</sup> A. Issel, che ne fece il necrologio sull'Annuario dell'Università del 1893-4, definisce « notevolissima, come saggio storico-geografico, l'orazione commemorativa su Marco Polo », letta al liceo Colombo e pubblicata nel 1882; segnala ancora qualche cantata, ode e un romanzo e gli riconosce « stile immaginoso e robusto, forma eletta, nella quale traspare il culto dei classici ». In verità, Issel nell'assolvere l'incarico, avuto dal Belgrano, « di ricordare nell'Annuario dell'ateneo i pregi del nostro compianto collega », si trovò in serie difficoltà e ritenne di consultare il Barrili per ampliare « le scarse e poco precise notizie » di cui disponeva (Lettera a A.G. Barrili datata Genova, 9 febbraio 1894, in Biblioteca Comunale di Carcare, *Fondo Barrili*, XV, 6681).

<sup>100</sup> Già A.G. Barrili aveva rievocato l'ambiente savonese degli Scolopi e il magistero del padre Pizzorno nel discorso per la sua aggregazione al Collegio di Filosofia e Lettere: « Mi rivedo fanciullo, adunque, con l'anima piena affollata d'immagini nuove, in una città non lunge di qui, dove era quiete di vita pubblica e solo negli studi il tumulto. Un tumulto giocondo, un impeto allegro di spiriti, una gara irrequieta, un'ansia febbrile, in quel modesto collegio di Scolopii, che io penso non dovessero averne di più le antiche scuole di Atene o le università del Medio Evo [...]. Lassù, infatti, era un'istruzione multiforme, che oggi si rinverrebbe soltanto in qualche ateneo o istituto superiore » (*Dal romanzo alla storia. Discorso*, Genova, Sordomuti, 1881, pp. 12-14). Per il suo discorso Barrili aveva scelto il tema *Dal romanzo alla storia*, concludendolo con l'auspicio di essere in grado nel suo insegnamento di far tacere la fantasia del romanziere per assumere la gravità dello storico. Su questo cerchio di amicizie vedi F.E. MORANDO, *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi*, Napoli, Perrella, 1926.

parte anche Boccardo, che pure non proveniva dagli Scolopi di Savona: lo dimostrano le lettere affettuose che su vari argomenti scrive al Barrili dal 1869 e anche il suo interessamento per l'aggregazione di quest'ultimo alla facoltà<sup>101</sup>.

Buffa e Barrili, che rimasero molto amici<sup>102</sup>, furono fortemente segnati dalla scuola, tanto che Buffa per la sua attività giornalistica e letteraria può sembrare un Barrili in sedicesimo e in fondo, vista la medesima formazione, anche nell'insegnamento i due amici si potevano quasi considerare intercambiabili. Chi infatti scorra la lunga serie dei romanzi di ambientazione ligure del Barrili e si lasci prendere dalla lettura di trame non sempre molto attraenti non può non apprezzare la qualità di alcune descrizioni geografiche, che spesso riescono a cogliere la qualità topografica e geografica dei luoghi più e meglio dei geografi titolati<sup>103</sup>. Mi sia consentito solo un esempio tratto dalla novella *Il gabbiano*:

Ma qui bisogna aprire una parentesi. Loano è un paese lungo lungo, formato da due file di case, le quali corrono, o stanno, come vi parrà meglio, in mezzo a tre vie; una delle quali, la maggiore, nel centro, una al monte, e l'altra alla marina. Le case che guardano alla marina hanno due entrate, una sulla strada maggiore, l'altra sul corso della marina, davanti all'arenile, dove son tirate in secco le barche dei pescatori e dove di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si costruisce un brigantino a palo, e magari una nave. Le famiglie, anco le più agiate del paese, passano le loro giornate in alcune camere del

---

<sup>101</sup> In una delle lettere conservate nel fondo Barrili della Biblioteca civica di Carcare si parla di Virgilio, in altre di varie letture e informazioni anche sulla sua attività parlamentare. Quanto all'aggregazione, una lettera senza data del Ceslesia allo stesso Barrili informa che « anche d'accordo con l'amico Boccardo » si è accelerata la pratica presso il preside P. Giuria « perché si briga a tutta possa per altri » (*Fondo Barrili*, VII, 3452).

<sup>102</sup> A una prima indagine risultano tuttavia poco numerose le lettere inviate dal Buffa al Barrili preside. Esse riguardano soltanto la vita della facoltà, in particolare l'aggregazione del primo e l'arrivo delle carte geografiche necessarie per la didattica, per le quali Barrili era riuscito ad ottenere un contributo dal Comune (*Fondo Barrili*, V, 2391-3).

<sup>103</sup> Fra gli estimatori dei romanzi di ambiente ligure possiamo annoverare anche Arturo Issel che, come noto, aveva qualche velleità letteraria. In una lettera del 15 febbraio 1901 così "recensiva" *Re di cuori*: « Ho cominciato la lettura del suo "Re di cuori" allettato dal nome dell'autore, dalla attrazione che sempre esercitano sull'animo mio i ricordi e gli aspetti della nostra cara Liguria; ho continuato con attenzione e diletto crescenti [...]. Quasi d'un fiato sono giunto all'ultima pagina senza perdere una sillaba [...]. È stata una di quelle sane letture che infondono serenità e dolcezza e fanno dimenticare per qualche ora le miserie della vita ». Nell'aprile del 1901 Issel invita Barrili a tenere un ciclo di 6 lezioni all'Università popolare (*Fondo Barrili*, XV, 6689-90).

pianterreno umiliate col nome di magazzini, forse perché i loanesi, essendo la maggior parte negozianti, serbano in quelle camere l'olio, il grano, il vino, le pannine, i ferrami e tutte l'altre materie dei rispettivi commerci. Accanto alla sala del magazzino è lo scrittoio per gli uomini, la stanza da lavoro per le donne, la sala da pranzo, la cucine e la dispensa. La dentro si vive e si ricevono le visite che entrano liberamente da una parte o dall'altra, solamente alla sera, finita la veglia, si prende la famosa lucerna romana, di ottone o d'argento che sia, e si sale al piano di sopra per andare a dormire<sup>104</sup>.

Barrili definisce questa descrizione – che con pochi, efficacissimi tratti ci restituisce la specificità e il funzionamento di una forma urbana, di un modo di abitare e del relativo genere di vita – una «carta dei luoghi» ed effettivamente c'è in essa più la mano del cartografo che del narratore<sup>105</sup>. Inoltre, la descrizione delle pratiche locali della caccia introduce altri temi di interesse ambientale e mostra una grande attenzione, comune anche ad altri romanzi, per la terminologia geografica<sup>106</sup>.

Che il Buffa fosse assai sensibile ai rapporti fra geografia e letteratura è dimostrato non solo dalla sue pubblicazioni ma anche dalla visione della geografia che consegna nella *Prolusione al corso di geografia* letta il 6 febbraio 1882. Più di una volta sottolinea i reciproci scambi fra geografia e letteratura, per cui se storici, poeti e cultori dell'arte « attingono dalla geografia immagini e ispirazioni [...] anche quell'amena forma letteraria che è il ben inteso romanzo, sotto l'influsso di questa attraente dottrina, vestì ai nostri giorni, per opera di un brioso ed erudito francese, insolite forme, colle quali, a un tempo ammaestrando e dilettaando, ha persuaso anche i più schivi ». Fra letteratura, storia e geografia sembra stabilirsi un perfetto triangolo, per cui nessuna delle tre discipline può fare a meno delle altre: « La letteratura è uno dei

---

<sup>104</sup> A.G. BARRILI, *Uomini e bestie. Racconti d'estate*, Milano, Treves, pp. 171-172.

<sup>105</sup> Per questo modo di procedere si potrebbe considerare il precedente illustre della descrizione manzoniana di « quel ramo del lago di Como », secondo l'analisi che ne ha dato U. ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994: « se si legge bene ci si rende conto che Manzoni sta disegnando la carta, sta mettendo in scena uno spazio » (p. 90). Sui rapporti fra descrizione letteraria e cartografia vedi anche E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-56.

<sup>106</sup> Circa il passo degli ortolani racconta: « saporiti ospiti scendevano da ponente nella valle di Loano. In tutti i gazzi (si chiamano così, dal medievale gadium, le ville in collina dei loanesi) erano disposti i paretai, per far caccia d'ortolani » (p. 194). Per un'altra descrizione non meno interessante del paesaggio della Val Bormida cfr. *Il prato maledetto. Storia del X secolo*. Per una analisi letteraria del Barrili vedi E. VILLA, *La narrativa postunitaria*, in *La Letteratura ligure* cit., pp. 296-310.

tanti aspetti sotto i quali si manifesta la operosità umana e si estrinseca il genio nazionale; e perciò in rapporto diretto con l'ambiente, il quale è dominio proprio della geografia, per quanto concerne lo spazio e le sue modalità e della storia per quanto riguarda il tempo e la successione degli eventi dai quali s'informa il pensiero della nazione e la sua letteratura morale e civile »<sup>107</sup>.

Per quanto si riesce a conoscere della vita della facoltà sappiamo che didatticamente Buffa collaborò soprattutto con gli storici Belgrano e Desimoni, costituendo con loro la sezione storico-geografica, alla quale anche Barrili con i suoi interessi storici e di collaboratore alla Società Ligure di Storia Patria non doveva essere del tutto estraneo<sup>108</sup>. Sappiamo anche che nel 1887 esisteva una "Scuola di geografia", per la quale il Buffa chiedeva al ministero che fosse provvista « delle carte necessarie e dei mezzi per tenere lezioni che corrispondano alle odierne esigenze degli studi »<sup>109</sup>.

Quale tipo di geografia insegnò per oltre dieci anni Gaspare Buffa? La sua visione della geografia risulta evidente tanto nella citata *Prolusione* quanto nel manuale che mandò alle stampe nel 1889 con il titolo di *Geografia antropologico-politica*, definito piuttosto benevolmente dall'Issel « compendio nutrito ed esatto, in cui espone succintamente, a vantaggio dei suoi alunni, principii di biologia generale, di antropologia e di etnografia »<sup>110</sup>. A questo primo compendio doveva seguirne un secondo di principi generali e di geografia fisica, secondo il « disegno organico di un trattato scientifico di geografia generale » che l'autore espone in uno schema non privo di interesse e che rimane l'unica traccia dell'ambizioso progetto. In esso il Buffa modifica la tradizionale tripartizione della scienza geografica in una visione essen-

---

<sup>107</sup> D. BUFFA, *Prolusione al corso di geografia letta nella R. Università di Genova*, Genova, Pellas, 1882, pp. 8, 10. Mi pare evidente, nella prima citazione, il riferimento ai romanzi di Jules Verne.

<sup>108</sup> Ovviamente insieme a Vittorio Poggi, lo storico di Albissola aggregato alla facoltà nel 1892-93, che nelle sue pubblicazioni fra storia e archeologia ha talvolta modo di ricordare anche il Buffa e la sua passione di archeologo. Su di lui si veda il necrologio di F. Poggi in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLIX/1 (1919), pp. 192-193.

<sup>109</sup> ASG, *Università*, 576. Risulta dalla stessa fonte che nel 1884 su indicazione del Celestia, Buffa viene proposto per la promozione a professore straordinario, avendo compiuto un triennio di lodevole insegnamento. Nel 1889 Buffa propone ancora l'acquisto di carte « in servizio del futuro Congresso geografico colombiano », al quale in effetti parteciperà con interventi sulla didattica della geografia.

<sup>110</sup> A. ISSEL, *Gaspare Buffa* cit., p. 132.

zialmente dualistica, che partendo dalla distinzione fra la Terra (l'elemento naturale) e l'Uomo (l'elemento storico), si articola in una prima «parte fisica» che a seconda che affronti lo spazio infinito o quello finito si traduce nella geografia astronomica o nella geografia fisica, e in una seconda «parte antropologica» che se studia il tempo passato si traduce nella geografia storica, se il tempo presente nella geografia politica contemporanea. Il manuale pubblicato, che può essere considerato la traccia dei corsi del Buffa, si limita a quest'ultima divisione, che avrebbe dovuto comprendere i fattori naturali (l'ambiente fisico rispetto alle razze e alla lingue), morali (lo stato sociale, i costumi e la civiltà) e politici (stato, nazione, forme di governo, forze degli stati ecc.), ma nella realtà si limita a una rassegna delle razze infarcita di considerazioni non sempre etnologicamente corrette<sup>111</sup>. Nell'insieme si può dire che Gaspare Buffa non riesce a realizzare quanto promesso nell'introduzione del manuale e che a suo parere doveva costituire il cuore della geografia umana: «una razionale e teoretica trattazione di quei fattori dell'umano progresso dai quali risulta la condizione civile e politica dei vari popoli»; definizione nella quale si sente l'eco della tradizione alla quale apparteneva anche il suo predecessore Boccardo e che alcuni geografi italiani come Bartolomeo Malfatti avevano appena rinnovato anche sul terreno dell'antropologia<sup>112</sup>. Si potrebbe anche dire che Buffa con il suo compendio smentisce

---

<sup>111</sup> Per citare solo qualche esempio: dei pellirosse americani si dice che «è una razza in generale feroce e poco accessibile alla civiltà [...], si dice che presso alcune tribù esista ancora l'antropofagia»; a proposito dei caratteri morali del "negro" si dice che è «un gran fanciullo, tutto in balia dell'impressione del momento e delle proprie passioni, mutevole a meraviglia dall'uno all'altro eccesso [...], ha un'invincibile tendenza al furto ed è attaccabrighe» e che «l'infantile leggerezza, l'indolenza e la superstizione hanno fin qui ritardato lo svolgimento del progresso [...]; in tali condizioni la schiavitù è quasi un prodotto naturale, proprio della razza» (G. BUFFA, *Geografia antropologico-politica*, Genova, Pellas, 1889, p. 59-60 e sgg.) Alla fine di queste e altre amenità si offre allo studente anche una graduatoria del peso del cervello di alcuni uomini illustri tratta da Broca, che ha un evidente scopo promozionale in quanto da essa risulta che i più dotati sono un *naturalista* (Cuvier) e un *poeta* (Byron). Forse in qualche studente, lettore di Byron o anche di Barrili, questa curiosa tabella poté stimolare qualche riflessione su una geografia che senza perdere "peso" poteva essere un po' meno naturalistica e un po' più poetica o più storica (una geografia alla quale vista anche la collocazione in una facoltà letteraria lo studente aveva diritto di poter accedere).

<sup>112</sup> Sul Malfatti, i rapporti fra geografi e antropologi e le inchieste etno-antropologiche ottocentesche in Italia si veda S. PUCCINI - M. GUERRA, *I paesi, i popoli e i costumi. Sui rapporti tra geografia e scienze umane nella seconda metà dell'Ottocento (1867-1892)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, IV (1999), pp. 57-91.

innanzitutto se stesso, il proprio ambizioso progetto per cui « la Geografia antropologica deve richiedere alle scienze biologiche, politiche ed economiche la spiegazione del dramma che l'uomo protagonista va svolgendo sulla scena del nostro pianeta », mentre « finora, almeno nel campo dell'istruzione secondaria e superiore, si è più badato al teatro che al senso intimo e ai momenti del dramma ». Più che una scena movimentata e aperta sul vasto mondo, sul tipo delle rappresentazioni che il genio geografico di Elisée Reclus veniva allora diffondendo, la scena che la geografia del Buffa tratteggia ai suoi studenti è un sorta di teatro anatomico dove le razze e i popoli sono sezionati come cadaveri.

Eppure dalla citata *Prolusione* del 1882 emergeva, oltre al citato collegamento con la letteratura, un rapporto privilegiato con la storia:

« I progressi della geografia accompagnano l'uomo nello svolgimento della sua civiltà [...]; di qui lo stretto vincolo che annoda la geografia con la storia, e dall'importanza di questa la nobiltà di quella [...]. Lo studio razionale della storia non è più possibile quando non si tenga conto delle condizioni esteriori in mezzo a cui i fatti si svolgono. Il dramma è inseparabile dal teatro, dalla scena. E la geografia è quella che ci conduce alla retta intelligenza della storia e ci dispone ai civili ammaestramenti che da essa derivano ».

Riferendosi alla tradizionale divisione della geografia, finisce per riconoscere che la geografia politica o umana « sia che accenni al passato e diventi geografia storica, sia che riguardi al presente e si dica geografia contemporanea, si identifica quasi colla storia ». Una dichiarazione di fede nella geografia storica, che se non trova riscontro nella pratica dell'insegnamento e non si traduce nella ricerca del Buffa, era invece sentita da coloro che prenderanno il suo posto e perfettamente condivisa dal corpo docente della facoltà. Per citare solo qualche indizio potrei ricordare che lo storico Belgrano, le cui indagini mostravano una notevole sensibilità geografica, aveva perfino pubblicato un manualetto di geografia<sup>113</sup>. Più significativa la presa di posizione del latinista e archeologo Federico Eusebio, che, nel discorso per l'inaugurazione dell'a.a. 1887-88, si esprime con parole che suonano come critica implicita alla geografia del Buffa:

questa cattedra, intitolata ora di Geografia e statistica, potrebbe a mio parere fornir più largo e appropriato sussidio agli studi storici, come anche a tutti gli altri della facoltà, cambiando oggetto e titolo in quello di *Geografia storica*, seguendo cioè di vicenda in

---

<sup>113</sup> L.T. BELGRANO, *Compendio di geografia ad uso delle scuole del Regno d'Italia*, Genova, Sordo-Muti, 1872.

vicenda i rapporti del genere umano e delle varie sue schiatte con le terre e coi mari, segnalando con attenzione comparativa le variazioni di nomenclatura corrispondenti, delineando il progresso delle cognizioni geografiche dagli inizi fino ad oggi.

È Arturo Issel, professore di mineralogia e geologia dal 1866 nella facoltà di Scienze, a ricoprire, nel 1893-1894 e sotto la presidenza di Tommaso Belgrano, la cattedra del Buffa. A prima vista questa successione sembra andare nel senso contrario a quello indicato da Eusebio e sancire la definitiva dipendenza della geografia dalle scienze naturali. In realtà, la personalità dell'Issel è tale che pur partendo da una formazione scientifica e naturalistica riesce negli obiettivi che il Buffa si era dato, ma che non aveva raggiunto malgrado la sua formazione umanistica. In particolare, Issel realizza nella forma più stabile e proficua quella alleanza fra le scienze geografiche e l'etnologia (o per meglio dire la paletnologia e l'archeologia) che al Buffa non era riuscita per mancanza di basi scientifiche. La sua *Liguria geologica e preistorica* del 1892, il cui secondo volume è ristampato nel 1908 con il titolo di *Liguria preistorica* negli Atti della Società di storia patria, è un classico che merita ancora oggi di essere letto, come la successiva *Liguria geologica* di Gaetano Rovereto. Proprio Rovereto definirà la *Liguria preistorica* « un'opera di eccezione, in cui le contribuzioni di più scienze antropiche e geologiche si coordinano e armonizzano » e tracciando un profilo complessivo del suo autore ne riconoscerà la straordinaria versatilità <sup>114</sup>.

È probabile che proprio sulla Liguria preistorica e dunque su una pagina essenziale della geografia storica della nostra regione, che oltretutto era conforme alla generale attenzione per il tema delle origini dei Liguri e più in generale del « ligurismo », si sia esercitato almeno in parte l'insegnamento di Issel nella nostra facoltà <sup>115</sup>. Le sue pagine sui siti liguri dovevano risultare didatticamente molto efficaci, anche perché seppe svilupparle in saggi didattici e di finzione (ma sempre al servizio della verità scientifica) <sup>116</sup>. Non è

---

<sup>114</sup> Ammetteva che non possedendola doveva limitarsi nel suo necrologio alle parti che hanno contribuito al progresso delle scienze geologiche e tralasciare gli altri campi coltivati da Issel (G. ROVERETO, *In ricordo di Arturo Issel*, in « Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche », 1924, pp. 169-193).

<sup>115</sup> Sul mito della "ligusticità", utile anche a chiarire gli interessi degli storici per la Tavola di Polcevera di cui già si è parlato, si veda quanto scrive E. GRENDI, *Storia di una storia* cit., *passim*.

<sup>116</sup> G. Rovereto nella sezione della sua bibliografia intitolata *Viaggi, lavori letterari...* *Varie* elenca queste opere: *Varietà di scienze naturali*, Milano, 1886; *In vacanza, gite e studi*,

difficile pensare che questi argomenti dovevano riscuotere maggiore interesse di quelli professati dal Buffa con eccessivo positivismo naturalistico. A differenza del manuale del Buffa, le pagine di Issel riescono infatti ad associare sempre al rigore della descrizione geografica la suggestione dell'evocazione di un paesaggio che invita al viaggio di scoperta tanto delle emergenze naturali quanto delle impronte lasciate dall'uomo, come nel caso della Valle delle Meraviglie:

«Chi ha visitato il paese è rimasto colpito dalla vista delle conche lacustri, occupate da limpissime acque, dei valloni cosparsi di enormi massi erratici, delle anguste forre con erte pareti, di rupi spianate e levigate dagli antichi ghiacciai, predisposte dalla natura per accogliere direi quasi l'archivio di un'antichissima stirpe, e, in alcuni punti, di immani sporgenze rocciose, foggiate a torrioni e a pilastri simili a ruderi di castella».

Al di là delle suggestioni paesistiche e storiche, nella *Liguria preistorica* c'è anche l'avvio di alcuni temi che i geografi riprenderanno mezzo secolo dopo; per esempio il rilevamento e la distribuzione sul territorio degli edifici rurali minori, come le *caselle*: «le abitazioni rustiche, che servono tuttora di temporario rifugio agli agricoltori, ai pastori ed ai falciatori di fieno in buona parte della Liguria occidentale e si trovano di preferenza nelle regioni montane, a grande distanza da città e villaggi» e che sarebbero «ignote nella Liguria orientale e nel Genovesato», dove invece si ritrovano altre costruzioni non meno «rudimentali» come le *ciaghe*: «nicchie irregolari costruite nell'atto in cui si edificavano muri a secco, affine di sostenere la terra vegetale, di contro agli scaglioni o fascie, praticati lungo i fianchi delle balze e dei colli» e ancora alcuni tipi di case rurali tipiche dell'Appennino ligure, «fatte di pietre cementate di scarsa calcina», prive di intonaco, «attraversate da anguste gallerie che servono di pubblica via» e caratterizzate dal focolare centrale<sup>117</sup>.

Nel corso della sua lunga carriera scientifica e didattica Issel rimane costantemente attratto da alcuni temi e nodi di ricerca che anche oggi continuano ad appassionarci e la cui formulazione giustifica l'ammirazione tributatagli da allievi come il Rovereto. Uno di questi è il tema dei «relitti» attorno al quale Issel condensa la sua passione per la storia e non solo per la geologia in quanto storia della Terra. Sotto questo titolo Issel imposta nel

---

Roma, 1901; *Fra le nebbie del passato, caccie, guerre ed amori degli antichi Liguri*, Bologna, Zanichelli, 1920.

<sup>117</sup> A. ISSEL, *Liguria preistorica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XL (1908), pp. 490, 609 e sgg.

1908 una conferenza letta dinanzi alla Sezione genovese del C.A.I., nella quale, passando in rassegna reliquie e memorie di qualsiasi genere in gran parte riferite alla Liguria, invita i soci a « perlustrare con alacrità ed intelligenza i nostri monti » con lo scopo di « sottrarre all'oblio qualche reliquia del passato, destinata a sommergersi col volgere dei tempi ». Ma al di dell'occasione e dei destinatari della conferenza – a cui, come vedremo, Issel guardò sempre con grande attenzione – il tema dei « relitti e sopravvivenze » assurge a riflessione più generale su *Il passato nel presente dell'umanità*: pagine rimaste manoscritte in cui si leggono spunti polemici contro la mentalità futurista dell'epoca e soprattutto brani di lezioni come questa dove la filosofia della storia e la critica della concezione positivista del progresso si congiungono all'attenzione per i fatti che la storia ci restituisce:

Passato remotissimo, passato meno antico, presente e futuro sono anelli di una medesima catena, anelli strettamente legati da relazioni genetiche. Chi non vede che il presente rampolla dal passato e chiude in sé i germi del futuro. Fra i temi di indole storica che si affacciano dinanzi alla nostra mente è compreso questo sicuramente meritevole di fissare l'attenzione dello studioso. In qual misura il passato partecipa al presente nello svolgimento dell'Umanità? Possiamo inoltre investigare se l'evoluzione delle società umane fu rapida o lenta, continua o saltuaria, se non attraversò periodi di sosta e di regresso, se si produsse tanto nell'ordine intellettuale e morale quanto nel materiale. Voi già intuite dalle mie parole come, dicendo evoluzione, intendo progresso. Ma prima di tutto questo postulato, quantunque ammesso dalla pluralità degli studiosi, deve esser ancora scientificamente dimostrato sotto i suoi svariati aspetti (...) Ad ogni modo dicendo progresso, non solo non intendo che sia continuo, ma nemmeno indefinito e illimitato. Senonché sarebbe intempestivo indugiarmi a svolgere l'arduo problema di filosofia della storia relativo al progresso. Preferisco scendere dalle alte regioni, nelle quali la mia mente non saprebbe librarsi, ad altre che sono in grado di esplorare colla scorta dei fatti bene accertati e di legittime induzioni<sup>118</sup>.

Un altro tema al quale Issel continuò a interessarsi e che in qualche modo si lega al precedente e al tema dei « paesaggi geologici » – distinti dai paesaggi geografici – è quello delle « pietre figurate e delle stimmate fisiche e biologiche ». Su questo insieme di « materie fin qui poco studiate » e sempre richiedenti la medesima capacità di lettura delle vestigia di un passato insieme geologico e storico progettava di scrivere un manuale Hoepli di « geologia minore o complementare ». Lo stesso metodo – la capacità in buona sostanza di leggere sul terreno una gamma molto ampia di segni e impronte –

---

<sup>118</sup> Istituto Mazziniano, Genova, *Carte Issel*, cartella 114.

rendeva infatti possibile per Issel la continuità, nello studio, dai paesaggi geologici a quelli geografici, complicati dalla presenza dell'uomo.

Dalla Liguria geologica alla Liguria preistorica e storica: questo è in fondo il laboratorio scientifico e didattico di Issel, quale ci è rivelato dalle carte personali, dalle lettere, appunti e schede che dicono molto di più della bibliografia e delle edizioni a stampa<sup>119</sup>. Si scoprono così progetti di corsi, dispense e di saggi sulla geografia della Liguria, che, se ce ne fosse bisogno, dimostrano quanto il suo magistero fosse ancorato al territorio regionale e quanto non fosse casuale la sua partecipazione alla Società Ligure di Storia Patria. All'ultima fase della sua vita, che lo vide vice-presidente della Società (insieme a Gaetano Poggi e in un momento delicato della storia di quest'ultima<sup>120</sup>), sembrano collegarsi i materiali di un ciclo di conferenze sulla geografia della Liguria, dove ancora una volta traspare, insieme all'alta considerazione per quello che amava definire il suo «modesto ufficio di storico e naturalista», il senso di appartenere alla gloriosa tradizione dei Viviani e dei Pareto<sup>121</sup>.

Non è perciò casuale che molte delle informazioni di cui si valse nelle opere a stampa o nelle riedizioni anche soltanto progettate gli vennero comunicate da allievi e dilettanti: dal suo più celebre allievo, Gaetano Rovereto, che su molti temi geografici ebbe modo di scrivere successivamente sia da divulgatore e geografo sia da geologo<sup>122</sup>, ai soci della Sezione ligure del

---

<sup>119</sup> Quanto rimane dell'archivio Issel è raccolto nelle cartelle 114, 115, 116 della Sezione Manoscritti dell'Istituto Mazziniano.

<sup>120</sup> Di questa fase è stato cronista appassionato Francesco POGGI, *La Società Ligure di Storia Patria dal 1917 al 1929*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVII (1930). Nel 1921-22 Issel diventa presidente della Società.

<sup>121</sup> Nel delineare le caratteristiche geografiche della Liguria marittima Issel si rifà alle categorie del Pareto così come nel tracciare un rapido ritratto della Riviera di Levante sembra rifarsi soprattutto al Viviani. Dai pochi materiali conservati al Mazziniano il progetto isseliano sembra essere più mirato a un ciclo di conferenze, al quale dovevano partecipare anche altri studiosi e in particolare gli storici, che a un saggio organico. Tuttavia Francesco Poggi nella cronaca citata alla nota precedente parla di una monografia sulla «geografia della Liguria» alla quale l'Issel stava lavorando e che doveva costituire il nucleo principale di una *Miscellanea* da stamparsi nel 1918.

<sup>122</sup> Su questi temi il Rovereto scrisse soprattutto su riviste di divulgazione. Malgrado ciò si leggono ancora con profitto *La storia delle fasce dei Liguri e Fondi di terra*, comparsi rispettivamente su «Le vie d'Italia e del mondo», 1942 e su «L'Universo», 1927.

C.A.I. che aveva chiamato a collaborare fin dal 1891, predisponendo una guida alle *Osservazioni e raccolte da farsi in escursione*. Nel quadro di un ampio spettro di osservazioni, oltre a formulare quesiti su vari fenomeni naturali come i ghiacciai e le valanghe o i bradisismi, la guida insegna a usare l'aneroido (per misurare le quote altimetriche), la bussola normale e geologica e il clinometro, anche allo scopo di fare revisioni e correzioni delle carte topografiche sia dal punto di vista della topografia che della toponomastica, in quanto che « generalmente non si è seguito un metodo uniforme e razionale nella trascrizione dei nomi sulle nostre carte ». A loro volta, le osservazioni e la raccolta sistematica e scientifica di *specimen* sono sempre finalizzate alla sistemazione museografica, alla quale Issel dedicò molte cure<sup>123</sup>. Fra i temi proposti non mancavano poi le « osservazioni relative alla etnografia e alla economia pubblica » con un programma che rispetto all'approccio preistorico si rivela assai più ampio, estendendo l'attenzione, oltre che alle usanze, ai manufatti e agli edifici rurali, anche alle condizioni economiche e sociali delle popolazioni montane.

Se « in ordine alla etnografia, gli alpinisti potranno cooperare al progresso delle nostre cognizioni intorno agli abitanti delle montagne, raccogliendo osservazioni e notizie sulle usanze speciali vigenti in certe vallate o anche solo in certi villaggi, massime in occasione di nascite, nozze, funebri, solennità religiose, notando le antiche superstizioni, trascrivendo tradizioni e leggende concernenti costumi remoti o luoghi determinati od anche fenomeni naturali [...], chi vorrà adoperarsi a conseguimento di sì nobile meta (il miglioramento materiale e morale delle popolazioni montane) farà opera meritoria raccogliendo precise informazioni statistiche e tecniche intorno alle condizioni economiche e sociali dei singoli villaggi della montagna »<sup>124</sup>.

A differenza del Buffa, che spaziava sulle razze di tutti i continenti senza averne visitato alcuno, Issel aveva maturato anche una considerevole esperienza di viaggiatore, partecipando con Antinori e Beccari nel 1870 alla prima spedizione della Società geografica italiana nel Mar Rosso e nello

---

<sup>123</sup> Non è possibile soffermarsi su questo tema che nel caso specifico riguarda soprattutto il Museo geologico e la sua sistemazione nella Villetta Dinegro su cui si veda *Cenni storici sul gabinetto di geologia della R. Università di Genova*, in « Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche », XI (1903); *La villetta Dinegro e il Museo Geologico*, Genova, Libreria Moderna, 1914. Alla formazione del museo collaborarono anche gli alpinisti, e soprattutto G. Dellepiane, come ricorda A. ISSEL, *Brevi note di geologia locale*, in « Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche », III (1892).

<sup>124</sup> A. ISSEL, *Memoriale per gli alpinisti in Liguria*, Genova, C.A.I., 1914, p. 25 e sgg.

Sciotel e ad altre significative crociere di studio nel Mediterraneo<sup>125</sup>. Inoltre, come si è già accennato, aveva mostrato un grande interesse per la storia del viaggio scientifico, considerando esemplare, accanto a quella di Viviani e Pareto, la vicenda di Luigi Maria D'Albertis, esploratore della Nuova Guinea<sup>126</sup>. È del resto noto che Issel lavorò anche al progetto di «una scuola pratica per viaggiatori», pubblicando in diverse sedi e momenti *Istruzioni scientifiche* di valore più generale<sup>127</sup>.

Come giudizio conclusivo si può dire che Issel, grazie ad una preparazione infinitamente superiore a quella di tutti i precedenti insegnanti di geografia nella nostra facoltà, riesce a combinare efficacemente la scala degli studi locali con quella degli studi generali e con la sua riconosciuta autorevolezza accademica riesce a valorizzare scientificamente la nostra regione e a mostrarne l'alto interesse tanto per il naturalista e il geografo quanto per l'archeologo e lo storico, verificando con la sua stessa opera di studioso l'utilità di congiungere approccio scientifico e approccio umanistico<sup>128</sup>.

Attorno ai temi di geografia storica, che Issel aveva avviato e che dal 1896 videro molto impegnata anche la direzione della sezione ligure del

---

<sup>125</sup> A. ISSEL, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, Milano, Treves, 1872. Nel 1865 si era recato a visitare il Canale di Suez e ne trasse uno svelto resoconto: *Una escursione dal Mediterraneo al Mar Rosso, Varietà di storia naturale*, Milano, Agnelli, 1866. Un altro viaggio fece nel 1877 insieme al marchese Doria a Tunisi e a Susa. Questi viaggi africani erano ispirati alla filosofia del futuro presidente della Società geografica, che, «alieno dalle guerre di conquista, riteneva che, mediante una politica accorta e prudente, fosse possibile di aprire pacificamente una via per la quale la nostra gente potesse pervenire, senza incontrare difficoltà insuperabili, fino al cuore del continente nero (il quale poteva dirsi allora *res nullius*), ed esercitarvi liberamente la propria attività» (A. ISSEL, *Commemorazione del Marchese Senatore Giacomo Doria*, Genova, Pagano, 1914, p. 20).

<sup>126</sup> A. ISSEL, *Naturalisti e viaggiatori* cit., pp. 17-25.

<sup>127</sup> Particolare significato assumono le *Istruzioni scientifiche per viaggiatori* pubblicate sull'annata 1878 del «Bollettino della Società geografica italiana», in un periodo in cui, con la presidenza Correnti, nel «Bollettino» diventano prevalenti le notizie africane (cfr. M. CARAZZI, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972). Devo a Osvaldo Raggio, che ringrazio, la notizia del progetto di una «scuola per viaggiatori» in Genova. Su di essa e sulla sua importanza cfr. C. CERRETI, *Le molte missioni di Giacomo Witzecker, pastore valdese nella "Terra dei Basuti"*, in «Memorie della Società geografica italiana», XLIX (1993), p. 32 e sgg.

<sup>128</sup> Grande attenzione Issel dimostra anche per la terminologia geografia dialettale: un interesse che a quanto dice gli è stato stimolato da Carlo Porro, «sagace geografo, reputatissimo eziandio nell'arte militare», e al quale continua a lavorare come dimostrano i manoscritti conservati al Mazziniano (*Carte Issel*, 115, n. 25717).

C.A.I. nella persona di Gaetano Poggi (lo storico che teorizza il “metodo storico-alpino”), non si era infatti riusciti fino ad allora a organizzare un filone consistente di ricerca geografica<sup>129</sup>.

È sufficiente guardare allo svolgimento dei lavori del I Congresso geografico italiano del 1892, voluto dal comune di Genova e organizzato dal marchese Giacomo Doria nella sua qualità di presidente della Società geografica, per riconoscere quali tematiche avessero allora diritto di cittadinanza fra i geografi. Insieme ad altri universitari genovesi vi poté ancora partecipare Gaspare Buffa, che da vecchio insegnante si dedicò a temi di didattica della geografia nella scuola secondaria. Gli altri temi messi all'ordine del giorno furono quelli dell'emigrazione nella cosiddetta sezione economico-commerciale<sup>130</sup> e in quella scientifica varie questioni di geografia matematica ed esploratrice, oltre che di cartografia storica e toponomastica<sup>131</sup>.

Anche se il Congresso venne bandito come un momento qualificante delle celebrazioni del IV Centenario della scoperta dell'America, i temi colombiani non ebbero alcuna eco nei lavori scientifici a conferma del fatto che a mobilitarsi per Colombo furono allora più gli storici che i geografi<sup>132</sup>. Più modestamente e utilmente il tema tradizionale e retorico dell'espansione italiana e genovese nel mondo venne affrontato nei dibattiti congressuali sotto il punto di vista dell'emigrazione transoceanica. Non meno significativo per la situazione universitaria genovese fu l'acceso dibattito sulla posizione della geografia nelle facoltà universitarie, che esplose a seguito della

---

<sup>129</sup> Su Gaetano Poggi, figura di studioso che fece molto discutere, oltre alle considerazioni di E. GRENDI, *Storia di una storia* cit., pp. 64-67 vedi anche l'ampio profilo tracciato da Francesco Poggi negli «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIX/1, Appendice (1922), pp. 1-50.

<sup>130</sup> Molto importanti le relazioni di Egisto Rossi e L. Bodio, direttore del servizio statistico nazionale, che aprirono i lavori della sezione. Sull'organizzazione del Congresso cfr. A. BISLENGHI, *Problematiche del primo Congresso geografico italiano, Genova 1892*, in *Genova, Colombo, il mare* cit., pp. 229-234.

<sup>131</sup> Per esempio A. Issel fu relatore della proposta di promuovere l'esplorazione delle carverne d'Italia sotto l'aspetto della topografia, dell'idrografia sotterranea e della zoologia.

<sup>132</sup> Basta vedere la composizione dei volumi della Raccolta Colombiana e l'impegno che anche sul piano accademico dimostrò L.T. Belgrano, di cui l'Annuario dell'Università dell'a.s. 1892-93 riporta il *Discorso letto per incarico del corpo accademico dal prof. L.T. Belgrano nella solenne commemorazione del IV centenario dalla scoperta dell'America*, dal titolo *Cristoforo Colombo e la scienza*, dove gli unici geografi che vengono citati sono Humboldt per l'*Examen critique* e Hugues per l'*opera scientifica di Cristoforo Colombo*. È significativo che su un tema che aveva tanta attinenza con la storia della geografia (più ancora che delle esplorazioni) venisse scelto uno storico.

relazione di Dalla Vedova e che, sotto la presidenza del Buffa, vide schierati su fronti opposti geografi come Marinelli, Pennesi e Cora e geologi come Trabucco, che contro Dalla Vedova rivendicava al geologo l'insegnamento della geografia fisica nelle facoltà di Scienze. Al fondo della discussione, su cui i geografi furono compatti, cominciava ad emergere il problema dell'autonomia e della superiorità della geografia rispetto alle "scienze ausiliarie" e in particolare alla geologia. Una coda della discussione si verificò anche per l'insegnamento della geografia nella scuola secondaria, che si concluse con l'approvazione di un voto nel quale, a seguito della relazione del Bertacchi, si riconosceva alla geografia un « largo ufficio di coordinazione e di sintesi anche nei confronti della discipline storiche e sociali ». Ma vi si ammetteva che la geografia storica dovesse essere insegnata dal professore di storia, mentre l'insegnamento della geografia doveva essere esclusivo e non più tenuto di preferenza dai laureati in Scienze. Anche su questo terreno della scuola secondaria esplose lo stesso scontro fra Trabucco e De Stefani da una parte e dall'altra i geografi capitanati da Giovanni Marinelli, ben deciso a sostenere che « lo smembramento delle discipline geografiche abbandonate alle rispettive scienze ausiliarie, sarebbe la morte della geografia » e a « respingere energicamente qualunque tentativo che potesse condurre su questa via »<sup>133</sup>. In questo dibattito non intervenne Issel, forse per ragioni di opportunità o più probabilmente perché non doveva riconoscersi nei termini della discussione. Di fatto, come abbiamo appena visto, l'esperienza didattico-scientifica che di lì a poco avrebbe cominciato anche nella facoltà di Lettere e Filosofia si sarebbe incaricata di dimostrare che i timori dei geografi erano in larga misura infondati e che ciò che contava non era l'appartenenza a questa o quella disciplina ma lo spessore culturale e scientifico con il quale il docente professava il suo insegnamento. Issel, inoltre, non era molto propenso alle discussioni teoriche e solo nel 1913 si decise a definire l'*Oggetto e indirizzo della Geografia*, prospettando una concezione unitaria delle scienze naturali e geografiche che, oltre ai suoi interessi di studioso, rifletteva sia la tradizione scientifica genovese della "storia naturale", sia le tendenze a livello europeo<sup>134</sup>:

---

<sup>133</sup> La discussione è riportata in *Atti del I Congresso geografico italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, Genova, Tipografia Sordomuti, 1894, I, p. 312 e sgg.

<sup>134</sup> Sulle tendenze operanti soprattutto in Francia e sulle ragioni scientifiche e culturali degli stretti rapporti fra geografia e geologia vedi N. HULIN, *L'enseignement des sciences natu-*

A rigor di termine, la geografia non si occupa che del presente e lascia alla geologia il compito di rintracciare la storia della terra. Pure, siccome il presente consegue dal passato, siccome la configurazione attuale della superficie terrestre porta le tracce di mutamenti subiti nei tempi trascorsi, così la geografia non può prescindere dal considerare anche questi mutamenti e le condizioni in cui si trovava esse superficie prima che si verificassero. Inoltre, è da osservarsi che durante le ultime fasi attraversate dal pianeta già esisteva l'uomo, e quindi anche dal punto di vista delle relazioni tra questo e l'ambiente, non è ammissibile che il campo della nostra disciplina sia limitato a quanto ora apparisce sulla terra" Per concludere in questi termini: "ognun vede come intendiamo attribuire alla geografia un campo meno esclusivo e più esteso di coloro che ne fanno una scienza puramente morfologica o essenzialmente antropologica"<sup>135</sup>.

Un altro motivo che suscitò molto interesse fra i geografi convenuti, anche se più sul piano teorico che su quello applicativo, fu l'esigenza di promuovere la geografia regionale o meglio « lo studio e la conoscenza del nostro paese ». Si confrontarono due diversi modelli: quello tedesco proposto in particolare da Guido Cora e quello francese illustrato dal Drapeyron e ripreso anche dal maggiore Carlo Porro e dal Ghisleri, fautori della « geografia di casa nostra » e del decentramento della Società geografica italiana<sup>136</sup>. Questa seconda linea, che per molti versi si ricollegava a Cattaneo e a Reclus, non ebbe molto successo sul piano nazionale e rimase per molti anni la bandiera agitata in solitudine dall'eretico Arcangelo Ghisleri<sup>137</sup>.

Era peraltro la strada che si era seguita in Francia dove, dopo la più celebre Società parigina (1821), erano sorte numerose società geografiche regionali a Lione (1873), Bordeaux (1874) e Marsiglia (1876). Il caso marsi-

---

*relles au XIX siècle dans ses liens à d'autres disciplines*, in « Revue d'histoire des sciences », 55/1 (2002), pp. 101-120.

<sup>135</sup> A. ISSEL, *Oggetto e indirizzo della Geografia*, in « Rivista ligure di scienze, lettere e arti », XL (1913), pp. 181-199. Sul tema dei confini della geografia la sua posizione, molto aperta e pragmatica, corrisponde al passo ricavato dal medesimo articolo e citato in exergo.

<sup>136</sup> Sul modello francese esiste un'ottima letteratura: oltre al già citato V. BERDULAY - N. BROU, *L'établissement de la géographie en France: diffusion, institutions, projets (1870-90)*, in « Annales de géographie », 1974, pp. 545-558; P. CLAVAL, *Histoire de la géographie française de 1870 à nos jours*, Paris, Nathan, 1998. Più specifico G. BAUDELLE - M.-V. OZOUF-MARIGNIER - M.-C. ROBIC, *Géographes en pratiques (1870-1945). Le terrain, le livre, la Cité*, Rennes, Presses Universitaires, 2001.

<sup>137</sup> Su Ghisleri si veda per ultimo *Arcangelo Ghisleri e il suo clandestino amore*, a cura di E. CASTI, Roma, Società Geografica Italiana, 2001 (con saggi anche di F. Surdich, G. Mangini, P. Sereno).

gliese poteva costituire un precedente interessante per Genova, vista l'alleanza con le forze economiche locali, in particolare con la locale Camera di commercio, ma non sembra che nell'ambiente genovese questa esperienza fosse molto conosciuta o più probabilmente essa venne surrogata da altre associazioni, come la Società di letture e conversazioni scientifiche (1866)<sup>138</sup>. Non a caso proprio sull'organo di questa Società comparirà il progetto più incisivo in questa direzione, formulato, nel nome di Colombo, da Francesco Porro nella forma di una « Università marittima e coloniale » volta a « rendere più presto e più direttamente utili al supremo fine nazionale le energie della stirpe ligure e le risorse della regione »:

Io vorrei che un concetto pratico e ideale come quello che ha guidato la vita e le imprese del Grande Navigatore genovese governasse l'ordinamento futuro dell'Università nostra, orientandone di preferenza l'azione verso i due massimi problemi dell'Italia nuovissima: il problema marittimo e il problema coloniale<sup>139</sup>.

Riletta alla luce dell'evoluzione successiva, risulta quanto meno avventata e troppo ottimistica l'esclamazione di Drapeyron al Congresso geografico del 1892: « Messieurs, j'ai assisté dans cette salle du palais de l'Université de Gênes au triomphe de la méthode topographique »<sup>140</sup>. Nel caso della Liguria e dei geografi liguri il trionfo del metodo topografico era per il momento affidato ai cultori delle scienze naturali, agli allievi di Issel e ai botanici, che si dimostrarono meno condizionati da quello spirito eccessivamente sistematico e sintetico che il positivismo evoluzionistico aveva contribuito a diffondere tanto nelle scienze naturali quanto in quelle sociali. Genova, dove operava Enrico Morselli, era allora uno dei centri più rilevanti di diffusione della « filosofia scientifica »<sup>141</sup>.

---

<sup>138</sup> Per l'esperienza francese e in particolare quella marsigliese, oltre a D. LEJEUNE, *Les sociétés de géographie en France et l'expansion coloniale au XIX siècle*, Paris, A. Michel, 1993, si veda la serie del « Bulletin » della Società geografica di Marsiglia e gli interventi del suo presidente Jules-Charles Roux.

<sup>139</sup> F. PORRO, *L'Università marittima e coloniale a Genova*, in « Rivista Ligure », XXXIX (1912), pp. 232, 234.

<sup>140</sup> L. DRAPEYRON, *Évolution comparée des études géographiques en France et en Italie durant les quinze dernières années*, in *Atti del I Congresso geografico italiano* cit., II, p. 600 e sgg.

<sup>141</sup> Sull'ambiente genovese cfr. *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova, Compagnia dei Librai, 1988. È significativo che Morselli, recen-

Da questo punto di vista un termometro sensibile degli interessi che si agitavano nella società e nella cultura genovese è la Società di letture e conversazioni scientifiche – istituita fin dal 1866 vide la partecipazione dei più dinamici intellettuali: da Virgilio a Boccardo, da Issel a Vincenzo Grossi, a Frescura ecc. – e il suo organo: la « Rivista Ligure », diretta dal Morselli fra il 1900 e il 1910 e successivamente da Gaetano Poggi. Almeno fino all'avvento del Poggi, a prevalere nettamente su qualsiasi altro tema furono la questione marittima e quella coloniale connessa all'emigrazione. Una geografia, dunque, che voltava le spalle al suo territorio e si proiettava sui grandi spazi alla ricerca delle vie di penetrazione economica e coloniale e che si sarebbe dimostrata sensibile ai miti del nazionalismo, sia pure nella versione morselliana di un confronto fra popoli e razze « in una continua gara il cui obiettivo è l'arricchimento ed il progresso della civiltà universale »<sup>142</sup>. Quanto di più lontano dunque da un approccio topografico ai problemi del territorio ligure.

Non stupisce perciò che i naturalisti come Issel, più legati ai temi liguri e al metodo topografico, decidessero nel 1890 di fondare la Società ligustica di scienze naturali e geografiche, in cui si voleva fare rivivere lo spirito dell'antico Istituto Nazionale di scienze, lettere e arti e la tradizione dei Viviani, Mojon e Multedo<sup>143</sup>. Ne fecero parte oltre a Issel, P.M. Garibaldi, S. Squinabol, N. Morelli, O. Penzig, C. Bicknell, G. Trabucco, G. Rovereto e molti altri, tutti sostenitori del metodo topografico, come è ben dimostrato dalla pratica delle escursioni geologiche e interdisciplinari di cui la rivista della Società porta i resoconti<sup>144</sup>. Se la geografia non vi è molto rappresen-

---

sendo sulla pagine della « Rivista Ligure » la *Logica* di Benedetto Croce, difendesse, insieme alle scienze sociali « sdegnosamente chiamate pseudo-scienze », anche l'antropogeografia.

<sup>142</sup> Su Morselli e la Società di letture e conversazioni si veda G. IERACI, *La "Filosofia Scientifica": Enrico Morselli e la Rivista Ligure (1900)*, in *Filosofia e politica a Genova* cit., pp. 255-268; e sulle tematiche coloniali nel medesimo milieu F. SURDICH, *Il dibattito sull'espansione coloniale italiana alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1868-1912)*, *Ibidem*, pp. 269-295.

<sup>143</sup> Vedi la breve presentazione della Società fatta da parte di Issel all'apertura della prima seduta del 24 gennaio 1890 sul primo numero degli « Atti ».

<sup>144</sup> Si vedano per esempio *la Relazione della gita fatta all'isolotto ed alla grotta di Berteggi* (di G. Orlandi e G. Rovereto, *Ibidem*, V (1894), pp. 384-385 (come si nota anche dalla composizione della comitiva, vi mancò del tutto l'interesse per gli aspetti antropici e storici); A. ISSEL - S. SQUINABOL, *Di una gita nei dintorni di Genova*, *Ibidem*, I (1890), p. 216 e sgg. (dove si riferisce di un'escursione al monte Creto in compagnia di quattro studenti e del sig. Rovereto). Dal rendiconto del primo decennio di attività della Società appare chiaramente lo spazio mi-

tata, alcuni saggi ne mostrano tuttavia le molte potenzialità: dal saggio di Rovereto volto a ricostruire la topografia storica del porto di Genova sulle fonti storiche e in particolare « nelle antiche carte prospettiche della città: coll'intendimento di preparare un materiale bibliografico di poliologia che [...] possa contribuire a formare parte di una bibliografia geografica della Liguria »<sup>145</sup> – un progetto che dopo qualche parziale tentativo di Paolo Revelli venne compiutamente realizzato da Ennio Poleggi<sup>146</sup> – al saggio antropogeografico di Bernardino Frescura che per la prima volta prospettava un modello di corografia o analisi antropogeografica regionale<sup>147</sup>.

Quanto alla Società di letture e conversazioni e alla sua rivista, questa si dimostrerà più permeabile al metodo topografico sotto la direzione del Poggi, ricongiungendosi, attraverso l'attivismo del direttore, all'esplorazione della montagna patrocinata dal C.A.I. e alla difesa del patrimonio paesistico e artistico svolta dal Touring. Per valutare, sia pure sommariamente, gli effetti di questo più vasto fronte della cultura geografica, dovremo riprendere il tema a proposito del IX Congresso geografico italiano che si tenne a Genova nel 1924 sotto la presidenza di Paolo Revelli.

#### 6. *Da Bernardino Frescura a Paolo Revelli: luci e ombre di una geografia che deve ricostruire un rapporto nuovo con l'ambiente regionale*

All'inizio del Novecento lo scarso manipolo di geografi genovesi tende a rimpinguarsi più per effetto di innesti esterni che in conseguenza della maturazione di una “scuola” locale. Da questo punto di vista l'inizio del Novecento sembra registrare per la geografia ligure il definitivo tramonto della figura scientifica ancora ben rappresentata da Issel e Rovereto, cioè dello studioso che, pur avendo « occasione di intraprendere proficui viaggi

---

noritario assegnato o conquistato dalla geografia rispetto alle altre sezioni (Astronomia e matematica, Fisica e meteorologia, Chimica, Mineralogia, Geologia e paleontologia, Botanica, Zoologia). Gli unici articoli geografici sono assegnati a Vincenzo Grossi (geografia medica del Brasile), a G. Rovereto (note topografiche sul porto di Genova) e a B. Frescura (saggio di antropogeografia sull'altopiano dei Sette Comuni). Su alcuni di questi torneremo fra poco.

<sup>145</sup> G. ROVERETO, *Alcune note sul porto di Genova*, « Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche », VI (1895), pp. 201-219.

<sup>146</sup> In particolare E. POLEGGI, *Iconografia di Genova e delle riviere*, Genova, Sagep, 1977.

<sup>147</sup> B. FRESCURA, *L'altopiano dei Sette Comuni vicentini. Saggio di antropogeografia*, IX (1898); anche stampato a parte: Genova, Ciminago, 1898, p. 126.

in paesi lontani», dedica la maggior parte della «propria attività alla regione natale, considerandola sotto tutti i punti di vista storici e fisici»<sup>148</sup>. I due nuovi geografi che illustreranno le cattedre di geografia dell'ateneo genovese: Bernardino Frescura per la futura facoltà di Economia e Commercio e Paolo Revelli per la facoltà di Lettere dimostrano tutt'altra formazione e specializzazione. Il primo proviene dalla scuola friulana (dal punto di vista accademico, padovano-fiorentina) di Giovanni Marinelli e il secondo dalla scuola torinese di Guido Cora.

Bernardino Frescura arriva a Genova nel 1895 per ricoprire la cattedra di geografia dell'Istituto tecnico – la scuola fortemente voluta da Boccardo e Virgilio – fino a quando, nel 1898, orientandosi sempre di più verso i temi della geografia economica, ottiene il medesimo insegnamento anche nella R. Scuola superiore d'applicazione per gli studi commerciali, istituita dall'ateneo nel 1884 come primo nucleo della futura facoltà di Economia e Commercio<sup>149</sup>.

Non avendo insegnato nella nostra facoltà se non tardi, quando venne promossa da Revelli la «Scuola speciale di Geografia» (1924), non parleremo molto del Frescura<sup>150</sup>. Ma non possiamo fare a meno di considerarlo alla luce del fenomeno, che anche successivamente si consolida, per cui la geografia genovese del Novecento a differenza di quella ottocentesca cresce ed è destinata a crescere soprattutto per innesti esterni e con figure di studiosi ormai molto diverse da quelle maturate nel contesto ligure. Frescura, e prima di lui Isidoro Sandalli<sup>151</sup>, sono solo le avanguardie di una schiera di ordinari

---

<sup>148</sup> La definizione è di G. Trabucco, che, sulle pagine della «Rivista geografica italiana» (1923), pubblica un necrologio di Arturo Issel in cui sottolinea la continuità delle ricerche sulla Liguria, sottolineando oltre agli studi geologici e preistorici anche quelli metodologici sulla terminologia geografica dialettale della regione ligure.

<sup>149</sup> Per la storia della facoltà si veda l'ampia indagine *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)* a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992, (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII/1).

<sup>150</sup> Anche se lo meriterebbe, mancando sulla sua opera un'analisi appena decente, oltre che da parte dei geografi genovesi anche da parte degli storici dell'importante vivaio di geografi friulani e veneti, per il quale rimando alle più recenti ricerche di G. Zanetto, F. Micelli e A. Verrocchio in *Joseph Gentilli geografo friulano in Australia*, Udine, 2001; e in *Egidio Feruglio. L'attività scientifica e gli altri doveri verso la Patria (1897-1945)*, Udine, 1997.

<sup>151</sup> A insegnare Geografia commerciale nella Scuola sono chiamati prima D. Morchio (dal 1886 al 1894) poi il Sandalli dal 1896 al 1900, quando subentra Frescura, fino al 1924-25;

che conta personaggi come Paolo Revelli, Goffredo Jaja, Giovanni Merlini ed Emilio Scarin, che occuperanno tutti i posti di ruolo fino agli anni sessanta. Il fenomeno è proprio anche di altre aree disciplinari ed è tipico di un'istituzione caratterizzata dalla forte mobilità del personale docente, e tuttavia non si può non avanzare l'ipotesi che nel caso degli studi geografici, più che in altri comparti disciplinari, la scelta dei temi e ancor più degli indirizzi di ricerca venne condizionata dall'appartenenza dei docenti a diversi contesti culturali e geografici e che tale appartenenza fu una delle cause dell'isolamento della geografia rispetto al milieu regionale.

Con questo non si vuole dire che il fenomeno dell'arrivo di docenti esterni sia necessariamente negativo. Nel nostro caso è pur vero che fra Buffa e Issel la geografia – in particolare la geografia umana e sociale – non era del tutto riuscita a trovare uno spazio autonomo e, se l'autonomia deve riconoscersi come una condizione necessaria perché una disciplina possa avere una sua identità, è anche vero che di autonomia non possiamo parlare neppure per il periodo di Viviani e Pareto o per quello di Boccardo, in cui pure la geografia aveva cominciato a rinnovarsi. Entro questi limiti l'apporto di Frescura va considerato positivo e necessario. Avendo studiato con Giovanni Marinelli prima a Padova e poi a Firenze, dove conseguì il diploma di perfezionamento in storia e geografia con una tesi sull'Altopiano dei Sette Comuni, portava con sé la stessa lezione scientifica che in altri contesti svilupparono geografi come Cesare Battisti, Olinto Marinelli, Assunto Mori, Leonardo Ricci e Renato Biasutti. Da parte sua Paolo Revelli, che succederà a Issel nella facoltà di Lettere, si farà portatore della lezione di Guido Cora, mentre Goffredo Jaja, che sostituirà Frescura, introdurrà gli elementi di un'altra formazione: quella prima maturata nella scuola geografica romana del Dalla Vedova e poi perfezionata con un diploma di scienze sociali ottenuto all'École des hautes études sociales di Parigi, seguendo i corsi di Vidal de La Blache, Gallois e Levasseur<sup>152</sup>.

---

dopo un breve interregno di Revelli, ricopre la cattedra dal 1927 al 1944 Goffredo Jaja (*Dalla Scuola superiore cit., passim*).

<sup>152</sup> A. BRUSA, *Goffredo Jaja*, in *Annuario dell'Università di Genova*, 1950-51, p. 545. Questo fatto e l'attenzione per la scuola francese di Vidal de La Blache manifestata anche da P. Revelli (cfr. più avanti) dimostrano la costante attenzione del centro genovese per la geografia francese piuttosto che per quella tedesca. Il che farebbe pensare che l'influenza della geografia marinelliana sia stata molto più ridotta di quanto si sostiene abitualmente.

La lezione marinelliana va qui considerata brevemente sotto due aspetti: la discussione sullo statuto epistemologico della geografia, in particolare a proposito del cosiddetto dualismo o monismo della disciplina; e il modello di studio regionale. Dobbiamo infatti segnalare, a questo punto, che dopo cento anni di scuola geografica universitaria e i promettenti avvisi della *statistique*, non esisteva ancora un'analisi della nostra regione dal punto di vista della geografia umana, all'altezza dei quadri forniti dai naturalisti e in particolare dai geologi. Non a caso era ancora stato l'Issel a collaborare con Agostino Bertani per dare il necessario inquadramento geografico ai risultati dell'Inchiesta agraria<sup>153</sup>. Frescura è in effetti il primo banco di prova che ci viene offerto per misurare la capacità della geografia locale a fare un compiuto ritratto della regione<sup>154</sup>.

La sera del 20 giugno 1900, alla riunione della Società di scienze naturali e geografiche, Frescura legge un'ampia e commossa commemorazione di Giovanni Marinelli, da cui emerge il profilo esemplare di uno studioso di formazione umanistica, che, partendo dagli studi locali di carattere storico e statistico, perviene alla geografia attraverso la pratica dell'alpinismo ovvero attraverso « l'illustrazione delle montagne nate, di cui andava ricercando la terza coordinata geografica, l'altitudine », come la coordinata che « concorre a plasmare la fisionomia e il carattere tipico » di un paese e la sua articolazione in « un'infinita serie di subregioni meteorologiche, floristiche e faunistiche »: « lavori preparatori a quelle vivaci e molteplici illustrazioni del Friuli che gli eressero un monumento di affetto e riconoscenza nel cuore di tutti i suoi paesani »<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> A. BERTANI, *Relazione sulla VIII Circonscrizione (Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara)*, in *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, vol. X, Roma, Forzani, 1893.

<sup>154</sup> Non possiamo da questo punto di vista prendere in considerazione l'interessante profilo della Liguria dato nel 1883 da Elisée Reclus nel primo volume della *Nowvelle géographie universelle*, sul quale tuttavia ritorneremo fra poco.

<sup>155</sup> B. FRESCURA, *Giovanni Marinelli: la sua vita e le sue opere*, in « Atti della Società linguistica di scienze naturali e geografiche », XI (1900), p. 76 e sgg. Frescura dice che Marinelli fu indirizzato all'alpinismo anche per effetto della presenza a Udine di Quintino Sella, col quale doveva esistere anche una consonanza di studi visti gli interessi del Sella per la storia e la geologia. Marinelli divenne comunque un « fervente apostolo dell'alpinismo »: « La montagna, diceva, ha una parola per tutti e per tutto, pei sensi come per lo spirito [...]. L'alpinismo non è uno sport e tanto meno uno sport atletico: è una scuola pei muscoli, per il cervello, per il cuore ». Sull'importanza dell'alpinismo nella nascita della geografia universitaria italiana e in particolare sul Marinelli cfr. anche M. QUAINI, *Dopo la geografia* cit., p. 57 e sgg.

Gli alpinisti trasformati in «vantaggiosi ausiliari o valorosi pionieri della Scienza», secondo le parole di Marinelli, è una vicenda che già conosciamo, anche nella sua principale implicazione scientifica: la valorizzazione della grande scala e degli studi locali. Come infatti ricorda anche un altro allievo del Marinelli, «nella passione per l'alpinismo egli trovava alimento agli studi locali, sia che essi considerassero l'archeologia o la storia, la meteorologia o le tradizioni popolari, la geografia fisica o la topografia»<sup>156</sup>. Quasi per via naturale e senza dotti riferimenti a modelli accademici cresce nel Marinelli l'interesse per gli aspetti antropogeografici, sempre aderenti alle specificità culturali dell'ambiente locale<sup>157</sup>, che «negli ultimi suoi anni dovevano assorbire tutte le sue cure d'insegnamento». Ai suoi allievi non lasciò tuttavia veri e propri modelli di illustrazione delle subregioni della sua «piccola patria», alle quali si era dedicato con curiosità crescente per gli aspetti culturali, a meno che tali si vogliano considerare le Guide di valli e canali<sup>158</sup>.

In sostanza, attraverso il suo insegnamento Marinelli aveva educato una folta schiera di allievi ad una geografia basata sulla osservazione diretta<sup>159</sup> e sull'indagine locale e regionale, che di fatto costituiva un'alternativa alla geografia romana della Società geografica italiana (rappresentata dal Dalla Vedova) sensibile ad altri richiami e sirene, come quelli a suo tempo ascoltati da Cesare Correnti, che in un suo discorso all'Università di Roma

---

<sup>156</sup> Citato in *Ibidem*, p. 57.

<sup>157</sup> In particolare le isole linguistiche tedesche, la terminologia geografica dialettale, la toponomastica e anche le differenze culturali fra le singole comunità locali, come nel caso degli «istinti nomadi» degli abitanti della Val Resia.

<sup>158</sup> Frescura le considera «veri modelli del genere». I modelli delle monografia regionale, ai quali fra poco ci richiameremo, matureranno piuttosto attraverso la pratica dell'insegnamento fiorentino e le tesi di specializzazione dei suoi migliori allievi, come C. Battisti che già aveva dedicato al Trentino la sua tesi di laurea, pubblicata nel 1898. Su quest'ultimo si veda M. MILANESI, *Cesare Battisti tra geografia e politica*, in *Studi geografici in onore di D. Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 721-734: «il Battisti è stato il geografo di un solo paese e di un solo problema, quello del Trentino [...]; con il suo territorio aveva rapporti strettissimi: lo aveva percorso tutto, ripetutamente, da alpinista e da geografo [...] e, come è evidente dai suoi scritti, era dotato del *coup d'oeil*, della capacità di cogliere i fenomeni a livello territoriale, apprezzatissima caratteristica dei topografi militari».

<sup>159</sup> Marinelli, che si diceva fedele alla «divisa di S. Tommaso, uno fra i più antichi precursori del metodo, che prescrive di conoscere *de visu* le cose di cui si vuole discorrere», aveva applicato tale metodo anche in alcune escursioni in Liguria attraverso il passo di Tenda e il valico di Cadibona (cfr. B. FRESCURA, *Giovanni Marinelli* cit., p. 108).

nel 1873 (riportato sul « Bollettino della Società romana ») aveva detto agli studenti: « A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi rispondete con la carta geografica. Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama », richiamandosi ovviamente alla storia delle Repubbliche marinare <sup>160</sup>.

A questo tipo di retorica e di studi storico-geografici, che da tempo anche nel contesto genovese privilegiavano le scoperte marittime e la cartografia nautica, il Marinelli opponeva lo studio della cartografia storica terrestre a stampa e manoscritta con il primo saggio di catalogazione dedicato alla regione veneta, di cui il Frescura abbozzerà in seguito un'applicazione alla Liguria con il suo *Primo contributo per la storia della cartografia ligure* <sup>161</sup>.

A questa visione della geografia, alla quale Marinelli, pur con qualche sbandamento sul tema dell'espansione italiana nel mondo e sui principi filosofici <sup>162</sup>, rimase fedele per tutta la sua vita di studioso, non poteva non andare

---

<sup>160</sup> Cit. in M. QUAINI, *Dopo la geografia* cit., p. 103. La diversità di Marinelli rispetto a questo atteggiamento era anche caratteriale. Si veda come R. Biasutti, uno degli ultimi suoi allievi, caratterizzava la personalità del Marinelli: « Nella parola pacata e grave si aprivano sempre la profonda dottrina del sommo maestro della geografia – di tutta la geografia – e il fervore per tutte le cose alle quali il suo spirito era intensamente legato: la grande e la piccola patria, la montagna, la scienza geografica ... » (*Giovanni Marinelli nel centenario della sua nascita*, « Rivista geografica italiana », LIII, 1946, p. 59).

<sup>161</sup> Nel I Congresso geografico di Genova ne propose l'estensione anche alle carte nautiche moderne con una relazione intitolata *Sull'utilità di estendere a tutta l'Italia un catalogo ragionato delle carte di terraferma e delle carte nautiche moderne*. Il saggio del Frescura porta il titolo di *Genova e la Liguria nella carte geografiche, nelle piante, nelle vedute prospettiche (Primo contributo per la storia della cartografia ligure)*, « Atti della Società ligustica di scienze naturali e geografiche », XIV (1903), pp. 196-287.

<sup>162</sup> Sul tema dell'espansione Marinelli tenne sempre a sottolinearne il carattere pacifico e tuttavia per assecondare questo tema che gli pareva del tutto congeniale al popolo italiano e alla geografia italiana anche il suo spirito alpino inclinò talvolta alla retorica correntiana del mare, dettando al III Congresso geografico italiano parole come queste: « per troppo lungo tratto le onde del Mediterraneo, il mare delle nostre fortune, accarezzano le portuose spiagge d'Italia, perché non dobbiamo cedere alle sue attrattive e gettarci di nuovo largamente a quei traffici, che furono la fonte principale delle nostre ricchezze passate » (cit. da B. FRESCURA, *Giovanni Marinelli* cit., p. 124, che essendo favorevole a questo indirizzo evidenzia tali concessioni). Quanto ai principi filosofici si veda il contributo su *Carlo R. Darwin e la geografia* del 1882, inserito in *Carlo Darwin e il Darwinismo nelle Scienze Biologiche e Sociali*, a cura di E. MORSELLI, Milano, 1892, pp. 119-144. È significativo che nello stesso volume in cui Marinelli rivendicava l'origine e il significato geografico del concetto di selezione naturale e dell'evoluzionismo, Achille Loria dichiarava invece l'estraneità dell'economia politica (motivando il rifiuto del darwinismo

stretta la coeva concezione tedesca degli allievi di Peschel basata sulla riduzione dell'umanità a semplice appendice zoologica di una «base naturalistica e fisica» che diventava l'unico vero oggetto degli studi geografici. Una concezione che, considerando, con l'applicazione delle teorie darwiniane, l'uomo «un fenomeno da classificarsi fra quelli di natura zoologica e da studiarsi in ordine alla evoluzione delle varie specie animali e alla costituzione delle faune terrestri», approfondiva la distanza nei confronti dei seguaci di Humboldt e Ritter, e riconosceva diritto d'esistenza a una sola geografia, quella appunto unificata dalle teorie darwiniane in una sorta di monismo olistico<sup>163</sup>. La geografia marinelliana rimaneva al contrario fedele ad una visione dualistica, che, senza sottovalutare l'importanza della base naturalistica e fisica, riconosceva diritto di cittadinanza alla geografia umana e ai metodi specifici, storico-sociali, necessari per studiare l'altra base della geografia.

Per rendersene conto basta ripercorrere i volumi dedicati all'Italia nella *Terra. Trattato popolare di geografia universale* curato e in buona parte scritto dal Marinelli e constatare come le parti che ancora si leggono con interesse siano quelle dedicate agli aspetti culturali piuttosto che alla «base fisica e naturalistica»: per esempio i capitoli sul nome d'Italia e sull'Italia nella storia della geografia o quelli dove si discute di divisioni regionali o anche dove passando a trattare la configurazione verticale ovvero dell'orografia l'evocazione di panorami e paesaggi prende il sopravvento sulla descrizione geomorfologica, per la quale ben altre basi occorrevano rispetto a quelle che la formazione umanistica e statistico-economica poteva garantire al Marinelli. Una mancanza che, nel prevalente clima scienziato, dovette tuttavia sentire come una grave lacuna, se proprio verso le basi naturalistiche indirizzò la formazione del figlio Olinto, che così assunse la figura del «perfetto geografo»<sup>164</sup>.

Al *Trattato popolare*, avviato nel 1883 e terminato solo nel 1902, con il quale l'editore Vallardi si proponeva di colmare una lacuna segnalata dal

---

sociale anche con il suo carattere profondamente conservatore), pur non mancando di notare come molti economisti, da Messedaglia al nostro Boccardo, ne fossero stati conquistati.

<sup>163</sup> B. FRESCURA, *Giovanni Marinelli* cit., pp. 135-136.

<sup>164</sup> Su questi aspetti si veda le considerazioni ampiamente sviluppate da I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Pubblicazioni Istituto di Scienze geografiche, 1982 (considerazioni interessanti anche se non sempre condivisibile nell'ottica da noi adottata).

Correnti nel 1857, Marinelli fece collaborare i suoi allievi, a cominciare dal Frescura al quale venne affidata la trattazione della Liguria<sup>165</sup>. Anche Frescura esordisce riconoscendo la mancanza di una «descrizione sistematica e completa della Liguria sotto l'aspetto geografico» e ricordando che «per avere un qualche cosa che ad essa somigli bisogna ricorrere ancora alla *Descrizione di Genova e del Genovesato*» del 1846. Riesce il Frescura nel compito di fornire un quadro non solo aggiornato ma anche più organico di una *Descrizione* a cui, come si è a suo luogo osservato, era mancato non solo un piano coerente ma anche il tempo per realizzarlo? Questa volta il piano non manca ed è dovuto alla mente del Marinelli, che ha pensato le monografie regionali come descrizioni dei «compartimenti» del Regno d'Italia<sup>166</sup>. Avendo trattato i quadri ambientali e etnografici nella prima parte, dedicata a «il suolo e le genti», per le regioni viene proposto uno schema esclusivamente antropogeografico e statistico, funzionale alla descrizione non della penisola italiana ma del Regno d'Italia. Lo schema, collaudato dallo stesso Marinelli, per la Venezia e per la Lombardia, comincia col territorio (in senso amministrativo), la popolazione (secondo uno schema prevalentemente statistico), le zone e le produzioni agrarie, le miniere e le industrie, la viabilità, i porti e il commercio, per tornare infine alla distribuzione dei centri abitati e alle caratteristiche delle città liguri.

---

<sup>165</sup> All'inizio di uno dei capitoli Marinelli riporta questa citazione di Correnti, ricavata dall'*Annuario statistico italiano* del 1857-58: «Si parla tanto d'Italia, ma un libro che tutta la ritragga, qual essa è, e quale va facendosi, non l'abbiamo ancora» (G. MARINELLI, *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, Milano, Vallardi, s.d., vol. III., p. 8). È significativo e coerente con una certa idea di geografia che i volumi della *Terra* non portino la data di edizione: quasi a voler esorcizzare, nella logica del vecchio geografo del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, la loro «mortalità» che fu invece molto rapida, tanto che neppure venti anni dopo Olinto Marinelli si propose di rifare il volume sull'Italia e le colonie.

<sup>166</sup> Il richiamo è alle divisioni regionali adottate dallo Stato italiano dopo l'Unità, sul cui significato si veda L. GAMBI, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187. La natura più statistica che geografica di tali divisioni è accentuata dal permanere del vecchio approccio statistico alla geografia umana. Da questo punto di vista la scelta marinelliana costituisce un passo indietro rispetto alla *Géographie universelle* (1883) di Elisée Reclus che dedica alla regione geografica della Liguria un accattivante profilo sotto il titolo di *Ligurie ou Rivière de Gênes*, che attirò anche l'attenzione di Vidal de La Blache, ma che in Italia ebbe modo di incidere poco anche perché venne scempiato dalla traduzione del Brunialti (che all'agile testo di Reclus aggiunse molto di suo al punto da renderlo irriconoscibile e più che mai confuso anche nello schema).

All'interno di una esposizione che abbonda di tabelle e dati quantitativi qualche squarcio sui paesaggi urbani e rurali emerge con una certa evidenza anche attraverso i calcoli statistici<sup>167</sup>:

Un altro fatto degno di nota è quello della distribuzione altimetrica della popolazione. In Liguria gli abitanti si addensano sulla costa attratti dal mare, che ne alimenta la vita economica, oppure si addentrano nelle vallate più apriche, dove l'acqua dei torrenti somministra una forza motrice per qualche industria o dove l'amenità dei luoghi invita lo straniero opulento e il ligure arricchito in commerci lontani a costruirsi degli eleganti villini. Ed è caratteristica spiccata del paesaggio quel rincorrersi di paesi, di borgate, che si adagiano mollemente sulle spiagge o s'annidano nei seni incantevoli, e che allungandosi tendono quasi a ricongiungersi per formare una immensa città dalle tinte variegiate delle case, città distesa come una fascia gigantesca attorno al pittoresco golfo di Genova<sup>168</sup>.

Minor attenzione, anche riguardo al paesaggio industriale e portuale, attira il paesaggio agrario, per il quale si ripete la divisione statistica in tre zone agrarie: litoranea, collinare e montana. In quest'ultima prevale una visione di maniera fondata sull'incomprensione di originali sistemi economici, che al luogo comune della povertà dei boschi e delle rocce sterili associa ampie zone di «gerbidi, terreni secchi con erbe dure», dove «nel solenne silenzio della montagna vaga randagio colle sue mandre il ligure pastore»<sup>169</sup>.

---

<sup>167</sup> Anche in questo la descrizione marinelliana si differenzia da Reclus che utilizza le statistiche con molta sobrietà.

<sup>168</sup> B. FRESCURA, *La Liguria*, in G. MARINELLI, *La Terra* cit., p. 803. In altri momenti la descrizione raggiunge la vivacità delle impressioni del viaggiatore, come ancora a riguardo della struttura topografica dei centri liguri: «E la natura del suolo ha pure plasmato la caratteristica fisionomia delle città e delle borgate liguri, che si distendono generalmente lungo la spiaggia del mare, e sono composte di case disposte a destra e a sinistra di una lunga via principale, spesso unica, la quale è unita a chiassuoli, a viottoli, a *caruggi* stretti, tortuosi, in cui si respira quell'aria umidiccia de' luoghi nei quali assai raramente discende un raggio di sole. Le case addossate le une alle altre, o riunite da archi robusti eretti a sostegno in causa dei terremoti frequenti, che desolarono la regione, sono però quasi sempre dipinte a colori vivaci, cocciché l'effetto del paesaggio, a chi lo riguarda da lontano, appare sempre ridente, e vi aggiunge vivezza e amenità una splendida vegetazione, un cielo purissimo, un mare in cui si confondono mille tonalità di colore ... » (p. 833).

<sup>169</sup> *Ibidem*, p. 800. Più penetrante il quadro che aveva dato nel saggio di antropogeografia sull'Altopiano dei Sette Comuni, dove per es. nota con eloquenti parole le differenze fra l'agricoltura di montagna e quella di pianura, concludendo così sul paesaggio agrario: «qui insomma si può ben dire che l'uomo veramente crea, mentre nella pianura coltiva». Quanto alla Liguria, più differenziato appare il quadro che emerge dal capitolo dedicato da A. Issel al *Territorio e clima* nel volume sulla Liguria dell'Inchiesta agraria Bertani (Roma, 1883, pp. 232-262)

Riletta oggi, la descrizione del Frescura non appare più perspicua e interessante non solo di quella già citata del Reclus ma anche di quelle che geografi meno titolati venivano in quegli anni pubblicando, come, per citare un solo esempio, la *Gita pedestre da Ventimiglia alla Spezia* (1897) di Antonio Annoni<sup>170</sup>. Collaboratore della ghisleriana «Geografia per tutti» e di molte altre riviste e giornali, frequenta i Congressi geografici italiani e le Società geografiche e commerciali: fa in poche parole della geografia militante, senza appartenere al mondo accademico. La sua descrizione della Liguria riesce a cogliere, assai meglio della corografia del Frescura, il momento di trapasso dall'economia tradizionale allo sviluppo industriale e turistico e grazie alla pratica dell'osservazione diretta e del «viaggio lento» riesce non solo a leggere nella struttura dei maggiori borghi costieri le prove di un'antica prosperità ma anche a individuare alcune contraddizioni di cui solo successivamente si prenderà piena coscienza<sup>171</sup>. Analoghe considerazioni si

---

o anche nelle pagine, per quanto enfatiche, dell'avvocato alpinista OROFILO [F. BOSAZZA], *L'Appennino genovese dalla Scrivia al Taro*, Genova, Tip. Ligure, 1892.

<sup>170</sup> Il volumetto di 69 pagine venne pubblicato a Milano dall'editore Vallardi. Sabrina Cipriani ne sta curando una nuova edizione per la casa editrice spezzina Agorà. A lei devo le notizie biografiche qui riportate. Per i rapporti con i geografi accademici si può ricordare che l'Annoni quando arriva al passo di Cadibona rivolge «un saluto ai due cari amici e geografi Marinelli padre e figlio» e aggiunge che «il professore deputato Giovanni Marinelli [...] col venerando Dalla Vedova e col nostro amatissimo prof. Savio forma la triade geografica cotta invidiata dai geografi e dalle scuole di tutta Europa».

<sup>171</sup> Per fare qualche esempio: a Sanremo nota l'opposizione fra la città vecchia, abitata dai vecchi sanremesi, «fieri montanari» che «non si confondono con la nuova folla piovuta d'ogni parte d'Europa in cerca di svago e di salute», e la città nuova «degli Hotels, del Casinos, dei Teatri, delle feste mondane», con toni che ricordano le future inchieste di Italo Calvino; nella Riviera fra Savona a Genova nota come «tutti i borghi si presentino molto bene e pare vi sia sconosciuta la miseria – case linde e pulite, begli orti e giardini, magnifiche ville e frutteti, ridenti stabilimenti da bagni piantati in mare su alte palafitte, chiese vaste e straricche», quasi a significare per noi che questi borghi, non meno delle città maggiori di Savona e di Genova, avevano già raggiunto un loro equilibrio territoriale ed economico e che in fondo non avevano bisogno di attuare gli sconvolgimenti territoriali successivi. Insomma, questo lungo viaggio a piedi attraverso la Liguria che l'A. ci ripropone di fare in 14 tappe giornaliera per un totale di 366 km (comprese le due traverse alpestri di Cadibona e dei Giovi), a differenza delle classiche descrizioni geografiche, ci fa ancora riflettere oggi anche e soprattutto attraverso i dettagli e i particolari più minuti. Per fare un ultimo piccolo esempio: perché il viale di palme alternate cogli aranci che conduce alla stazione di Nervi oggi non ci procura più le emozioni che procurava ad Annoni: «è un viale il cui ricordo non si cancella mai: par di vivere in un altro mondo, in quella quiete di paradiso, frammezzo i fiori ... »?

potrebbero fare a proposito dei *reportages* pubblicati da Dora d'Istria su alcune aree della nostra regione, che di recente sono stati riscoperti e ripubblicati da Luisa Rossi<sup>172</sup>.

Non è, dunque, tanto nel campo della corografia che si deve vedere l'apporto principale del Frescura, quanto nell'introduzione di una moderna definizione della geografia economica e dei suoi principali problemi, nel ramo cioè della geografia che rimarrà la sua costante specializzazione. Nella prolusione al corso libero di Geografia, tenuta nel gennaio del 1903, considerato risolto in chiave dualistica il problema della natura della scienza geografica e attribuito alla *geografia antropica* «l'oggetto storico o sociale», vede nella geografia economica una parte assai significativa di questa «scienza moderna e sociale», in quanto l'economia apre ad essa «nuovi ed ampi orizzonti di studio» conseguenti alle «tendenze e atteggiamenti del pensiero e della vita moderna»<sup>173</sup>. Questi nuovi orizzonti sono soprattutto determinati dal commercio, dalla vorticosa circolazione di uomini e merci, dai processi che oggi chiamiamo della globalizzazione economica: a questo «nuovo atteggiamento della vita moderna deve corrispondere un atteggiamento nuovo, più deciso della geografia economica», che è scienza pratica, applicata, attiva, per cui «dallo studio scientifico dell'antropogeografia si deve passare alle pratiche applicazioni della geografia economica» attinenti soprattutto ai problemi degli scambi, della colonizzazione, dell'emigrazione eccetera<sup>174</sup>.

Questa visione del Frescura, vista in prospettiva, sembra la rivisitazione e il potenziamento della «geografia sociale» del Boccardo alla luce di una ormai folta letteratura internazionale non più limitata all'economia politica e alla statistica ma ormai arricchita di una componente geografica che, come appare dai riferimenti della prolusione stessa, poteva vantare gli scritti di

---

<sup>172</sup> D. D'ISTRIA, *I bagni di mare. Una principessa europea alla scoperta della Riviera*, Genova, Sagep, 1998; *Autunno a Rapallo. I bagni marini di una principessa in Liguria*, Genova, Sagep, 2000. Ma vedi anche il recente A. TEDESCHI, *Genova e le due Riviere in bicicletta*, Milano, Vienneperre Ed., 2001, ben curato da Domenico Astengo.

<sup>173</sup> B. FRESCURA, *I nuovi orizzonti della geografia e i moderni problemi economici*, «Rivista Ligure», XXV (1903), pp. 3-44.

<sup>174</sup> *Ibidem, passim*. Frescura, per caratterizzare la modernità, parla di «questa vita febbrile di traffici, che ci turbinava dinanzi, agitata da migliaia di sorde ed oscure energie, di cui noi pure siamo minimi atomi!» e dice che per essere almeno capita richiede di essere considerata a scala planetaria, cioè nello scenario della universale concorrenza che «coinvolge ogni angolo della terra» (pp. 7-8).

Reclus, Marsh, Dubois, Vidal de La Blache, Biasutti eccetera. L'apporto del Frescura va dunque visto sotto questa luce: aver introdotto nell'ateneo genovese, direttamente e non più per vie laterali, le tematiche della geografia umana, di cui allora anche a livello europeo esistevano pochi centri, come ancora nel 1908 notava Filippo Porena<sup>175</sup>.

Nella citata prolusione il Frescura annunciava anche il titolo del suo corso: *L'America del Sud in rapporto all'emigrazione italiana*, che era tema che in Genova da tempo riscuoteva grande interesse. Non a caso il Frescura così concludeva la sua prolusione:

Né sede più opportuna poteva essere l'Università di questa Genova, che ebbe ed ha sul mare le sue glorie più pure e più grandi; che attraverso alle sue vie superbe vede giornalmente passare la turba di questi contadini, tristi battaglioni della miseria, i quali avviliti, coll'occhio velato dalle lacrime, in cui sembra di scorgere ancora il rimpianto per i loro villaggi abbandonati, recano in lontane terre la forza del loro braccio; che da quelle terre, fecondate dal loro sudore, vede arrivare i vapori carichi delle materie prime del nostro commercio; e che da essi può forse sperare di veder sorgere al di là dei mari lontani una più grande Italia!<sup>176</sup>

Al di là dell'inevitabile retorica marinara e nazionale, c'è nel friulano Frescura una sincera commozione: quelle turbe di contadini, che attraversavano le strade di Genova per imbarcarsi, venivano anche dalla sua terra e dunque occuparsi del tema dell'emigrazione era in fondo un modo per con-

---

<sup>175</sup> In un articolo, di cui invia l'estratto con dedica ad Arturo Issel (conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova), il Porena, fra i più informati geografi italiani sullo stato della ricerca geografica europea, distingueva oltre al « primo focolare » che si accese in Germania con Ratzel, un secondo centro che si stabilì nel 1900 alla Sorbona, quando fu assunto alla cattedra di Geografia l'insigne Paul Vidal de la Blache », e infine in Italia « la Scuola di Geografia impiantata presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze », dove « analogamente a quanto si professa nella Sorbona, la Geografia universitaria viene ad essere concretata nell'antropica » (*L'Antropogeografia nelle sue origini e ne' suoi progressi*, in « Bollettino della Società geografica italiana », 1908, 2, pp. 103-121).

<sup>176</sup> B. FRESCURA, *I nuovi orizzonti* cit., p. 44. Su questi temi e sul ruolo del Frescura si veda M.E. FERRARI, *Espansionismo ed emigrazione nelle opere del geografo Bernardino Frescura*, in « Miscellanea di storia delle esplorazioni », IX, Genova, 1984 e F. SURDICH, *Il dibattito sull'espansione coloniale* cit., e per ultimo *Il ruolo delle scienze geografiche nella costruzione di una cultura e di una coscienza imperialiste (1896-1914)*, in Arcangelo Ghisleri cit., p. 151 e sgg., dove si ammette che il Frescura sviluppò i primi studi sul tema dell'emigrazione e di geografia commerciale « nella direzione di una concezione espansionistica più ampia comprendente anche logiche e strategie di carattere imperialistico ».

tinuare a studiare con strumenti in parte nuovi la sua piccola patria, l'Altopiano dei Sette Comuni<sup>177</sup>. La saldatura fra il vissuto personale e il tema dell'emigrazione è ancora più profondo e intimo. Ricorda infatti il Frescura, nel suo libro di memorie *Sull'Oceano con gli emigranti* (1908), le emozioni suscitate in lui e nei suoi compatrioti destinati all'emigrazione dallo spettacolo dei "mondi nuovi" visti da ragazzo nella piazza di Marostica:

La vigilia della fiera del mio paese, un martedì di ottobre che precedeva San Simone... Mi riveggo fanciullo... davanti ai Cosmorami del Mondo Nuovo assieme ai miei piccoli amici. Attraverso la lente apparivano le grandi pianure americane, stranamente illuminate da un grande sole infuocato, che tramontava e saettava i suoi raggi sulle innumerevoli mandrie pascenti e guardate da arditi cavalieri, lanciati al galoppo nella folle ebbrezza di una libertà sconfinata.

Le regioni collinose e montuose limitano lo spazio, le pianure danno un'idea della grandezza e della vastità. È perciò che all'America era sempre associata l'idea della immensità, e le grandiose città intraviste attraverso i mari azzurri suscitavano avido bramosie di ricchezza fra i miei compagni di giochi, i futuri emigranti che nei crocchi commentavano le meraviglie vedute<sup>178</sup>.

Destini assai diversi quelli che allora univano il futuro docente universitario di geografia e i suoi compaesani, ma pur suscitati dalla stessa causa, dalla stessa magica cassetta ottica che portava il nome suggestivo di « mondo nuovo »<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> Qui infatti aveva descritto il fenomeno tradizionale dell'emigrazione temporanea, l'attaccamento al suolo natio e la più recente emigrazione permanente: « se la fortuna avversa costringe i nostri montanari a rimanere lontani dal loro altopiano per sempre, essi, ed io stesso ne udii il racconto, raccolgono nella nuova terra i loro casolari ed al nuovo villaggio impongono il nome del villaggio natio » (B. FRESCURA, *L'altopiano* cit., p. 98). Sui limiti delle analisi corografiche del Frescura si veda anche la relazione di Hérodote-Italia, *Fonti e metodi alternativi nell'inchiesta geografica*, in Geografia Democratica, *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Torino, Giappichelli, 1981, pp. 287-323.

<sup>178</sup> B. FRESCURA, *Sull'Oceano con gli emigranti, impressioni e ricordi*, Genova, Tipografia marittima, 1908. Pur nello stile ridondante il libro presenta molte osservazioni interessanti sulla cultura geografica degli emigranti; tema peraltro che il Frescura coltivò non solo producendo molte Guide per l'emigrante (su questo genere cfr. C. LUPI, *Qualche consiglio per chi parte: le guide degli emigranti*, in « Movimento operaio e socialista », n.s., IV, 1981, pp. 77-89), ma anche in termini più generali, presentando per es. al IV Congresso geografico (Milano, 1901) una relazione su *I geografici e la stampa quotidiana*.

<sup>179</sup> Sul « mondo nuovo » cfr. il bel saggio di G. P. BRUNETTA, *Il viaggio dell'icononauta dalla camera oscura di Leonardo alla luce dei Lumière*, Venezia, Marsilio, 1997; dove si citano anche i ricordi di B. Frescura.

La lezione marinelliana fu testimoniata in Genova anche da Guido Bigoni e in parte anche da Francesco Viezzoli. Bigoni, già allievo del Marinelli a Padova, diventato insegnante di storia e geografia nel liceo Colombo e titolare di corsi liberi nell'Università di Genova, divise la sua operosità scientifica fra interessi letterari, geografici e in prevalenza storici (come dimostra anche la sua fattiva collaborazione con la Società Ligure di Storia Patria)<sup>180</sup>. Viezzoli, di origini istriane aveva conseguito il diploma di insegnante di geografia e di storia all'Università di Vienna. Riparato a Roma, aveva frequentato Dalla Vedova e iniziato la sua carriera di insegnante di geografia negli istituti tecnici, continuando a interessarsi agli sviluppi del pensiero geografico tedesco (in particolare di Ritter e Ratzel, « contribuendo a diffondere in Italia la conoscenza dell'Anthropogeographie », come scrive P. Revelli). Partecipando assiduamente ai primi congressi geografici italiani, dove tratta soprattutto questioni di didattica, conosce Giovanni Marinelli, che gli affida la descrizione di alcune regioni italiane per « La Terra » e si fa conoscere per una pregevole monografia sulla Venezia Giulia e l'Adriatico. Nel 1902 arriva a Genova, per insegnare geografia all'Istituto nautico ed essere aggregato come libero docente nella facoltà di Lettere. Nel 1903 vinse il concorso alla cattedra di Geografia economica della Scuola superiore di commercio di Bari, ma, forse per non allontanarsi da Genova o per ragioni attinenti alla carriera, rinunciò alla titolarità di una cattedra universitaria. Continuò a collaborare con la nostra facoltà e a detta di Revelli

« le lezioni che fino a pochi anni or sono, prima di abbandonare l'insegnamento medio (1920) egli dettava nella facoltà di Lettere e Filosofia, prediligendo gli argomenti di geografia matematica e di cartografia, univano pregi non facilmente associabili: precisione scientifica, perspicuità di frasi e quel calore di eloquio che è proprio di chi è, per natura, maestro »<sup>181</sup>.

Se con l'arrivo di Frescura a Genova la geografia si rinnovava attingendo alla scuola del Marinelli, in un momento in cui l'originaria lezione del mae-

---

<sup>180</sup> Un profilo del Bigoni è dato da F. Poggi in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVII (1930). Nel 1900 il Bigoni pubblica sull'« Ateneo veneto », XXIII, pp. 266-278 una commossa commemorazione di Giovanni Marinelli.

<sup>181</sup> P. REVELLI, *Francesco Viezzoli*, in *Annuario della R. Università di Genova*, a.a. 1925-26, pp. 259-262.

stro veniva piegata alle esigenze del nuovo secolo<sup>182</sup>, con la chiamata di Paolo Revelli nel 1913, per ricoprire la cattedra lasciata da Arturo Issel, si affacciò nella facoltà un altro indirizzo: quello che il Revelli aveva appreso alla scuola torinese di Guido Cora, dove si era consolidata una concezione della geografia come scienza storico-sociale, non estranea tuttavia ai richiami della «geografia esploratrice» e delle sue applicazioni coloniali, come dimostra il «Cosmos», l'interessante rivista del Cora, che non a caso già nel titolo si richiama all'insegnamento di Humboldt, il «grande geografo ed esploratore dalle vaste cognizioni e potenti facoltà intuitive»<sup>183</sup>.

Anche Cora, come Marinelli, si ascriveva alla concezione dualistica, ma con maggior coerenza del maestro friulano riteneva che in una fase in cui «in Italia hanno maggior favore i momenti fisici e naturalistici della geografia» si dovesse dare la prevalenza alla «base storica o sociale» piuttosto che a quella ricavata dalle scienze esatte. Concludendo la sua prolusione del 1881, dedicata appunto all'*Attuale indirizzo degli studi geografici*, riconosceva nella geografia una disciplina che se «dai tempi più remoti ai giorni nostri conta nelle sue schiere interpreti sapienti come Eratostene, Strabone, Abulfeda, Toscanelli, Kant, Humboldt, Ritter [...] e da ancella della filosofia e della storia è giunta ad abbracciare una così grave congerie di fatti, ha ormai conquistato il suo grado di scienza individuale e come tale deve entrare degnamente nella coltura di ogni nazione civile». La lunga enumerazione, che faceva seguire alla schiera dei grandi interpreti della geografia e che comprendeva, oltre ai maggiori cartografi, astronomi, esploratori e principi (da Enrico il Navigatore a Leopoldo II), anche storici e poeti (da Erodoto a Omero, da Dante a Petrarca, da Guicciardini a Camoes a Byron), dà un'idea del campo sconfinato della geografia o meglio della cultura geografica, alla quale Cora richiama i suoi allievi.

Sarà proprio questo interesse per una visione molto larga del sapere geografico, oltre a un netto orientamento per le discipline storico-geogra-

---

<sup>182</sup> Su come venne recepita l'eredità di Giovanni Marinelli a partire dal figlio e dalla stessa scuola fiorentina, oltre a M. QUAINI, *Dopo la geografia* cit., si veda soprattutto l'analisi di I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana* cit., p. 89 e sgg.

<sup>183</sup> G. CORA, *Cenni intorno all'attuale indirizzo degli studi geografici*, in «Cosmos», VI (1881-82), pp. 436-451. Il Cora dimostra di apprezzare molto le qualità di Issel viaggiatore e sul «Cosmos» (I, 1873, p. 96) riconosce che il suo resoconto della spedizione presso i Bogos spiccava «in mezzo ad una quantità di altri racconti di viaggiatori da cui il lettore non trae sempre le cognizioni che desidera» soprattutto in campo geografico.

fiche, che Revelli porterà con sé a Genova, dopo la parentesi siciliana e milanese, che lo vide concentrarsi soprattutto su ricerche d'archivio (anche se la sua principale pubblicazione consistette in una monografia geografica sulla Contea di Modica). Di queste ricerche risente chiaramente la sua «dotta prolusione» genovese in cui discute sulla geografia storica dell'Italia<sup>184</sup>.

Anche Revelli si allinea alla concezione dualistica della geografia, ritenendo che non possa spettare il nome di scienza a una sistemazione che abbraccia la geografia matematica, la geografia fisica e la geografia umana, dal momento che solo a queste ultime «per peculiarità di oggetto e di metodo si può riconoscere valore effettivo di scienze autonome»; nel valutare l'essenzialità dell'elemento storico non mancava poi di citare «la nuova scuola geografica francese, che potremmo definire antropogeografica, la quale fa capo a Paul Vidal de la Blache». Dell'elemento storico distingueva tre diversi significati e campi di ricerca: la storia delle esplorazioni geografiche a cui sembra assegnare un carattere di indagine prevalentemente storica, la storia del pensiero geografico che richiede approfondita conoscenza storico-filosofica e infine la geografia storica o storia della «trasformazione subita dal suolo per il duplice ordine di fattori fisici ed umani», che per il fatto di coinvolgere i quadri ambientali ha valore primario per tutte le scuole geografiche. Per fondare questa disciplina riteneva pertinente richiamarsi a Cattaneo («italiana, da Vico a Cattaneo, è l'elaborazione filosofica del concetto di geografia storica»<sup>185</sup>), alla necessaria collaborazione non solo con l'antropologia e l'etnologia, ma soprattutto con la storia, perché di maggiore senso storico avevano, a suo avviso, bisogno le sistemazioni scientifiche di Ratzel e di Brunhes.

---

<sup>184</sup> La definizione è di E. SCARIN, *L'attività scientifica di Paolo Revelli*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», XII (1956), p. 46 e sgg. La prolusione venne pubblicata sulla «Rivista geografica italiana» del 1914-15 con il titolo *Per la geografia storica d'Italia* (XXI, 1914, pp. 617-639; XXII, 1915, pp. 27-40).

<sup>185</sup> L'omaggio a Cattaneo è spesso ripetuto, in questa prolusione piuttosto farraginoso, anche nei termini più elogiativi («il pensatore più forte e più universale d'Italia», che era peraltro definizione di Gabriele Rosa). A proposito poi della mirabile introduzione alle *Notizie sulla Lombardia*, vedeva in essa «un'esposizione regionale scientifica e compiuta» da estendere al resto d'Italia, secondo l'originario progetto del Cattaneo, finendo con il racchiudere in una formula chiara e sintetica il senso ancora attuale di questa opera: egli «trovava le ragioni della storia nella geografia e di questa in quella».

Il tema trattato da Revelli doveva allora apparire sostanzialmente nuovo e rilevante se tanto Olinto Marinelli, quanto Roberto Almagià ritennero di intervenire sulla stessa rivista. Il secondo a proposito delle origini della geografia storica – « nel suo significato più comune, cioè come lo studio delle condizioni geografiche di età passate » – ne volle dimostrare la matrice umanistica attraverso l'illustrazione dell'opera cartografico-storica dell'Ortelio e dell'opera geostorica del Cluverio, al quale doveva essere assegnato « il merito di aver mostrato come la ricostruzione delle condizioni geografiche di età passate non sia possibile senza la osservazione delle condizioni presenti » ovvero senza « porre a suo fondamento l'osservazione diretta »<sup>186</sup>. Un aspetto che aveva già sottolineato Marinelli nel suo intervento, volto sia ad eliminare ogni possibilità di confusione fra i termini di geografia umana e geografia storica adottando quello di corografia storica, sia a sottolineare il principio metodologico secondo cui « per giungere ad una qualunque corografia storica si rende opportuno in larghissima misura un lavoro ricostruttivo, per cui si parte dal presente più noto, per risalire, attraverso le mutazioni indicate da documenti storici o di altra natura, al passato meno noto »<sup>187</sup>. Con questa perspicua definizione del metodo storico regressivo e con altre indicazioni metodologiche non meno necessarie, il Marinelli avviava a una carenza della prolusione di Revelli, che difficilmente avrebbe potuto prendersi, come sembrava suggerire il titolo, per un coerente programma di ricerca. In fondo, le uniche indicazioni programmatiche riguardavano lo studio delle regioni storiche, dei nomi regionali, della loro estensione e dei diversi valori assunti storicamente, dalla divisione augustea ai « compartimenti » del Regno d'Italia. Ma di questo tema il Revelli non sottovalutava per nulla la portata e faceva un'osservazione interessante:

tre anni or sono, quando si preparava in Roma, la « mostra delle regioni », non si pensò ad un lavoro che illustrasse la tradizionale divisione d'Italia, mentre proprio allora si teneva alla Scuola di studi superiori di Parigi un ciclo di lezioni sulle divisioni regionali della Francia, affermandosi necessaria una riforma delle circoscrizioni, richiesta da più di

---

<sup>186</sup> R. ALMAGIÀ, *Le origini della geografia storica*, in « Rivista geografica italiana », XXII (1915), pp. 141-147.

<sup>187</sup> O. MARINELLI, *Sul concetto di geografia storica*, *Ibidem*, pp. 138-141. In maniera non meno perspicua il Marinelli sottolineava l'esigenza filologica di lavorare alla ricostruzione geostorica con materiali documentari sincroni e non mancava di segnalare la maggior complessità del lavoro preparatorio necessario per una corografia storica rispetto al lavoro per una descrizione regionale che si riferisca al tempo presente.

una voce anche in Italia: riforma che ben a ragione un insigne geografo francese, Paul Vidal de la Blache, presagisce feconda «solo quando si prenda per base l'osservazione delle realtà viventi»<sup>188</sup>.

Quanto all'esperienza italiana, Revelli concludeva sulla difficoltà dell'indagine e sulla necessità di impiantare una vasta inchiesta «da compiere nei principali istituti di conservazione dei documenti e direttamente sui luoghi, per procedere alla raccolta sistematica di materiali (descrizioni e relazioni, carte, atti giuridici e contrattuali) e al loro controllo mediante l'osservazione diretta»; ma non ne taceva il fascino e il grande interesse anche ai fini della ricerca poleografica e della conoscenza della «vita sociale italiana che ha già raggiunto quel grado di sviluppo in cui l'aggregazione dei vari centri ha per sua legge non più l'omogeneità regionale, ma la solidarietà delle regioni che si concreta innanzitutto nella solidarietà di città complementari, come Genova e Milano, Savona e Torino»<sup>189</sup>.

Quanto alla Liguria, Revelli ribadisce che «nessun'altra regione continentale d'Italia offre per il nostro studio delimitazioni e caratteristiche più individuanti della regione che termina con il contrafforte di Turbia e la corrente del fiume [Magra] che nel I secolo av. Cr. fu limite settentrionale d'Italia». Ma per la nostra regione il programma di ricerca risulta poco individuato e solo molto più tardi Revelli tornerà sul tema delle regioni e dei nomi territoriali della Liguria e sull'impostazione di un'ampia inchiesta sulla «corologia storica della Liguria»<sup>190</sup>.

---

<sup>188</sup> P. REVELLI, *Per la geografia storica* cit., pp. 31-32. L'accento al regionalismo e alla necessaria riforma delle circoscrizioni sembra da ascrivere ancora alla influenza cattaneana. In proposito tuttavia va detto che il pensiero politico di Revelli evolve successivamente in una piena adesione al fascismo anche come ideologia geografica. Si vedano per es. gli ossequi al fascismo anche nei luoghi meno indicati, come per es. la *Prefazione* a E. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*, Genova, S.I.A.G., 1931, con i riferimenti non necessari alla legge Mussolini sulla «bonifica integrale» e la saldatura non meno incongrua ai temi colombiani e del «primato italico nella storia dell'oceanografia e della cartografia marina».

<sup>189</sup> P. REVELLI, *Per la geografia storica* cit., pp. 31-33 e 36, ricollegandosi in qualche modo a un programma di ricerca che era già stato enunciato dal Rovereto, come abbiamo visto.

<sup>190</sup> Mi riferisco a *Le regioni della Liguria*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche, filosofiche», serie VIII, III (1948), pp. 387-394; *Le Cinque Terre e gli Otto Luoghi della Liguria*, *Ibidem*, 1949, pp. 22-33; *Per la corologia storica della Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXI (1948), pp. 115-133. Su quest'ultimo

Il fatto è che negli anni della guerra e anche successivamente il Revelli si fece prendere più dai temi geopolitici relativi alla colonizzazione, al Mediterraneo e al confine del Brennero che dalle indagini sulla geografia storica della Liguria<sup>191</sup>. Almeno all'inizio, l'accantonamento di queste ricerche sembra dovuto più che a un nuovo clima politico alle difficoltà connesse con lo stato della ricerca geografica italiana e con la sua arretratezza nel campo della metodologia scientifica, come in questi stessi anni faceva notare Giuseppe Ricchieri, uno dei geografi più attenti alle questioni metodologiche:

la ragione è che la corografia, nonostante la sua antichità e l'apparente sua facilità, è ancora per il rigore scientifico ad uno stadio di sviluppo assolutamente arretrato, non solamente a cagione della incompletezza del materiale informativo; ma perché manca tuttora una vera metodologia scientifica [...]; basti pensare all'incertezza sempre perdurante intorno agli stessi concetti e criteri fondamentali della corografia; per es. intorno ai concetti di regioni e di confini e delle loro specie [...], alla mancanza lamentata tuttora di un comune consenso nel distinguere e denominare le stesse forme del terreno, nella diversità di linee direttive come base e guida della descrizione<sup>192</sup>.

Queste più generali considerazioni, in cui oltretutto appare evidente il tentativo di ricondurre il locale al generale, possono farci capire il perché dei ritardi nell'analisi geografica della nostra regione e anche le ragioni della diversa strada che la geografia italiana decide di percorrere rispetto a quella francese: malgrado le ricorrenti citazioni di Vidal de La Blache le due strade erano destinate a scostarsi sempre di più, mancando presso di noi qualcosa di simile alla congiuntura politica e culturale francese, sia riguardo al modo in cui vi si stabilirono i rapporti fra storici e geografi, sia in ordine allo sviluppo del regionalismo e alla formazione delle grandi *thèses* regionali<sup>193</sup>.

---

tipo di indagine rimando alle mie osservazioni in *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, in « Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università di Genova », VII (1968).

<sup>191</sup> Sul ruolo giocato da Revelli, in compagnia di molti altri geografi, nella copertura parascientifica della politica colonialista italiana cfr. L. GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992, p. 20 e sgg.

<sup>192</sup> G. RICCHIERI, *Dopo il viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America. Sui compiti attuali della geografia come scienza*, in « Rivista geografica italiana », XXI (1914), pp. 558-559.

<sup>193</sup> Sulle condizioni storiche dello sviluppo della scuola francese di Vidal de La Blache cfr. P. CLAVAL, *Histoire de la géographie française de 1870 à nos jours*, Paris, Nathan, p. 87 e sgg. Un parziale e maldestro tentativo di riportare in Italia le tematiche della geografia regionale francese venne fatto dal Brunialti, adattando per il pubblico italiano il profilo geografico dell'Italia della « Nouvelle géographie universelle » (ma su questa operazione vedi quanto

Le ragioni, sulle quali in questa sede non è possibile soffermarsi adeguatamente, sono rintracciabili nell'evoluzione che la geografia ebbe dopo la Grande guerra quando, in un contesto di sostanziale favore, abbandonò la visione dualistica e pluralista non meno che l'attenzione per i livelli locali e regionali, per trasformarsi da un lato nella geografia integrale o unitaria e dall'altro in una scienza rivolta prioritariamente ai temi dell'espansione dell'Italia all'estero.

Il segno dei nuovi tempi venne dato dalla convocazione a Milano, « la metropoli dove si raccoglie il fiore di buona parte della gagliardia italiana »<sup>194</sup>, di un convegno per la diffusione della cultura geografica d'Italia da parte del Comitato centrale per l'espansione economico-commerciale dell'Italia all'estero, presieduto dal generale Carlo Porro, che, dimentico delle battaglie del 1892 per la « geografia di casa nostra » o locale, si riconosceva ora soltanto in « quello spirito geografico che è la fiamma vivificatrice di ogni azione espansiva »<sup>195</sup>.

Avendo il problema dell'indirizzo unitario o pluralistico evidenti ricadute sulla didattica, vale la pena ricordare che a fronteggiarsi era due concezioni che portavano a esiti molto diversi nella preparazione del geografo. Ad esprimere con coerenza le conseguenze sul piano didattico della tradizionale visione dualistica era stato ancora Ricchieri:

visto che i problemi antropogeografici considerano i fenomeni fisici e naturali da un punto di vista affatto speciale, che può non richiedere profonde cognizioni fisiche, matematiche e naturali, mentre ne richiede di assai profonde e sicure nelle scienze storiche, sociologiche, giuridiche e anche filologiche, io sono convinto della necessità di affermare per lo meno il dualismo della geografia: la preparazione, i metodi, la conoscenza delle fonti, l'uso dei sussidi e degli strumenti di ricerca sono tra i due rami della geografia scientifica assolutamente diversi<sup>196</sup>.

---

detto a proposito della descrizione della Liguria). Reclus non è tuttavia Vidal de La Blache. È significativo che a tutt'oggi nessuna opera di quest'ultimo sia disponibile in lingua italiana.

<sup>194</sup> L'espressione è di Giovanni Graziani che sulla « Rivista geografica italiana » del 1923 (cfr. nota seguente) relazione sul citato convegno, che vide la qualificata partecipazione del senatore e politologo G. Mosca, del generale A. Gatti, dell'industriale A. Pirelli, di L. A. Bertarelli e del giornalista M. Borsa.

<sup>195</sup> G. GRAZIANI, *I risultati del Convegno per la diffusione della cultura geografica in Italia*, in « Rivista geografica italiana », XXX (1923), p. 57.

<sup>196</sup> Cit. in M. QUAINI, *Dopo la geografia* cit., p. 119.

A prevalere nei concorsi a cattedre e quindi negli atenei e nella società fu tuttavia la concezione della geografia integrale, destinata a produrre i molti danni che negli anni cinquanta Lucio Gambi ebbe finalmente il coraggio di denunciare, ma che uno storico della geografia come Alberto Magnaghi aveva largamente intuito fin dal 1916, dimostrando in fondo quanto avesse avuto ragione Ratzel, a cui allora s'inclinavano tutti i geografi, a sostenere che « non s'impara la geografia senza conoscere la sua storia [...] se per altre scienze conoscerne la storia sarà utile, per la geografia è necessario »<sup>197</sup>.

Magnaghi – che aveva rivolto la sua critica feroce contro Paolo Revelli più sul piano filologico che su quello filosofico<sup>198</sup> – non vedeva ancora le conseguenze della geografia integrale sul piano degli studi regionali. Questa, continuando a rincorrere, anche quando era ormai culturalmente superato, l'ideale positivistico e ratzeliano dell'unificazione biologica delle scienze e a riproporre una sorta di monismo olistico accecato dal miraggio di leggi geografiche generali, finiva infatti per svalutare la ricerca storico-geografica e per ridurla a semplice indagine corologico-descrittiva: quanto di più lontano dalle grandi monografie regionali della scuola francese, attorno alle quali si era invece costruita una interessante convergenza fra geografi e storici<sup>199</sup>.

Quanto alla situazione ligure, se sul piano del numero e delle strutture la geografia cominciava ad avere una discreta consistenza e soprattutto grazie alla carica rettorale del Revelli poté svilupparsi adeguatamente, bisogna riconoscere che sul piano più strettamente culturale e scientifico essa scontava anche la diminuita vitalità dei tradizionali centri di ricerca di tipo storico, come la Società Ligure di Storia Patria. Questa infatti stava perdendo la

---

<sup>197</sup> A. MAGNAGHI, *Geographi Italici Maiores*, Firenze, Libreria della Voce, 1916. Magnaghi, partendo dagli esiti concorsuali che riguardavano anche Revelli, faceva un efficace identikit della vecchia figura di geografo che stava tramontando e denunciava tutti i limiti della nuova.

<sup>198</sup> Sul piano filologico il Magnaghi ne demolisce l'intera opera di storico della geografia e delle esplorazioni, compresa la più tarda opera su *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese* (Genova, 1937), che se per E. Scarin era « l'opera fondamentale della sua vita », venne impietosamente definita dal Magnaghi « un'opera che per i suoi risultati negativi non ha forse l'uguale in tutta la letteratura colombiana » (A. MAGNAGHI, *Di una recente pubblicazione italiana su Cristoforo Colombo*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 74 (1938-39), p. 6 dell'estratto).

<sup>199</sup> Grazie all'insegnamento di Vidal de La Blache, Sorre e Demangeon la geografia umana ebbe in Francia un forte potere di attrazione sugli storici a partire da L. Febvre e M. Bloch, per continuare con F. Braudel, G. Duby, P. Vilar.

funzione trainante che aveva avuto fino a quel momento nel campo degli studi storico-geografici e, anche per effetto di questa perdita, stava smarrendo i contatti con una variegata realtà regionale che procedeva a organizzarsi autonomamente<sup>200</sup>.

La verifica e il quadro complessivo della geografia in questa decisiva congiuntura torna comunque a offrirceli il secondo evento geografico che scandisce la storia della geografia in Genova, dopo quello del 1892: il IX Congresso geografico italiano che si svolse nell'aprile del 1924 e venne inaugurato in pompa magna dal ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile.

### 7. *Dalla costituzione della «Scuola speciale di Geografia» alla laurea in Geografia*

Nel triennio 1922-25 Revelli riveste la carica di rettore e di questa sua fortunata condizione approfitta per promuovere sia il Congresso, sia la riforma didattica della geografia nell'Università genovese con la costituzione della «Scuola speciale di Geografia». Si trattava di una scuola post-laurea della durata di due anni, autonoma rispetto alle facoltà esistenti, aperta ai laureati in Lettere, Scienze naturali e dell'Istituto superiore di commercio e volta a «promuovere il progresso in tutti i rami delle scienze geografiche e preparare gli insegnanti di geografia in tutti gli ordini della scuola medi a»<sup>201</sup>. Attorno agli insegnamenti fondamentali di Geografia matematica e cartografia e di Geografia fisica tenuti da F. Porro, di Geografia (antropogeografia e storia della geografia) di P. Revelli, di Geografia economica e commerciale di B. Freccura, di Oceanografia fisica e biologia marina affidato ad A. Issel, ruotava una serie di insegnamenti facoltativi di Geologia (Rovereto), Botanica (Penzig), Zoologia (Issel) insieme a altri di carattere letterario, storico, storico-giuridico, economico, antropologico e a altri ancora di carattere scientifico<sup>202</sup>.

---

<sup>200</sup> La figura più interessante di questo periodo, anche per i conflitti che determina nella transizione alla «Società dei professori», secondo la definizione di E. Grendi, è quella di Francesco Poggi (cfr. E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 70 e sgg.). Un interessante episodio di collaborazione si verifica tuttavia nel 1924, in occasione del IX Congresso geografico (sul quale vedi più avanti).

<sup>201</sup> Vedi il regolamento della Scuola speciale di Geografia nel nuovo Statuto (titolo XI) approvato dal Ministro il 22 novembre 1924.

<sup>202</sup> Esperimenti di Scuole speciali di Geografia, sempre senza grande successo e di durata limitata, erano già avvenuti a Firenze e Torino (sulla vicenda vedi F. GALEOTTI, *Storia di un*

Lo spirito del nuovo ordinamento è perfettamente chiarito dalle parole di Giovanni Gentile. Inaugurando il Congresso genovese, il Ministro saluta gli «antesignani benemeriti di una disciplina alla quale – dice – ho molto pensato [...] poiché l'insegnamento della geografia, costretto dentro i vecchi quadri universitari, in Italia non si era potuto ancora organizzare in modo da alimentare in tutti gli ordini di scuole e nel paese una viva ed organica cultura geografica». Il piano di Gentile aveva recepito completamente l'ideale della geografia integrale sia nel linguaggio sia nella diagnosi<sup>203</sup>:

Gli elementi essenziali in cui si articola l'*organismo* della geografia erano *scissi e separati* finora fra tre delle facoltà tradizionali: e l'insegnamento che si intitolava di geografia restava rinserrato in una facoltà storico-letteraria, a tipo umanistico, *sequestrata* non soltanto dagli studi di scienze naturali, dove la geografia ha il suo fondamento, ma anche dagli studi economici, giuridici e politici, che della geografia sono il *coronamento*. Così è accaduto

---

*problema infinito: l'insegnamento della Geografia nelle Università italiane*, in «Notiziario del CISGE», V, 3 (dicembre 1997), pp. 5-23; e più avanti alla nota seguente. A partire dall'a.a. 1935-36 la Scuola genovese (insieme a quella romana) si trasforma in biennio superiore della *laurea in geografia* a cui si accede con un biennio della laurea in Lettere e in Scienze. In questi anni il corpo docente, in aggiunta ai citati Porro, Rovereto, Issel e Revelli, si arricchisce di nuovi docenti di Cartografia (Togliatti), Cartografia cinese (Vacca), Geografia economica e commerciale (Jaja), Geografia coloniale (Rosso), Geografia etnologica d'Italia (Pende), Storia moderna (Ciasca), Genova nell'età di Colombo (Pandiani), Botanica generale (Beguinet) e perfino di Paleografia latina (Di Tucci).

<sup>203</sup> La questione dello smembramento della geografia nelle tre facoltà era già stata lungamente dibattuta nei precedenti congressi e sulle riviste. Fra i contributi più rilevanti si veda O. MARINELLI, *La geografia in Italia*, in «Rivista geografica italiana», XXIII (1916), pp. 1-43, dove si sostiene addirittura che «i geografi italiani i quali si interessarono dell'ordinamento degli studi universitari furono, si può dire, concordi nel ritenere che la nostra disciplina non avrebbe trovato il suo giusto posto se non quando, abolita l'attuale tripartizione, si fosse giunti ad un unico aggruppamento abbracciante tutti i rami del sapere dai filologici ai matematici, perché la preparazione può essere solo unilaterale e del tutto imperfetta finché rimane nell'ambito di una delle odierne facoltà» (p. 17), anche se ricordava come insufficiente la tentata istituzione di una «Scuola di Geografia» all'Istituto di studi superiori di Firenze da parte di Pasquale Villari e alla fine riteneva preferibile battere le strade di una maggior presenza della geografia nel paese, nella cultura e nella politica ovvero la strada di quella «diversa atmosfera in cui vivere e prosperare» che più tardi verrà garantita dal fascismo. Un altro tentativo di creare una Scuola di Geografia si era potuto «ottenere recentemente in Torino per la lodevole iniziativa della facoltà di Scienze e sulla base del Decreto Ruffini del 28 ottobre 1917, assorbito nella nuova legge 30 settembre 1923», come ricordava C. Bertacchi, che della geografia integrale fu forse il massimo cantore (cfr. C. BERTACCHI, *Conversazioni geografiche. Per la storia della geografia in Italia*, Torino, Bocca, 1925)

che i nostri geografi curassero questo o quel ramo dei loro studi [...], ma trascurassero il ceppo, da cui l'albero con tutti i rami doveva trarre il suo vital nutrimento<sup>204</sup>.

È del tutto evidente in queste parole il progetto di ricomporre le sparse membra della geografia in un unico organismo didattico, che è la Scuola speciale, in cui, come ancora dice Gentile, «potessero collegarsi e cospirare, con unità di metodo, a un unico fine tutte le scienze naturali e morali, che forniscono alla geografia i materiali molteplici del suo complesso e vasto organismo». Ma è anche evidente che tale «concetto organico della geografia» facendo della facoltà di Scienze e dei relativi studi il *fondamento* della geografia e della facoltà di Economia e commercio (o anche di quella di scienze politiche) il *coronamento*, squalificava la facoltà di Lettere.

Un progetto oltretutto contraddittorio, che tentava di conciliare l'eredità del positivismo spenceriano che ancora informava la geografia con la visione idealistica che colloca l'uomo al centro del mondo e fa della geografia uno strumento indispensabile dello sviluppo della personalità, perché «le conoscenze geografiche, per quanto si dilatino e si approfondiscano, stringono il mondo conosciuto intorno all'uomo e glielo fanno sentire come il suo mondo, il suo paese, la sua casa, il completamento della sua persona» e dunque solo mediante la geografia la personalità può «compiersi e acquistar piena e concreta coscienza di sé». In realtà, la contraddizione veniva sciolta dallo stesso Gentile con una visione a suo modo darwiniana della storia che assumeva come modello attuale il mondo rinascimentale e la figura di Colombo: «Conoscere la terra è dominarla, è agguerrire l'uomo per le battaglie in cui egli sarà sempre impegnato contro la natura, per vincerla e trionfarne in un mondo sempre più vasto di interessi economici e morali». Con queste parole, che ancora una volta miravano ad alleare la cultura geografica alla «gagliardia italica», Gentile consegnava ai geografi e alla geografia la missione degli anni a venire: «Le nuove fortune della Nazione avviata oggi a più alti destini attendono da Voi, o Signori, nuovi problemi e nuove soluzioni»<sup>205</sup>.

Inutile dire che su questa linea fu facile per i geografi ritrovarsi, a partire da Revelli che nel suo discorso inaugurale sottolineò, come missione educativa della geografia, il fatto che questa «non solo forma gli spiriti alla sintesi e al coordinamento, ma potentemente concorre a dare coscienza di

---

<sup>204</sup> *Atti del IX Congresso geografico italiano*, Genova, S.I.A.G., 1927, I, p. 77.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 79.

nazione a un popolo che vive su una terra e vi si plasma», arrivando a legittimare il più ottuso determinismo geografico: «ogni paese ha le sue necessità, *le sue fatalità storiche che sono fatalità naturali*, le quali investono il popolo che vi si abbarbica, contengono il fiume delle sue forze tra sorgenti e foci pressoché immutabili»<sup>206</sup>. A questa filosofia deterministica Revelli riconduceva le scelte tematiche di un Congresso nel quale «dovevano avere speciale sviluppo tutte le ricerche relative all'influsso esercitato dalle condizioni del suolo sulla produzione e sulla circolazione della ricchezza; dovevano aver rilievo quelle rivolte a determinare le leggi che regolano la distribuzione dell'elemento italiano, artefice di influsso civile, nelle vaste plaghe terrestri». Temi visti sia in chiave storica (dove ancora una volta scomodava Cattaneo) sia in chiave attuale, e sempre coronati dalla tronfia ideologia del «primato del popolo italiano nella navigazione e nelle esplorazioni terrestri, come nelle descrizioni geografiche e nella concezione prima della geografia politica, nella creazione del portolano e della carta nautica, sua traduzione grafica, e nella stessa delineazione della carta terrestre moderna».

A questo punto Revelli accennava alle mostre che «come in un grande unico quadro conchiuderanno la storia e le glorie d'Italia», senza dimenticare «la terra di Liguria: questa culla di un popolo superbo sospinto alle audacie sul mare dall'angustia dei suoi confini, dalla sterilità delle sue zolle; proteso sulle grandi strade del mondo perchè vi sfociavano le sue piccole strade, i suoi duri sentieri, fra groppa e groppa, fra dorso e dorso»<sup>207</sup>. In effetti le mostre (e in parte le escursioni) furono un momento non trascurabile del Congresso e contribuirono, più dei discorsi retorici e della stessa articolazione tematica del Congresso, a dare l'idea di ciò che la geografia, la cultura geografica voleva e soprattutto poteva essere nel contesto italiano e ligure in alternativa a quella che realmente fu. Certo, l'articolazione non poteva essere più larga: alla tradizionale sezione di *Topografia e cartografia*, seguirono quelle di *Geografia fisica e biogeografia* (che vide ancora la partecipazione di A. Issel), di *Antropogeografia* (assai ridotta rispetto alla precedente), *Geografia economica e coloniale* (assai folta e con la partecipazione di Frescura e Jaja), di *Geografia storica e storia della geografia* (la più estesa, comprensiva

---

<sup>206</sup> Il corsivo è mio. Su questi passi si vedano anche le osservazioni di I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana* cit., pp. 177-178, che distingue la posizione di Revelli da quella di O. Marinelli.

<sup>207</sup> *Ibidem*, pp. 83, 85, 87.

anche della storia della cartografia, con comunicazioni, oltre che di geografi, di storici, linguisti, studiosi di letteratura ecc.: da G.E. Broche a B. Terracini, da L. Volpicella a A. Lattes, da F. Noberasco a A. Canepa<sup>208</sup>), per finire con l'ultima sezione dedicata alla *Diffusione della cultura geografica*, anche questa molto ampia, in piena consonanza con la visione di Gentile, che nel suo discorso aveva sostenuto che «senza l'interesse generale delle persone colte la geografia [...] si disgrega e disperde in una quantità di ricerche disperate senza coesione né relazione di sorta, e non dà frutto».

Se fu la prima volta, come è stato notato successivamente, che la sezione di geografia storica «prevalse sulle altre per numero di comunicazioni»<sup>209</sup> e se in questa occasione si verificò anche un'interessante collaborazione fra storici locali e geografi, questi fatti non divennero tuttavia le condizioni di un significativo sviluppo della ricerca geostorica. In questa occasione, Luigi Volpicella, a nome della Società Ligure di Storia Patria, offriva ai congressisti una *Miscellanea geo-topografica* su alcuni dei principali temi geostorici della Liguria (dalla ricostruzione dei tracciati delle vie romane alla localizzazione di alcuni siti medievali, dalla cartografia nautica all'iconografia urbana, dalla storia della geografia alla storia del commercio), accompagnandola con parole che se da un lato passavano puntigliosamente in rassegna tutti i contributi che nel «campo geografico» la Società aveva promosso (e l'elenco appariva davvero consistente), dall'altro sottolineavano anche per il futuro l'impegno comune e il legame indissolubile fra le due ricerche:

Già, Voi geografi siete degli storici. Voi leggete geologicamente, sopra documenti paleografici che noi paleografi non possiamo leggere [...]. Voi ci dimostrate come l'uomo abbia modificato e sempre più modifichi il rilievo del suolo [...] allo stesso modo come, per converso, la Terra variando di natura, modifica il vivere degli uomini o ne muta le stanze [...]. Senza gli insegnamenti che ci porgono i geografi, noi altri non potremmo dare le ragioni della storia.

Arrivando infine a enfaticamente dichiarare che gli storici genovesi si sentivano «spiritualmente più che fratelli» dei geografi, perché

---

<sup>208</sup> Alcuni di questi studiosi, rappresentativi del tessuto culturale della regione, parteciparono al volume che la Società ligure di storia patria volle preparare per l'occasione. Su questa iniziativa vedi più avanti.

<sup>209</sup> O. BALDACCI, in *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1964, p. 45.

Genova è, nella sua origine, nella sua vita storica, nella sua gloria, nel suo commercio, nella sua ricchezza, nella sua essenza, tutta Geografia. Questa le fissò la sede, le tessè intorno le reti viarie di terra e di mare, le assegnò i traffici, le distribuì le merci esotiche, le portò l'Oro: con quell'oro, con l'animo austero e il corpo indurito quali l'aspra natura del suolo rupestre e del mare affannoso aveva plasmato, la Geografia fece forte Genova e poderose e vincitrici le sue flotte <sup>210</sup>.

Neppure questo inno alla geografia e questo incitamento alla geografia storica – peraltro in termini poco condivisibili – riuscirono a fecondare la ricerca sulla Liguria, anche, bisogna dirlo, per la scarsa attenzione che i geografi dimostrarono nei confronti del metodo storico. Quando infatti, di lì a qualche anno, Revelli decide di impostare una sistematica ricerca di geografia storica sulle variazioni in età storica del paesaggio naturale e antropico della Liguria, il metodo che adotta non si ispira alle metodologie storiche più avanzate e pertinenti ma procede con un questionario rivolto ai comuni che sembra più adatto a un censimento sulle risorse paesistiche che a un'indagine storica <sup>211</sup>. E, per fare solo un esempio, appare del tutto indifferente alla proposta metodologica che uno storico come Francesco Poggi (segretario della Società Ligure di Storia Patria) aveva più volte enunciato e per ultimo anche nella citata *Miscellanea geo-topografica* distribuita al Congresso geografico genovese. Il Poggi, infatti, avrebbe potuto facilmente obiettare al Revelli che « i documenti della vera ed effettiva vita genovese si trovano altrove. Bisogna cercarli negli archivi pubblici e privati, dove per buona ventura si conservano ancora in abbondanza, e massimamente nell'archivio di Stato di Genova »; e ancora che rispetto a tale materiale « occorrerebbe procedere in modo continuo e sistematico con uno spirito d'integrale comprensione dell'insieme », sempre che si voglia lavorare a una storia che non consista « prevalentemente nell'esposizione dei fatti politici e militari e non si proponga solamente fini educativi o patriottici o letterari, bensì comprenda tutta la vita, così materiale come intellettuale e morale degli uomini ed abbia di mira sopra ogni cosa la rap-

---

<sup>210</sup> L. VOLPICELLA, *Al Presidente del IX Congresso geografico italiano*, in *Miscellanea geo-topografica*, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », LII, 1924), pp. V-VII.

<sup>211</sup> Indagine che già parte col piede sbagliato quando riconosce che « risulta impossibile circoscrivere entro limiti spaziali e cronologici anche solo approssimati la maggior parte dei dati di vario ordine d'interesse della presente ricerca » (P. REVELLI, *Per la corologia storica della Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXI, 1948, pp. 113-134).

presentazione integrale e oggettiva di essa vita, senz'altra preoccupazione all'infuori della verità »<sup>212</sup>.

Ma il Poggi, che bene rappresentava la figura dello studioso locale, era un personaggio del tutto isolato tanto nel suo ideale storiografico quanto nel suo atteggiamento etico e nello spirito antiretorico che l'avevano già indotto a scontrarsi con l'emergente dirigenza della Società<sup>213</sup>. In ogni caso, anche se nella scuola di Revelli maturarono alcuni giovani ben dotati nella ricerca geostorica, come M.C. Ascari e Vanna Zucchi, l'indagine sistematica sulle fonti archivistiche avvenne soltanto nel dopoguerra, con lo sfruttamento prima del fondo cartografico e dell'archivio Vinzoni e poi anche delle « caratate » o catasti descrittivi della Repubblica<sup>214</sup>.

Quanto alle mostre del Congresso, esse furono ben sei: dalla *Mostra del paesaggio ligure* (per la prima volta nei congressi geografici italiani) alla *Mostra etnografica della Liguria* (il cui comitato scientifico fu presieduto da Enrico Morselli), alla *Mostra cartografica della Liguria* e alla *Mostra della Scuola cartografia genovese* (distinta dalla precedente perché con la seconda dizione, dovuta al Revelli, si intendeva la cartografia nautica medievale), per chiudere con la *Mostra delle nuove provincie italiane* e la *Mostra per la diffusione della cultura geografica*<sup>215</sup>.

---

<sup>212</sup> F. POGGI - H. SIEVEKING, *Alcune recenti pubblicazioni riguardanti il commercio di Genova nel Medio Evo*, in *Miscellanea geo-topografica* cit., pp. 358-359.

<sup>213</sup> Il Poggi ha raccontato puntigliosamente la vicenda in *La Società di storia patria dal 1917 al 1929*, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVII, 1930), p. 67 e sgg. La polemica del Poggi, pur limitata alla cerchia dei soci della Società e in particolare rivolta contro il « manipoletto » di soci, che nella loro qualità di « dotti professori di lettere e di storia nelle regie scuole secondarie » (come il Vitale) cercavano il controllo della Società, va anche letta come espressione dei rapporti culturali fra Genova e le Riviere (non a caso il Poggi viene difeso da storici locali del Ponente come il Giordano). Ma si veda in proposito anche quanto dice E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., pp. 70-72.

<sup>214</sup> Quasi tutte le ricerche dell'Ascari, morto nel corso della guerra, testimoniano la buona propensione alla ricerca archivistica. Per la V. Zucchi si veda il buon lavoro sulla *Topografia storica della piana di Albenga nel Medioevo. I corsi d'acqua*, in « Rivista ingauna e intemelia », IV (1938), pp. 18-52. Sulle fonti principali e alcuni dei possibili approcci alla geografia storica si veda D. MORENO - M. QUAINI - J. COSTA RESTAGNO, *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova, Bozzi, 1991. Per l'indagine sulle « caratate » e le trasformazioni del paesaggio agrario (uno dei temi della corologia storica di Revelli) vedi M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona, Camera di Commercio, 1973.

<sup>215</sup> Tutti i materiali delle mostre sono raccolti nel terzo vol. degli *Atti del IX Congresso* già citati.

La mostra sul paesaggio, ospitata nella Villetta di Negro, sede del Museo geologico, mirava a rappresentare «in qualche migliaio di fotografie, quadri, bozzetti, l'incantevole ed industriale Liguria, con tutte le sue particolarità fisiografiche ed antropogeografiche, dai tempi più antichi e moderni», non semplicemente per «appagare l'occhio del visitatore» ma soprattutto per «preparare un'opera eminentemente scientifica che contribuisse efficacemente alla conoscenza sistematica ed analitica della regione». E così alla sezione artistica di pittori e vedutisti si affiancarono le fotografie fornite da alpinisti, turisti, marinai, scienziati, collezionisti, parroci, studi fotografici, amministrazioni comunali e enti pubblici. L'ordinamento dell'abbondante materiale, secondo il presidente del comitato, il generale Squillaci, seguì un criterio regionale (o per valli), geologico (volto cioè a «illustrare le particolarità geologiche più importanti della regione») e industriale (ovvero sulle principali industrie dei Liguri soprattutto nel campo dell'agricoltura). Una concezione del paesaggio che i congressisti dovettero trovare conforme alle descrizioni date da Gaetano Rovereto nel corso delle escursioni e in particolare di quella a Torriglia e all'alta valle della Scrivia, mirata allo «svolgimento di quelle linee di paesaggio e di quei determinati fatti morfologici che sono caratteristici della montagna ligure», sia dal punto di vista fisiografico che da quello antropogeografico:

Non meno sorprendente è, nel campo antropogeografico, il tramutarsi degli abitati e delle coltivazioni liguri nelle varie valli. Sul quieto Bisagno si hanno case modernizzate nelle immediate vicinanze della maggiore via di comunicazione, ma conservanti ancora le caratteristiche della Liguria seicentesca, appena che la stradetta o *crosta* o *montà*, che le collega ai centri, sale di alcune decine di metri dal fondo della valle. Sono gruppi variopinti di casette, dalle piccole finestre; è la chiesa parrocchiale del villaggio, accompagnata dall'oratorio, che è aperta su di un piazzale artificialmente ottenuto con alti muri e sempre fornito di un albero fronzuto. Dappertutto sono *fascie* e *piane* sostenute da muri a secco, coltivate a villa, ossia a ulivi, a viti e ad alberi da frutta, cui nelle parti più alte succedono castagneti e prati da falce.

Appena passato il crinale, si fa conoscenza di una Liguria ancora più antica, dovunque non siansi sviluppati centri di villeggiatura. Gli abitati si raggruppano in modo più ristretto: l'abitazione, la stalla, il fienile sono intimamente associati; vigne e oliveti spariscono e dei ripiani erbosi o proie vengono coltivati solo a grani e a patate. Ma l'uso di una villeggiatura cercata dall'alacrità ligure prossima al luogo di lavoro ha interamente rinnovato l'aspetto dei vecchi paesetti medioevali, come Torriglia, e ne ha prodotti dei nuovi come Casella e Busalla.

Infine, un terzo quadro si ha ancora quando si giunge in Polcevera; è il quadro che accompagna ovunque il fiorire delle industrie, che non è più pittoresco, ma imponente,

con le moli degli opifici, con l'addensamento della popolazione operaia, con il ritmo accelerato del traffico stradale <sup>216</sup>.

Più delle relazioni, che guardarono al paesaggio piuttosto in chiave didattica e di cultura generale che scientifica, questa mostra e le connesse escursioni avrebbero potuto fecondare, soprattutto negli studiosi liguri, una linea di ricerca sui paesaggi, che tuttavia stentò ad affermarsi e cominciò ad emergere solo con le inchieste di Emilio Scarin negli anni Cinquanta. Unica eccezione, in un panorama piuttosto deludente, la straordinaria *Liguria geologica* (1939) di Gaetano Rovereto, che, venticinque anni dopo il Congresso, costituì ancora una grande lezione sul paesaggio per quei geografi che sulle orme di O. Marinelli e Ricchieri erano ancora invaghiti del maestro americano del nuovo indirizzo della morfologia geografica e pretendevano di spiegare con esso il paesaggio. Rovereto infatti introduce la sua opera con un eccellente profilo del paesaggio ligure che prende le mosse dalla negazione del metodo troppo sintetico e generale del Davis, ricordando come costui posto di fronte alla morfologia della montagna ligure avesse dovuto confessare la sua incapacità: «è tutto troppo intagliato, nulla si può dire di concreto». Con questa lezione Rovereto, se da un lato intendeva ricollegarsi alla tradizione ligure dei Viviani, Pareto e Issel, dall'altra offriva anche ai geografi una concezione assai moderna del paesaggio e soprattutto di quello *culturale*, che attraverso la storia mirava alla «comprensione del paesaggio» geografico ricorrendo anche al «colore locale» <sup>217</sup>.

---

<sup>216</sup> G. ROVERETO, *Escursione a Torriglia e nell'alta valle Scrivia*, in *Atti IX Congresso cit.*, 3, pp. 166-177.

<sup>217</sup> G. ROVERETO, *Liguria geologica cit.*, p. 9: «per completare lo studio del paesaggio ligure col colore locale, si potrebbe dire del variare degli aspetti del manto vegetale a seconda delle stagioni; del profumo delle pinete e delle piante aromatiche; della uniformità silenziosa degli oliveti; dei fuliginosi e rumorosi centri industriali; della persistenza del vento sia di tramontana, come di scirocco e libeccio, e di mille altre cose, che tutte contribuiscono a rendere più che complessa ciò che dicesi *comprensione del paesaggio*». Così come per altri versi costituirà una lezione per geografi e archeologi anche la ricerca di Emilio Sereni sulle comunità rurali dell'Italia antica: una lezione che né gli uni né gli altri seppero tuttavia cogliere in ciò che di nuovo presentava sul terreno interdisciplinare. Sulla ricerca del Sereni si vedano ora i contributi di D. MORENO - O. RAGGIO, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 100 (1999), pp. 89-104 e ancora i due contributi di D. MORENO e M. QUAINI in *Ambienti e storie della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 19 (1997).

La seconda mostra sull'etnografia della Liguria, che trovò posto a Palazzo Bianco, venne affidata al grande vecchio della filosofia e antropologia positiva, Enrico Morselli, che le diede un impianto e un programma teoricamente molto ambizioso, basato su una definizione dell'etnografia come « scienza della vita materiale e mentale dei singoli popoli » (comprensiva anche del folklore, della linguistica e mitologia non meno che della tecnologia e dell'archeologia preistorica) e come una scienza che trova le sue ragioni anche nel fatto che per i processi che uniformano i popoli « vede sparire a poco a poco una parte, anzi la migliore, del proprio materiale ». Ma di questo ambizioso programma non fu possibile attuare che « un modesto campione ». Rispetto agli oggetti richiesti, che andavano dai costumi agli attrezzi di lavoro, dalle figurazioni degli ambienti di lavoro e di lavorazioni abbandonate ai documenti sui tipi di abitazioni e dal mondo dei pescatori a quello di contadini e pastori, poco si riuscì ad ottenere in prestito. Fra i materiali più interessanti, quelli messi a disposizione dal comune di Genova (fra i quali una raccolta di oggetti casalinghi donati dal Rovereto) e soprattutto una parte degli oggetti della « collezione Podenzana » del Museo civico della Spezia, che costituì la sezione lunigianese della mostra curata da Ubaldo Formentini e dallo stesso Podenzana e che rivelava allo sguardo del geografo alcuni risultati di un'esperienza unica in Liguria soprattutto in fatto di collaborazione fra geologi, storici e antropologi.

La Mostra cartografica, ospitata a Palazzo Rosso, fu l'occasione per mostrare un'ampia scelta di carte a stampa e manoscritte di carattere corografico o topografico della regione ligure, attingendo per le prime soprattutto alla collezione di Edward E. Berry, presidente del Museo Bicknell di Bordighera, e per le seconde alla Raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova (oltre ad altri importanti istituti di conservazione di Torino e Genova). La mostra ebbe come principale conseguenza di accelerare la raccolta e la catalogazione della cartografia della regione ligure, che fino a quel momento poteva vantare solo i saggi molti incompleti dovuti a Frescura e Brian. Negli *Atti*, oltre ad alcuni nuovi e parziali contributi, comparve un utile elenco delle carte e opere geografiche esposte da E. Berry e una prima catalogazione delle carte dell'Archivio di Stato di Genova curata da E. Marengo, che qualche anno più tardi venne completata e stampata a cura del Revelli<sup>218</sup>. Complessivamente, la mostra costituì una buona base per costruire una tradizione di

---

<sup>218</sup> E. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche della Liguria*, cit.

studi che, dopo gli interessi episodici manifestati da Volpicella, Rovereto, Mazzini, Levrero, venne rafforzandosi soprattutto negli anni cinquanta ed ebbe come principale cultore Teofilo Ossian De Negri<sup>219</sup>.

Lo stesso non può dirsi della mostra dedicata alla «Scuola cartografica genovese». Affidata alle cure di Mario Labò, intendeva realizzare un'idea a cui Revelli teneva molto: «mettere in luce la parte saliente che i Genovesi ebbero nella cartografia nautica» o meglio «il merito di aver dato una scuola insuperata di cartografia nautica nella seconda metà del dugento e nella prima metà del trecento». Tesi queste che, pur avendo riscontri nella realtà storica, non fecondarono la ricerca per la ragione che furono ossessivamente volte a dimostrare il «primato» degli italiani, anzi dei genovesi, fino all'assurdità di fare anche di Colombo «il rappresentante più insigne della scuola cartografica genovese» e del progetto colombiano un'impresa totalmente autarchica. Ebbe dunque buon gioco il già citato Magnaghi a ritenere nel 1938 privo di senso storico il concetto di «scuola cartografica genovese» («salvo differenze nella nomenclatura e in particolari non attinenti all'uso pratico, c'era una sola scuola») e a mettere in ridicolo la tesi grottesca per cui Colombo scopersse l'America semplicemente perché era genovese e la sua cultura geografica, al massimo, italiana («Tutto quello che doveva servire a Colombo per l'origine e lo sviluppo del suo progetto, tutto *made in Genoa*. E certamente anche la gallina che fece il famoso uovo di Colombo era anch'essa (ariana, fuor di discussione) di provata stirpe genovese!»)<sup>220</sup>.

Delle critiche e del metodo storico-filologico del Magnaghi la cultura geografica genovese non fece molto conto né allora né poi<sup>221</sup>. Eppure anche Almagià e Caraci avevano sia pure implicitamente riconosciuto i limiti filo-

---

<sup>219</sup> T.O. De Negri, professore al liceo Doria, che si considerava allievo tanto di Revelli quanto di Vitale, praticava sul «Bollettino ligure» (da lui fondato nell'immediato secondo dopoguerra) utili incontri fra archeologia, storia e geografia. Collaborò anche alla rivista dell'Istituto di Geografia, dove per l'appunto uscì uno dei suoi studi sulla cartografia genovese: *Matteo Vinzoni e la corografia della Liguria nel Settecento*, in «Annali di ricerche e studi di Geografia», XVI (1960), pp. 1-37.

<sup>220</sup> A. MAGNAGHI, *Di una recente pubblicazione cit.*, pp. 32-33.

<sup>221</sup> Anche G. Ferro, scrivendo su Magnaghi, se pure è costretto a «sottolineare l'originalità e il valore – a livello internazionale – della produzione scientifica», non meno che lo scrupolo e il rigore nell'analisi delle fonti storiche, tuttavia non trae da ciò e dalle polemiche con Revelli alcuna conseguenza sul piano del metodo (G. FERRO, *Ricordo di Alberto Magnaghi nel centenario della nascita*, in «Rivista geografica italiana», LXXXI, 1974, pp. 439-444).

logici del Revelli<sup>222</sup>. Malgrado ciò, con l'avvicinarsi del quinto centenario l'operosità del Revelli venne rivalutata, fino a diventare un modello da seguire anche scientificamente e filologicamente soprattutto da chi ha ritenuto sufficiente l'applicazione di un approssimativo metodo geografico-nautico. Il risultato fu la messa in cantiere e la realizzazione di una nuova « Raccolta colombiana » che sul piano storico, per non dire dell'originalità scientifica, lascia molto a desiderare e che a detta di molti fa rimpiangere l'operosità e il metodo delle lontane figure dei Belgrano e Desimoni<sup>223</sup>.

Malgrado ciò, è indubbio che, con l'eccezione di E. Scarin, che piuttosto che alla storia delle esplorazioni si diede alla geografia esploratrice dedi-

---

<sup>222</sup> R. ALMAGIÀ, *Paolo Revelli Beaumont*, Accademia nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, App., Roma 1961, pp. 146-148, dove si esprime un giudizio appena sufficiente: « in molte delle maggiori sue opere si apprezza più la profusione delle citazioni erudite che la novità e la concretezza di costruzioni originali ». La mancanza di concretezza e soprattutto di originalità rimane la caratteristica anche di molta produzione colombiana post-revelliana. Da parte sua il Caraci, passando in rassegna nel 1939 *Il contributo italiano agli studi di storia della geografia, di geografia storica e di toponomastica negli ultimi cento anni* non cita un solo contributo di Paolo Revelli (in *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1939, pp. 541-556).

<sup>223</sup> Ho trattato dei limiti del « metodo geografico », teorizzato da G. Ferro e applicato soprattutto da P.E. Taviani, in M. QUAINI, « *Sempre il Levante si buscherà per il Ponente* »: riflessione in margine alle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe (Atti del XXVI Congresso geografico italiano)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, II, pp. 511-521). In generale i geografi genovesi hanno poco riflettuto sulla teoria e la storia delle esplorazioni avallando tesi che non reggono, come per fare un solo esempio quella espressa da I. Luzzana Caraci e ripresa anche da G. Ferro per cui, a differenza di oggi e « fino a non molto tempo fa la storia delle esplorazioni » sarebbe stata « campo di studio pressoché esclusivo di geografi » (I. CARACI, *La storia delle esplorazioni*, in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-80*, Varese, Ask, 1980, p. 319). E i Belgrano, Desimoni, De Lollis, Spotorno, Staglieno ecc. dove li mettiamo? Curioso è poi il fatto che Ferro veda l'ottica più propriamente geografica in questo campo non nella tradizione scientifica dei geografi (Magnaghi, Caraci e Almagià ecc.) ma nella tradizione dilettantesca dei Morison e Taviani, che senza essere geografi avrebbero aperto una « originale prospettiva geografica » soltanto per aver compiuto qualche ricognizione sui luoghi o ripercorso le rotte (cfr. G. FERRO, *A proposito di geografia e storia delle esplorazioni: prospettive di metodo*, in « Rivista geografica italiana », LXXXVIII, 1981, pp. 63-68). Il fatto è che con lo stravolgimento del metodo storico filologicamente fondato si corre il rischio di attivare la « vendetta » del principio generale affermato dal Magnaghi: « grattate il nostro geografo e vi troverete quasi sempre il geologo, l'antropologo, il cultore di geografia fisica o un superficiale polistore... o – come non di rado avviene – non vi troverete un bel niente ».

cando la maggior parte dei suoi studi ad alcune regioni africane<sup>224</sup>, questo campo di studio assunse notevole importanza già con Gaetano Ferro e poi con l'arrivo a Genova di Ilaria Caraci, fino a diventare l'attività scientifica esclusiva di studiosi come Corradino Astengo e Francesco Surdich e a caratterizzare sul piano nazionale l'intera «scuola geografica genovese»<sup>225</sup>. Del resto, anche gli altri geografi genovesi, da Maria Clotilde Giuliani a Domenico Ruocco, si fecero influenzare dall'anniversario colombiano rispolverando il vecchio mito dell'espansione dei genovesi nel mondo e mettendo in cantiere un'ampia indagine sull'emigrazione italiana in America<sup>226</sup>.

Delle altre due mostre diremo solo di quella sulla «Diffusione della cultura geografica», in quanto, oltre a collegarsi con il citato convegno milanese sullo stesso tema, ci consente di valutare quanto la geografia fosse presente nella società e nella cultura genovese (e più in generale italiana) a cominciare dal mondo della scuola. Nella mostra e poi anche nei lavori della

---

<sup>224</sup> Fanno eccezione alcuni articoli sulle «esplorazioni immaginarie», nei quali non a caso alcuni suoi allievi videro niente di più che una risibile stranezza. Sulla figura di E. Scarin, anche lui di origine friulana e allievo di Biasutti, si veda G. FERRO, *Emilio Scarin (1904-1980)*, in «Rivista geografica italiana», LXXXVII (1980), pp. 421-28; *L'attività scientifica di Emilio Scarin (1904-1980)*, in «Annali di ricerche e studi di Geografia», XXXVI (1980), pp. 14-25 (a cura della Direzione della rivista).

<sup>225</sup> Con l'eccezione di Francesco Surdich, che dalla storia medievale e senza dimenticare l'episodio colombiano si è successivamente rivolto alle esplorazioni dell'Ottocento e agli stretti legami della geografia con il colonialismo, in tutti gli altri studiosi la storia delle esplorazioni si sposa all'interesse per la cartografia nautica e non, vista come strumento e risultato del momento esplorativo.

<sup>226</sup> Indagine presentata al XXVI Congresso geografico tenutosi a Genova nel 1992 e per l'appunto intitolato a Colombo e all'emigrazione italiana nelle Americhe. Sui motivi ispiratori dell'indagine e più in generale sulla visione geografica di questi autori si vedano i saggi rispettivi in TCI, *La scoperta della Liguria*, 1991, dove per es. M.C. Giuliani presentando *La Liguria dei liguri*, rispolvera tutti i vecchi miti sul ligure (ma esiste un ligure senza tempo e anche indifferente allo spazio?) che «proprio perché non ha sognato e ha guardato con occhi limpidi la realtà per difficile che fosse, con la disciplina della vita e l'amore per il lavoro è diventato nella sua regione, e anche fuori di essa, grande artefice, vero colonizzatore, apportatore di civiltà. Infatti questo ligure dalle poche parole, dal raro sorriso, solido come una roccia, dalla stretta di mano che vale un contratto notarile, consapevole di sé ha portato orgogliosamente per il mondo il suo inconfondibile e indipendente stile di vita» (*Ibidem*, p. 217). All'indagine sull'emigrazione ha partecipato anche G. Ferro curando alcuni studi relativi al Genovesato: *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, 1, *Questioni generali e introduttive*; 2. *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*, Bologna, Patron, 1990.

corrispondente sezione protagonisti furono infatti gli insegnanti, dai maestri ai professori dell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II e del liceo Colombo. Finalmente in questa sezione si vedono all'opera anche geografi del gentil sesso. Nel corso di queste pagine abbiamo incontrato una "fauna" molto variegata: medici, scienziati, militari, esploratori, viaggiatori, giornalisti, romanzieri ecc. senza che fra queste categorie si potesse mai notare una donna. Sarà dunque il caso di prendere nota di qualcuna delle più battagliere geografe che non ebbero timore di confrontarsi con i più titolati maschi sulle questioni della didattica. Mi limito solo a qualche caso, come quello della insegnante Simoncini, che dopo la paludata relazione di Ricchieri sulle *Condizioni presenti dell'insegnamento della geografia in Italia*, chiese che fosse risolta «la questione se la geografia debba essere abbinata alla Scienza o alla Storia». La domanda, fondamentale, venne considerata non pertinente e accantonata dal presidente della seduta, l'esimio e scientifico prof. Francesco Porro. La pubblicista Adalgisa Viazzi-Pesso si mostrò invece interessata al tema del paesaggio e perfettamente aggiornata sull'ultima letteratura geografica<sup>227</sup>.

Forse anche per la presenza molto agguerrita delle donne, la diagnosi sullo stato della geografia nella scuola e nella cultura appare nelle comunicazioni molto meno brillante di quello presentato nelle relazioni ufficiali. Vale la pena citare una testimonianza critica, che successivamente abbiamo sentito ripetere molte volte, evidentemente per gli scarsi risultati raggiunti in proposito:

Cenerentola o quasi tra le discipline scolastiche fu finora la geografia. Renderla piacevole sarebbe l'ideale; renderla tollerabile è dovere [...]. Nessun nesso genetico o analogico, nessun cemento coesivo tra quelle fitte pagine, così ostiche e repulsive; nessun interesse vivificava di conseguenza quell'immenso strato di materia pallida e inerte<sup>228</sup>.

---

<sup>227</sup> La relazione della Viazzi-Pesso porta il titolo di *L'elemento estetico e la geografia*. In generale, più che sugli argomenti svolti dalle geografe, che non appaiono discostarsi molto dall'atmosfera generale (e come avrebbero potuto?), è da segnalare sia lo spirito di iniziativa che arriva al punto da proporre ordini del giorno da far approvare (come fa la Simoncini alla fine della sua comunicazione su *L'insegnamento della geografia e l'educazione del sentimento nazionale*), sia il gran numero di "geografe" presenti e attive, sulle quali si vorrebbe sapere qualcosa di più (per es. sulle signorine Algisa e Emilia Rensi che presentarono due dotte relazioni nella sezione di Geografia storica e storia della geografia).

<sup>228</sup> Le parole sono del prof. Centolani che presenta una comunicazione su *Le proiezioni luminose e la geografia*, dove arriva a dire che «lo svecchiamento dei programmi, la semplificazione delle materie, l'amore per la scuola meglio sposata alla vita, la restaurazione delle disci-

Non meno significative furono le relazioni delle principali associazioni che venivano allora riconosciute come focolai e strumenti essenziali di diffusione della cultura geografica: il Club Alpino Italiano (e la S.U.C.A.I. o sezione universitaria.), il Touring Club Italiano, ma anche l'Istituto Geografico Militare e le Scuole di guerra, le cui discipline, nel clima culturale del ventennio, trovarono largo spazio nell'università soprattutto con Mattia Moresco che, prendendo il posto di Revelli, fu rettore ininterrottamente dal 1925 al 1943 <sup>229</sup>.

Del clima fascista e militaresco (già ben avviato dal Revelli), che allora si respirava nell'ateneo, basterà qualche esempio. Fin dall'inaugurazione dell'a.a. 1927-28 il rettore non ebbe alcuno scrupolo ad incitare i giovani ad « amare fascisticamente il proprio paese » e ad invitare l'intera « università di Colombo » a stringersi, « con un fervore di fede che è una promessa radiosa per l'avvenire », attorno a Francesco De Pinedo, appena proclamato dottore *honoris causa* in geografia – per la precisione *geographicarum artium doctor*, come si legge nel testo del diploma dettato da Achille Beltrami. E affinché « in questa sede d'alti studi, che ha il vanto di aver dato alla Patria la dottrina dell'eroismo », i giovani potessero « fecondare le più alte energie del loro spirito », venne dato spazio nella cerimonia di apertura dell'anno accademico anche ai discorsi dei comandanti del presidio militare di Genova per l'inaugurazione dei corsi allievi ufficiali di complemento della milizia universitaria. Non solo: più corsi di cultura militare vennero introdotti nella nostra facoltà, raggiungendo il numero di ben quattro nell'anno accademico 1936-38, con lo scopo di creare « un elevatissimo ambiente spirituale e guerresco, che collega in una sola famiglia i nostri legionari e gli studenti del G.U.F. » <sup>230</sup>.

---

pline geografiche, in cui risiede tanta parte del nostro avvenire, tutto questo resterà un mito, finché non impererà sovrano in ogni ordine di studi il novissimo trionfatore: lo schermo ».

<sup>229</sup> Sarebbe interessante verificare quanto il nuovo spirito guerresco del fascismo riuscì a influenzare anche le tradizionali associazioni alpinistiche ed escursionistiche. Quel che è certo è che, forse per una giustificata reazione agli eccessi del fascismo, i temi attinenti alla cultura geografica extra-accademica vennero in seguito sostanzialmente abbandonati. Nei congressi del dopoguerra il tema della diffusione della cultura geografica venne ripreso soltanto al congresso di Taormina del 1989 e anche il tema dell'insegnamento della geografia è stato visto prevalentemente in rapporto all'Università.

<sup>230</sup> Tutte queste notizie e le frasi citate del rettore Moresco sono tratte dagli *Annuari*. Per maggiori particolari vedi il contributo di O. Raggio in questo stesso volume.

La geografia ebbe indubbiamente molte responsabilità nell'instaurazione di questo clima. Intanto perché Revelli, da rettore, aveva brillantemente aperto la strada dell'adesione acritica al regime fascista, partecipando insieme a Enrico Morselli e altri al Convegno per la cultura fascista (Bologna, marzo 1925) e firmando, unico fra i geografi italiani, il *Manifesto degli intellettuali fascisti* che uscì dal convegno. Non è perciò possibile presentare come obbligata una scelta libera e semmai aggravata dal fatto che un certo numero di geografi come Ricchieri, Maranelli, Lorenzi e Assunto Mori provvedevano nello stesso anno a firmare il contromanifesto crociano che voleva essere soltanto « la reazione contro quel metodo che pretenderebbe piegare l'intellettualità a funzioni di instrumentum regni » e l'invito a non sostituire con la nuova « fede fascista » la « fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento »<sup>231</sup>.

La geografia ha maggiori responsabilità rispetto alle altre scienze umane, perché, mentre queste potevano al massimo fornire materiali e miti alla propaganda e all'indottrinamento delle coscienze, la geografia era ritenuta una scienza utile e necessaria anche per l'azione amministrativa sia interna che esterna (dai temi demografici molto cari al fascismo all'amministrazione coloniale) e soprattutto per la politica estera in tutte le sue manifestazioni dall'espansione commerciale alla guerra ormai imminente: a tutte queste occorrenze avrebbe dovuto supplire l'astro nascente della « geopolitica » (nascente sull'orizzonte cupo del regime nazista) o comunque quella geografia alla quale prima Gentile e poi Bottai avevano additato le « mete ai geografi ». Così si intitolava infatti l'articolo di Bottai, in apertura della nuova serie del « Bollettino della Società geografica », che nel gennaio del 1939 tracciava la nuova missione della geografia (le cui premesse consistevano nei vecchi miti del primato e dell'espansione italiana nel mondo):

---

<sup>231</sup> Sull'adesione della geografia al fascismo si veda I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana* cit., p. 174 e sgg. Sugli eventi citati e il testo dei due manifesti si veda E.R. PAPA, *Storia di due Manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958. Ad ammorbidire e giustificare l'adesione al fascismo del Revelli ha provveduto di recente il figlio Luchino, pubblicando un libro di memorie che presenta un qualche interesse per ricostruire l'ambiente familiare e genovese (L. REVELLI BEAUMONT, *Forse da raccontare*, Genova, Edizioni Marconi, 1996).

la necessità, dico, e il compito di portare la nostra scienza geografica al livello della situazione imperiale. La nuova posizione dell'Italia nel mondo esige infatti una nuova conoscenza del mondo, più profonda e più agguerrita. Non solo e non tanto per le accresciute relazioni con gli altri popoli, le quali hanno fatto l'Italia, da paese mediterraneo, scarsamente continentale, paese oceanico, quanto perché tutto il mondo, anche il più lontano da quei rapporti specifici di contiguità, o vicinanza, o interferenza, si apre ora necessariamente alla conoscenza della nazione imperiale, tra le cui funzioni, tra i cui doveri rientra appunto il possesso, *almeno scientifico*, del mondo.

Per non essere frainteso, Bottai sottolineava ancora che il « possesso scientifico è propedeutica ottima ed indispensabile a qualsiasi forma di possesso ». Tale possesso era garantito dalla « geografia integrale », la geografia che aveva risolto il dualismo o pluralismo delle geografie, di cui Bottai svelava finalmente il senso politico:

Ormai la scienza geografica ha superato e vinto, componendolo ad unità, il contrasto tra i due motivi di quella che potremmo chiamare la sua dialettica: tra uomo e ambiente, ambiente umano e ambiente fisico. In questo superamento risiede appunto la sua politicità. L'attività dell'uomo si mescola, direi, alla stessa composizione della terra, alla sua configurazione; e chi studia la terra, studia l'uomo: cioè le razze, le nazioni, i popoli, nei loro rapporti di spazio, nelle loro risorse e forze. La geografia è, dunque, sempre più una misurazione dei popoli; ed è perciò strumento indispensabile d'azione (mi piace sottolineare questa parola) per un popolo che, dalla sua raggiunta posizione imperiale, debba e voglia misurarsi con gli altri popoli.

La visione scientifica – che Bottai chiedeva si traducesse in « un trattato italiano di geografia » – non era considerata sufficiente, perché « un Impero esige, insieme ad una seria, organica e metodica attività scientifica, una più vivace e diffusa coscienza geografica nel popolo » che restituisca « alla geografia il suo posto, che è al centro e non ai margini degli studi di una nazione moderna »<sup>232</sup>.

---

<sup>232</sup> G. BOTTAI, *Mete ai geografi*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », serie VII, IV (1939). Nelle stesso numero con un articolo sugli *Indirizzi attuali della geografia italiana*, E. Migliorini condanna le ricerche di storia della geografia e di geografia storica osservando che per questa via « troppo spesso il geografo è stato tratto a insegnare come erano le terre nel passato piuttosto che nel momento presente, trascurando quei problemi attuali a sfondo geografico che hanno nella coscienza moderna maggior risonanza ». In questo modo, inoltre, il geografo si è troppo « accostato alla storia » e si è allontanato dallo studio sul terreno che è rimasto una prerogativa di geologi e naturalisti, che hanno partecipato, invece dei geografi, « all'esplorazione delle colonie e ai grandi viaggi d'esplorazione in paesi extraeuropei ». L'articolo di Bottai, insieme a questo del Migliorini e alla uscita di « Geopolitica » vennero di-

Quali dovessero essere i contenuti didattici di questa geografia era il Duce stesso, che dai geografi veniva accreditato di un « finissimo senso geografico e storico », a indicarlo, invitando a privilegiare il rapporto fra la terra e la razza e a coltivare la nuova disciplina della Biologia delle razze umane, a cui nella Scuola speciale di Geografia del nostro ateneo attendeva fin dal 1934-35 il senatore Nicola Pende, travasandone i contenuti nell'insegnamento di una non innocente « Geografia etnologica d'Italia »<sup>233</sup>.

Queste e altre forme di estremo tradimento dei valori della scienza e della cultura ci dicono quanto avesse ragione Piero Gobetti a scrivere in *Rivoluzione liberale* – nello stesso anno del Congresso geografico genovese – che « il mussolinismo è un risultato assai più grave del fascismo stesso » per-

---

scussi da Renato Biasutti, direttore della « Rivista geografica italiana », che riservò la sue uniche critiche al collega Migliorini, esprimendo invece totale consenso per « le parole tanto lucidamente appropriate e tanto felicemente espressive » del ministro Bottai e arrivando al punto dal definire « simpatico ed ispirato » il messaggio che il capo dei geopolitici tedeschi, il famigerato Haushofer, aveva inviato alla rivista « Geopolitica ». Inoltre, polemizzando con Goffredo Jaja, che intendeva riaffermare la vocazione umanistica della geografia contro i geografi fisici che, come Luigi De Marchi, si scoprivano geografi economisti, difende il De Marchi con una definizione che suona oltre che apologetica anche vagamente minacciosa: « fulgida figura di scienziato, di patriota e di fascista (non è male mettere qualche punto sugli i), la cui opera è stata di grande onore e vantaggio per la geografia italiana » (R. BIASUTTI, *Della nuova "Geopolitica", del rinnovato "Bollettino della R. Società Geografica", e di alcune altre cose*, in « Rivista geografica italiana », 1939, pp. 64-69). È significativo che M. Isnenghi abbia considerato il caso del padovano De Marchi esemplare a proposito di quelle « avanguardie accademiche capaci di suscitare plebisciti filofascisti col ricorso sistematico alla pregiudiziale politica che costringe a contarsi e in questo modo di convogliare dietro di sé tutti gli altri accademici » (M. ISNENGI, *L'educazione dell'italiano: il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 73-74). Non a caso nel necrologio del De Marchi G. Dainelli aveva rivendicato, sempre sulla « Rivista geografica italiana » (1936, pp. 58-59), il merito storico di fondatore del primo fascio di combattimento padovano, definendolo, malgrado ciò, « fuori della politica, come deve ogni studioso che faccia della Scienza lo scopo della propria vita ».

<sup>233</sup> Su Nicola Pende si veda quanto scrive G. Cosmacini, ricostruendone l'ambizioso itinerario scientifico, che dalla « biotipologia umana » del 1924 e dal ricorso al « principio dell'unità vitale dell'essere vivente » e a una vera e propria biologia socio-politica trasse motivo per aderire con piena convinzione al fascismo, fino a proclamare nel 1938 il programma di « migliorare continuamente il bilancio biologico della Nazione, liberandolo più che è possibile dalla massa dei mediocri e degli improduttivi e degli invalidi precoci, dei mediocri della salute fisica, dei mediocri morali e dei mediocri intellettuali, mediocri che sottraggono ogni anno miliardi alla ricchezza nazionale ». Nello stesso anno, Pende fu tra i promotori e firmatari del *Manifesto della razza*, che inaugurò e legittimò la persecuzione contro gli ebrei (G. COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, Bari, Laterza, 1989, p. 160-166).

ché ha confermato nel popolo e negli intellettuali l'abito cortigiano, « il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza » (parole che forse vale la pena meditare anche oggi).

Ma la storia che criticamente ricollegli l'oggi ai tempi di Revelli rimane ancora da scrivere e non a caso in tutti questi anni è stata rimossa, scoraggiando qualsiasi tentativo di analisi critica della geografia dentro e fuori l'ambito accademico. Si comprende pertanto come siano mancati, a livello locale e nazionale, studi sulla storia della cultura geografica, con il risultato di trasformare la storia della geografia o in un'esangue successione di cattedre (mettendo in fila i necrologi comparsi sulle riviste geografiche) o in brillanti quanto spesso astratti e astorici profili di storia del pensiero geografico<sup>234</sup>.

E forse si comprende anche il fallimento sul piano didattico della laurea in Geografia, tornata nel dopoguerra sotto le ali della facoltà. Il fallimento lo dicono i numeri: dal 1940 al 1960 i laureati furono 54, dal 1960 al 1980 calarono a 40; un trend decisamente negativo, del quale non si può incolpare la facoltà, ma piuttosto i responsabili del corso, che talvolta hanno ammesso le loro colpe<sup>235</sup>. Ancora di più si capirebbe se si andassero a guardare i titoli dei corsi e delle tesi di laurea o se si sfogliassero i testi e manuali scritti o adottati da alcuni docenti<sup>236</sup>.

---

<sup>234</sup> La relazione che mi venne richiesta per il convegno organizzato dalla fiorentina Società di studi geografici nel 1996, oltre a suscitare allora molto scalpore solo per il fatto di aver ricordato le non sempre onorevoli prese di posizione della Rivista e del suo direttore, Biasutti, durante quello che avevo definito il decennio di ferro (1935-1945), giace ancora in una cassetta della Società che, a più di cinquanta anni dagli eventi, ha ancora evidenti difficoltà ad affrontare la realtà storica del suo passato. Fa eccezione il citato lavoro di L. GAMBI, *Geografia e imperialismo*, cit., dove si ha il coraggio di riconoscere « qual imbroglione confuso e privo di pudore sia stato nelle università italiane l'imperialismo dei geografi teorizzanti lo spazio vitale, negli anni che videro la situazione europea rotolare verso la guerra » (p. 39).

<sup>235</sup> M. C. GIULIANI, *Il corso di laurea in Geografia a Genova*, in AGEI, *Lo stato della ricerca geografica in Italia (1960-1980)*, Milano, ASK, II, p. 39. « Negli ultimi vent'anni il corso di laurea in Geografia è stato la cenerentola della facoltà di Lettere genovesi: pur essendo all'origine di carattere specialistico e quindi di limitato sviluppo, non è mai stato adeguatamente potenziato. I docenti di geografia per lustri hanno disatteso il loro compito principale: i programmi risultavano gli stessi della Geografia del corso di Lettere e rimanevano eguali per decenni, cosicché non costituiva nessun approfondimento dare due esami o più, essendo il programma pressoché lo stesso. Ugualmente commistione esisteva tra il programma di Storia delle esplorazioni e parte di quello di Geografia (i testi erano invecchiati e spesso di argomento risibile) ».

<sup>236</sup> La ricerca è tutta da fare. Potrebbe cominciare dalle dispense del *Corso di Geografia* di Paolo Revelli dell'a.a. 1936-37 (Genova, GUF, 1936) diviso in tre parti: Geografia politica e

## 8. *Una provvisoria quanto personale conclusione*

Con questa perorazione per una nuova storia della geografia attenta ai livelli istituzionali e didattici non meno che ai contesti sociali e locali, che si riallaccia alle considerazioni svolte nella premessa, posso avviarmi alla conclusione, non senza però aver prima richiamato quale sia *per me* il senso dell'evoluzione della geografia che si diparte dal Congresso geografico genovese del 1924<sup>237</sup>.

Ho sempre condiviso, fin dall'inizio della mia attività scientifica, l'analisi critica e la proposta scientifica che Lucio Gambi già negli anni cinquanta formulò di fronte all'impasse della geografia integrale ereditata dal ventennio fascista, distinguendo fra almeno tre geografie o meglio « tre campi di studio abbastanza definiti: a) quello che riguarda i fenomeni naturali della Terra; b) l'ecologia; c) la storia dell'organizzazione che l'uomo ha dato alle condizioni e risorse della Terra »<sup>238</sup>. Anche se non sono stato allievo di Gambi, non è stato per me difficile riconoscermi fin dall'inizio nel terzo campo di studio e nella conseguente definizione gambiana della geografia umana – vale a dire nella « interpretazione della geografia come storia delle conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra, in funzione di come è venuta a organizzarsi la società » – perché ad essa mi portava la mia formazione prevalentemente storica e la condivisione di un comune patrimonio culturale antifascista<sup>239</sup>. Non posso infatti dimenticare che le mie prime

---

geografia demologica; I viaggi di Colombo; Istituzioni di geografia. Fra le sedici “tesi” in cui si raccolgono gli argomenti d'esame si ritrovano temi di questo genere: « Rappresentazione grafica dell'emisfero lunare visibile e degli eclissi », « Metodo dello studio della concezione geoastronomica di Dante », « Priorità italiana nella scoperta e nella figurazione dell'Africa », « Condizioni fisiche e condizioni economiche dell'isola di Ceylon », « Il problema della distribuzione delle materie prime in relazione alla potenzialità demografica delle nazioni », « Il Sahara: condizioni meteorologiche, funzione economica politica », « Il porto di Genova ». Insomma un guazzabuglio di temi i più disparati, affrontati nelle dispense spesso soltanto in forma di brevi esempi e di rapide recensioni di libri.

<sup>237</sup> Per chi voglia meglio documentarsi sul mio percorso di ricerca, del quale in questa sede mi limito ad accennare quanto reputo necessario per intendere lo spirito di questo saggio, rimando a M. QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.

<sup>238</sup> L. GAMBI, *Una geografia per la storia* cit., p. VII.

<sup>239</sup> *Ibidem*, p. VIII. Non è un caso che i geografi più compromessi con il regime fascista e che ebbero le maggiori responsabilità negli anni più bui della dittatura, come Elio Migliorini, rifiutassero la dimensione storica della ricerca geografica, come appare evidente nell'articolo

prove di ricercatore – e sono quelle che più ti lasciano un segno – riguardano il pensiero di Piero Gobetti. Ricordo ancora l'emozione che provai consultando alla Biblioteca Universitaria una copia di *La rivoluzione liberale*, che portava una dedica autografa dell'aprile del 1924 a un cittadino genovese: anche questo particolare accentuò in me la sensazione che le parole che avevo sotto gli occhi costituissero una lezione che mi riguardava personalmente. Non solo etica ma anche culturale: «la nostra – scriveva Gobetti – sarà nel suo aspetto più originale una generazione di storici: storici tanto se ci applicheremo all'economia come se al romanzo o alla politica»; e aggiungeva: «se ci richiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini»<sup>240</sup>.

Oggi, se possibile, mi riconosco ancora più di allora in questa eredità culturale, che, proprio a partire dalla data fatidica del 1924, segna una divaricazione crescente rispetto all'eredità che la geografia si apprestava a costruire e a consegnare alle generazioni future. Una divaricazione che portò all'allontanamento dalla cattedra genovese prima di uno studioso come Carlo Rosselli, chiamato, proprio nel 1924, a ricoprire l'insegnamento di Storia economica o del commercio, un tempo unito alla Geografia economica (ma che il Frescura si era rifiutato di tenere, ritenendolo non pertinente alla sua qualifica di «professore di Geografia fisica ed economica»), e più tardi a causa delle discriminazioni razziali anche del medievista Roberto Sabatino Lopez, che a Genova ebbe appena il tempo di abbozzare le linee, oltre che

---

citato sopra, alla nota 232. Per una lucida ricognizione sulle compromissioni della geografia accademica con il fascismo rimando agli scritti di L. Gambi.

<sup>240</sup> P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1924. La copia dell'Universitaria porta la dedica «All'avvocato Riccardo Gualino / cordiale ricordo» e la data «aprile 1924». Il mio studio su Gobetti era in vista della partecipazione a un concorso bandito nel 1961 dal Comune di Torino per uno studio monografico su «Piero Gobetti interprete del Risorgimento italiano», che vinsi e che successivamente venne pubblicato nel Quaderno n. 5 del «Centro studi P. Gobetti» (febbraio 1963) con il titolo *Gobetti storico*. Lo spirito che mi aveva mosso a quello studio e che continua a costituire la mia «divisa» è sintetizzato in una citazione di E. Garin: «lo studio dei vinti di ieri non è solo un ritrovamento di voci già inascoltate, ma invito a riflettere su tutta una storia scritta dai vincitori». Trovo ancora oggi per molti versi stimolante la lettura della *Rivoluzione liberale* di Gobetti anche al di là del suo significato politico: oltre che dal punto di vista dell'etica del docente (vedi per esempio le parole scritte su Arturo Farinelli, *Un accademico ribelle*), anche da un punto di vista geografico (vedi le osservazioni su *Fiamminghi e Valloni*, dove si cita Reclus, o il bel ritratto della Luxembourg e del suo romanticismo della natura e ancora i *Frammenti di vita inglese*).

di una rinnovata storia economica, anche di una nuova storia delle esplorazioni geografiche dei mercanti genovesi<sup>241</sup>.

Se è vero che l'università e in particolare la geografia, lasciandosi del tutto dominare dalla vuota retorica e dagli indirizzi illiberali del regime fascista, non poteva offrire molto ai giovani di allora, tanto che una nuova generazione di geografi venne formandosi solo nell'immediato dopoguerra, è anche vero che per attuare un reale e profondo rinnovamento della cultura geografica sarebbe stata necessaria una convinta e più larga partecipazione all'esperienza o almeno allo spirito della Resistenza, come scuola di antiretorica e di riscoperta del terreno, in particolare della montagna ligure: e non soltanto come teatro della guerra partigiana<sup>242</sup>.

---

<sup>241</sup> Sulla vicenda che riguarda l'arrivo a Genova dalla Bocconi di Carlo Rosselli vedi qualche cenno in *Dalla Scuola superiore di commercio* cit., pp. 195-196 (e sul Frescura alle pp. 181-183). Su R.S. Lopez vedi quanto scrive O. Raggio nel suo contributo in questo volume. Per la sua opera "genovese" rimando all'antologia *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975. In particolare sono fondamentali le osservazioni sparse in numerose pubblicazioni sui mercanti genovesi in estremo Oriente e anche sulla cartografia medievale (una sintesi molto stimolante si trova in R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, Einaudi, 1966).

Per quanto si fosse allora occupato intensamente di storia delle colonie genovesi e del grande commercio internazionale, Lopez era del tutto alieno dal genere di retorica che invece abbondava tanto nei geografi quanto in storici come Ciasca, che in questi anni, come mostra Raggio, incentrava la sua didattica esclusivamente sul tema coloniale. Inoltre già nel 1937, pubblicando sulle « Annales » l'articolo fondamentale *Aux origines du capitalisme génois*, Lopez dimostrava di non voler separare la storia della città e del territorio ligure dalla storia del mare e così facendo anticipava la visione di F. Braudel, che nell'introduzione del 1949 della sua più celebre opera (*La Méditerranée*), scriveva che « la vita del Mediterraneo è mescolata alla terra, la sua poesia è più che a metà rustica, i suoi marinai sono contadini ... » (sull'importanza dell'opera di Braudel per la geostoria del Mediterraneo e della Liguria si veda M. QUAINI, *Tra geografia e storia* cit., p. 23 e sgg.).

<sup>242</sup> Proprio perché c'è stata, anche presso i geografi genovesi, la tendenza a sottovalutare il grado di compromissione della geografia nel regime e nell'esaltazione del fascismo, resto convinto che su questa fase occorra ancora riflettere (soprattutto in un periodo, come questo, di "revisionismo storico"). Per fare solo un esempio, nel volume promosso dalla Società geografica e coordinato da O. Baldacci, dove i maggiori geografi italiani (con la sola significativa esclusione di Gambi e Pecora) passano in rassegna i diversi rami della geografia nei primi sessanta anni del Novecento, tutto si svolge nel segno della continuità, come se il fascismo non fosse mai accaduto (*Un sessantennio di ricerca geografica in Italia*, Roma, Società geografica italiana, 1964). Il giudizio critico più esplicito, ma senza nominare il fascismo, viene dato da G. Merlini, che insegnò geografia economica a Genova fra il 1953 e il 1956, a proposito della geografia politica. Così commenta la nascita della rivista « Geopolitica »: « sta di fatto che è

Riscopriamo ancora una volta, e questa volta nei termini di una scelta drammatica, l'alternativa fra i due diversi orizzonti che hanno innervato e in fondo continuano anche oggi a innervare la cultura regionale e la ricerca geografica. Per uscire definitivamente dalla visione retorica e «geopolitica» dell'Italia come «paese oceanico» a cui Bottai invitava i geografi integrali, tanto quelli di matrice naturalistica che, per usare alcune espressioni di Goffredo Jaja, peccavano per «la cieca adorazione del fattore naturale», quanto quelli di matrice umanistica che «opponevano lo spirito alla materia», occorre riscoprire non solo il «paese mediterraneo» (che Bottai riteneva superato dall'Italia imperiale), ma innanzitutto le dimensioni terrestri, locali del mondo della montagna mediterranea, che non a caso i geografi genovesi avevano trascurato, considerandolo un mondo marginale, da abbandonare a se stesso<sup>243</sup>. Durante il Ventennio, pur in presenza di iniziative anche ufficiali, i geografi liguri abbandonarono ad agronomi come Amadeo Bordiga, a alpinisti come il già citato Dellepiane o a storici locali come Francesco Ferraironi lo studio dello spopolamento montano, che avrebbe potuto invece costituire una chiave interessante per far uscire la ricerca geografica dalla

---

facile cedere al desiderio dei politici – e magari anche solo di chi detiene il potere – e coonestare in sede scientifica una prassi che di scientifico non ha alcunché, asserendo così la scienza ai potenti», salvo poi ad ammettere che «la naturale (?) ritrosia degli scienziati ha tenuto i maggiori fra i nostri geografi lontano da un tale deprecabile asservimento della scienza alla prassi dei politici» e quindi a salvare anche i molti geografi che collaborarono alla rivista: dai suoi direttori Roletto e Massi a Bonetti, Brusa, Gribaudo, Toniolo e Toschi (G. MERLINI, *Geografia politica*, in *Un sessantennio* cit., p. 423 e sgg.; forse perché lo stesso Merlini collaborò alla rivista). Per un altro tipo di analisi critica vedi quanto a proposito della produzione scientifica e attività didattica di D. Gribaudo negli anni più foschi del fascismo scrive L. GAMBI, *Una geografia per la storia* cit., pp. 102-108.

<sup>243</sup> Tornano qui utili alcune considerazioni del sociologo Franco Cassano sulla differenza fra la misura mediterranea e la dismisura oceanica, fra il mare finito, *tra terre* e il mare infinito, smisurato, che ha perso il senso del confine, del limite (fra terra e mare, innanzitutto): una “globalizzazione” che oggi ci consegna al predominio della tecnica e dello sviluppo illimitato e ieri ci consegnava alla deriva del fascismo e alla sua logica “imperiale”. Una misura quella mediterranea che rifiuta i simmetrici fondamentalismi della terra e del mare, tanto la verticalità dell'esclusivo radicamento terrestre quanto la mobilità orizzontale dello spazio marittimo non meno escludente (come si è visto), per ritrovare il senso del limite, dei luoghi dove i diversi si incontrano (F. CASSANO, *Pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 1996). La Liguria non si può capire senza fare intervenire questa continua e ragionevole mediazione, come su un piano più generale ha di recente sottolineato anche S. LATOUCHE, *La sfida di Minerva*, Torino, Bollati - Boringhieri, 2000.

ossessiva retorica di universali primati scientifici che avevano solo l'effetto di avvelenare e isolare la ricerca italiana<sup>244</sup>.

Ma, così come la riconquista del realismo e dell'etica dell'intellettuale spettò soprattutto a poeti e scrittori – come non ricordare i versi essenziali di Montale e della poesia ligure?<sup>245</sup> – anche la riscoperta della montagna, dopo la Liberazione, non spettò ai geografi ma ai giovani che in montagna erano andati con le brigate partigiane, come accadde a Italo Calvino, che, seguendo in fondo la traccia gobettiana di cui si è detto, si fece storico e geografo della Resistenza tanto nel romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, quanto sulle pagine de « Il Politecnico » di Vittorini con l'appassionato *reportage* sulla *Liguria magra e ossuta*, sulla « dimenticata e sconosciuta Liguria dei contadini » delle Alpi Marittime, nascosta dietro alla « Liguria dei cartelloni turistici », dei grandi alberghi, delle case da gioco e del turismo internazionale. Una Liguria, la prima, che fa la sua comparsa con una descrizione che ci riporta al gusto del dettaglio e delle specificità locali tipico delle descrizioni geomorfologiche di Rovereto:

Diversa da tutte le campagne di pianura e di collina, la campagna ligure sembra, più che una campagna, una scala. Una scala di muri di pietre (i “maisgei”) e di strette terrazze coltivate (le “fasce”), una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato<sup>246</sup>.

Abbandonato e sfruttato soprattutto dal fascismo, sotto il quale lo spopolamento della montagna, iniziato nel secolo precedente, raggiunse il suo punto massimo:

Il fascismo, occupatissimo a cercarsi guerre e colonie, lasciò che l'entroterra ligure andasse in malora, non si curò del medioevale aspetto dei paesi, costruì strade secondo assurdi criteri militari, non secondo gli interessi della popolazione, si ricordò dei contadini solo per riscuotere le tasse e per mandarli militari, ma non elargì un'opera pubblica per loro utilità;

---

<sup>244</sup> È significativo che lo stesso tipo di ricerca dei primati italiani, con il connaturato nazionalismo scientifico, afflisse anche la storia della medicina con effetti non meno ridicoli, come è stato documentato da G. COSMACINI, *Medicina e sanità* cit., pp. 264-266.

<sup>245</sup> Non stupisce ritrovare Montale, insieme al filosofo Rensi, tra i firmatari del manifesto crociano.

<sup>246</sup> I. CALVINO, *Liguria magra e ossuta*, in *Saggi (1945-85)*, Milano, Mondadori, 1995, II, p. 2363.

di fatto, si ricordò dei pastori solo per farli multare dalla milizia forestale «per ogni capra che scappava a brucare in terreni incolti, anche se brucava piante infestanti»<sup>247</sup>.

Anche oggi – conclude Calvino nel 1945 – pur esistendo le potenzialità di uno sviluppo, il contadino ligure è abbandonato e «sopra il placido mondo dei campi da tennis, delle *hall* guarnite di palme, nelle “fasce” degradanti il contadino continua una vana, solitaria lotta a colpi di bidente»<sup>248</sup>.

La lezione “geografica” di Calvino va ben al di là di questi suoi primi *reportages*. Ed è proprio su questa lezione che mi piace concludere la mia ricostruzione, a conferma della convinzione profonda che nella descrizione-interpretazione di questa nostra regione c'è una regola che sembra soprattutto valere a partire dall'età romantica e che in parte abbiamo già verificato: le città e il paesaggio culturale, che si sottraggono alla vista del viaggiatore e dello studioso troppo sicuro di sé e dei suoi pregiudizi e che si accontenta della città visibile, apparente negli stereotipi ricorrenti della vocazione marinara e commerciale e di uno spazio regionale considerato troppo stretto e povero, si scoprono più facilmente ai poeti e agli scrittori abituati a esplorare i labirinti di specchi in cui le diverse immagini rimbalzano le une sulle altre come nelle mille «città invisibili» di Calvino.

All'intera regione si può allora estendere quanto Calvino ha scritto nelle *Città invisibili* pensando a Sanremo, e cioè che ogni città o luogo ha un suo programma implicito, una sorta di *genius loci* e di dei «che deve saper ritrovare ogni volta che li perde di vista, pena l'estinzione». Ritrovare i propri dei significa riallacciare il filo della memoria storica, che l'impetuosa modernizzazione e i modelli dell'acculturazione turistica hanno spezzato; significa privilegiare, accanto all'individuazione delle coordinate ambientali, la

---

<sup>247</sup> *Ibidem*, pp. 2367-2368.

<sup>248</sup> *Ibidem*, p. 2370. Il contrasto fra la Liguria turistica e quella interna viene raccontato nell'articolo successivo: *Sanremo città dell'oro*, dove le contraddizioni sono lette anche all'interno della geografia urbana fra la Pigna e la sua povera popolazione e la Sanremo del Casinò e dei grandi alberghi. Bella la descrizione della vecchia Pigna «rannicchiata ancora per paura dei pirati, con le case sostenute una addosso all'altra con archi e volte, sempre più aggrovigliata per le aggiunte e gli adattamenti delle successioni ereditarie, sempre più pigiata per le scosse dei terremoti, con le strade ripide e acciottolate piene di sterco di mulo, la Pigna senza fogne, senz'acqua nelle case, buia nelle strade strette. Ma per i forestieri una attrattiva, il regno del pittoresco, il soggetto favorito delle cartoline illustrate» (I. CALVINO, *Saggi* cit., II, pp. 2371-2375).

lettura storica del territorio e delle sue trasformazioni, con tutti gli strumenti che le scienze sociali sono oggi in grado di offrirci. Una lettura che sia finalmente adeguata ai giochi di pazienza a cui ci costringe questo ambiente così intagliato e frantumato, non riconducibile a unità se non a costo di violentarlo, estrapolando dal contesto, con l'impazienza della retorica, qualche lettera di una complessa scrittura che la geografia comincia solo oggi a decifrare.

La sofferta riflessione di Calvino, meglio di tanti studi a ciò finalizzati, ci ha aiutato a capire il prodotto paradossale della modernizzazione che si compiva sotto gli occhi dei geografi, ma che i geografi, per mancanza di un'ottica adeguata, non vedevano: una conurbazione rivierasca che si realizza in una città senza territorio, senza paesaggio e senza memoria storica. In Liguria il paesaggio storico lo si è lasciato morire per consunzione e neppure la floricoltura ha saputo creare un nuovo paesaggio, cioè qualcosa di godibile con lo stesso piacere dell'occhio e dei sensi che provava il viaggiatore di una volta. Condomini "milanesi", strade, posteggi, serre, capannoni, pinete percorse dal fuoco e macchie che hanno preso il posto dei campi abbandonati: questo è il ripetitivo involucro di segni che avvolge il territorio. Ciò che rimane del paesaggio storico: le case rurali, i mulini, le canalizzazioni, le fasce, le vie e gli insediamenti temporanei dell'allevamento, gli oliveti o i vigneti e le macchie più scure del bosco, tutto ciò sopravvive come residuo e scarto destinato ad essere investito dalla ristrutturazione turistica.

È soprattutto su questa realtà che oggi deve applicarsi la nuova geografia umana, non meno della nuova storia, in una parola le discipline geostoriche chiamate a dare finalmente una risposta agli interrogativi che la cultura e la società regionale sono venute ponendo nel lungo corso della modernizzazione. Una risposta che oggi può venire non più, come un tempo è stato necessario, dallo studio disciplinarmente indisciplinato, ma appunto da discipline che si sono venute ricostruendo attorno a un nuovo oggetto e a un nuovo metodo, che privilegiando il livello locale si è rivelato capace di investigare attorno a tracce, residui, frammenti di ordini invisibili, per accedere ai quali non servono più i vecchi, positivistici criteri dell'evidenza geografica e storica e ancor meno le vecchie pretese di una conoscenza sistematica che sembra ancora affascinare l'incerta didattica della geografia<sup>249</sup>.

---

<sup>249</sup> A questa ricostruzione ha molto contribuito la microstoria e il gruppo interdisciplinare di lavoro che dagli anni settanta si è raccolto attorno ai « Quaderni storici » e per il quale si veda il contributo di Osvaldo Raggio in questo stesso volume. Da un punto di vista più

Possiamo allora concludere riprendendo da un punto di vista disciplinare il senso più generale della lunga evoluzione che abbiamo tracciato: cosa che ci consentirà anche di chiarire il significato delle citazioni di Issel e di Raffestin che abbiamo messo in testa al nostro saggio. L'insegnamento che la storia della geografia nell'ateneo genovese ci propone ha un valore più generale che possiamo evidenziare parafrasando ancora la visione di Claude Raffestin: l'immaginazione geografica si sviluppa tra due poli, uno esterno e l'altro interno alla disciplina. Se la comunicazione non perviene a stabilirsi con l'esterno la geografia rischia di bloccarsi, come di fatto è avvenuto per il periodo più recente; se il ritorno non si effettua verso l'interno la geografia rischia di esplodere. Le inquietudini che hanno caratterizzato l'ultimo periodo derivano essenzialmente dal cattivo funzionamento di questo processo ricorrente. È allora la tentazione specialistica che si fa avanti e che si spiega con la complessità inerente a una geografia umana che ha l'ambizione di studiare l'imbricazione dinamica di due trame di fenomeni, l'una fisica e l'altra umana, che evolvono a ritmi differenti. Per questo a livello dell'oggetto sussiste un'ambiguità di fondo che favorisce le avventure lontane in terre nuove dalle quali si deve tuttavia tornare per arricchire il difficile mestiere del geografo umano, la sua cultura<sup>250</sup>.

---

strettamente geografico si vedano i contributi di P. Sereno a partire dall'introduzione e dal capitolo sulla geografia storica in Italia inseriti in A.R.H. BAKER, *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, Milano, Angeli, 1981. Localmente il nuovo indirizzo nel campo della geografia storica della Liguria – ovvero del campo che da circa un secolo si considera il più caratteristico della « scuola geografica » genovese – si può far partire dal saggio innovativo di D. MORENO, *Per una storia della montagna ligure. Note sul paesaggio della montagna di Fascia*, in « Miscellanea storica ligure », II (1970), pp. 73-134.

<sup>250</sup> C. RAFFESTIN, *Réflexions sur les processus d'évolution de la géographie humaine*, in « Geographica Helvetica », XXVI (1971), pp. 53-57. Ho tentato di costruire un itinerario "avventuroso" di questo genere in M. QUAINI, *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ...*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.



## INDICE



Prefazione	pag.	5
Premessa del curatore	»	11
<i>Giovanni Assereto</i> , Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dall'antico regime al primo Novecento	»	15
<i>Antonio Guerci</i> , L'antropologia	»	73
<i>Bianca Maria Giannattasio, Carlo Varaldo, Nicola Cucuzza</i> , L'archeologia e le discipline archeologiche	»	83
<i>Ezia Gavazza, Maurizia Migliorini, Franco Sborgi</i> , L'insegnamento della storia dell'arte	»	123
<i>Eugenio Buonaccorsi</i> , Le discipline dello spettacolo	»	147
<i>Giuseppina Barabino, Ferruccio Bertini, Paola Busdraghi</i> , L'ambito classico	»	155
<i>Mirella Pasini</i> , La filosofia	»	177
<i>Giangiacomo Amoretti</i> , L'italianistica	»	205
<i>Massimo Quaini</i> , La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane	»	229
<i>Francesco Surdich</i> , Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale	»	337
<i>Olga Rossi Cassottana</i> , La pedagogia	»	415

<i>Alberto Greco</i> , La psicologia	pag.	447
<i>Laura Balletto</i> , La Storia medievale	»	455
<i>Osvaldo Raggio</i> , Storia e storia moderna. Storiografia e didattica della storia, 1860-1970	»	523
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Gianfranco Gaggero, Francesca Gazzano, Giovanni Mennella, Rossella Pera, Maria Federica Petraccia, Eleonora Salomone Gaggero, Luigi Santi Amantini, Marco Traverso</i> , La storia antica	»	565
<i>Piera Ciliberto</i> , I palazzi della facoltà di Lettere e Filosofia	»	619
Dati statistici	»	627
Indice dei nomi	»	667



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo